QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO XXXIII - N. 1 - DICEMBRE 2023

INDICE

SPAZIO URBANO ED EPIGRAFIA AD AQUILEIA

ANTICHITÀ

DOSSIER ATTIMIS

ASPETTO E CARATTERE DEGLI SPAZI PUBBLICI DI AQUILEIA REPUBBLICANA. ALCUNE RIFLESSIONI TRA PASSATO E PRESENTE

Francesco *CASSINI*

Riassunto
Le seguenti pagine intendono proporre alcune riflessioni sugli spazi pubblici di Aquileia repubblicana a partire dal ricco "dossier" epigrafico e dalle numerose testimonianze archeologiche relative al rapporto della città con suoi luoghi più identitari. Al centro del lavoro sono l'azione dei magistrati locali nello sviluppo urbanistico della città, gli interventi nella fabbrica urbana dei grandi uomini della politica romana e la creazione di una cultura degli onori (nella sua duplice forma ideale di identità civica e fisica di arredo monumentale) nel foro della città. L'analisi delle relazioni tra spazi pubblici, delle tensioni tra la sfera civica del foro e quella religiosa dei santuari, del rapporto tra la città ed il suo vasto territorio, condurranno infine ad alcune considerazioni generali sul carattere di questi spazi, nel contesto dell'Italia romana e di una continuità ideale che giunge fino al presente.
Parole chiave: Aquileia; spazi pubblici; monumenti; società; onori.

Abstract
On the nature of Aquileia's Republican public spaces. Some reflections between the past and the present
The paper offers some reflections on Aquileia's public spaces in Republican times. Moving from the rich set of epigraphic and archaeological data related to such spaces, the work analyzes issues connected with urbanistic development and public action, the role of Roman generals and politicians in the colony, and the creation of a honorific culture in the city's forum. Also central is the civic-religious dynamics, as expressed by the competition between forum and sanctuaries, as well as the relationship between the city and its territory. Ultimately, the case of Republican Aquileia will allow us to draw some considerations on the characters of urban spaces in antiquity and beyond.
Keywords: Aquileia; public spaces; monuments; society; honors.

1. Gli spazi pubblici delle città antiche e il loro studio

Quando pensiamo ad una città romana, tra le prime cose a venire alla mente sono i grandiosi edifici pubblici e gli spazi della vita associata come i fori, le basiliche, i templi e i grandi porticati. Degli spazi urbani attorno ai quali si raccoglievano, tali edifici rappresentavano al contempo i luoghi preposti allo svolgimento delle principali attività pubbliche e ornamenti che della città definivano il carattere e l'*urbanitas*.

Per quanto riguarda l'età repubblicana, tale quadro muta parzialmente. Per tutti i secoli della media e tarda Repubblica, che hanno visto il divenire del sistema di egemonia romana allargarsi prima all'Italia e poi alle province mediterranee, la definizione degli spazi della città e della loro grammatica è un processo ancora in evoluzione, quantomeno in relazione all'"Idealtipus" urbano formatasi a partire dall'età augustea [1]. L'articolazione della griglia urbana ed il suo rapporto col territorio, così come la definizione delle tipologie architettoniche, la loro sintassi spaziale e l'articolazione dei loro nessi, sono tutti elementi che trovano terreno di sperimentazione nel tardo ellenismo mediterraneo e che verranno più rigidamente codificati solo a ridosso dell'età imperiale [2].

Gli spazi pubblici dell'Italia repubblicana sono dunque laboratori di istanze diverse che provengono dai sostrati culturali locali, la tradizione dell'ellenismo italico, ma che

tendono sempre di più a convergere sotto la spinta dell'omologazione sociopolitica imposta dall'espansione della sfera di influenza romana. In questo quadro, i differenti stadi di elaborazione della forma urbana nelle diverse parti della penisola italica rendono ancora più difficile parlare in maniera generale ed uniforme degli spazi pubblici. Per il periodo che corrisponde agli ultimi secoli della Repubblica, essi hanno stadi di sviluppo monumentale molto diversi a seconda dei contesti, "parures" architettoniche piuttosto differenti per tipologia e destinazioni d'uso e forme di decorazione ed ornamentazione degli spazi che risentono di fattori eterogenei.

Unica eccezione è rappresentata dall'esperienza coloniale – sia nella sua accezione latina che quella romana –, laddove la pianificazione *ex-novo* (o minimamente condizionata dalle preesistenze) consente di studiare i fenomeni urbanistici ed architettonici in una forma idealmente più pura [3]. In questo senso quello aquileiese è un caso particolare, caratterizzato dalla partecipazione alla colonizzazione latina di età post-annibalica in forme convenzionali, ma anche dalla sua peculiare collocazione geopolitica nel cuore di un comparto territoriale scarsamente romanizzato, testa di ponte militare e commerciale verso l'Europa transalpina e l'Illirico [4].

In ogni caso, per diversi centri – tra cui Aquileia – possediamo una ricca messe di dati archeologici ed epigrafici che permettono di ricostruirne le principali caratteristiche e linee di sviluppo. Tali informazioni permettono di utilizzare gli spazi pubblici come specchio delle comunità che vi hanno vissuto, dei loro rapporti sociali, della loro organizzazione politica e delle configurazioni della loro cultura, comprendendo così come lo strutturarsi delle componenti civiche abbia interagito con la crescita delle forme urbane che ne costituiscono la proiezione spaziale.

In termini generali, lo studio dello spazio – e soprattutto dello spazio urbano – ha trovato negli ultimi anni grande slancio. Le scienze dell'antichità, spesso restie a ricevere i frutti degli avanzamenti teoretici in altri ambiti disciplinari, hanno raccolto diversi spunti legati all'indagine dello spazio materiale e metaforico (reale, politico, sociale, economico, etc.) come prospettiva ermeneutica privilegiata per la comprensione del mondo (e delle città) antiche [5].

Il punto di partenza sono stati gli studi classici sulla città e la relazione tra società e spazio degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del Novecento. Tra questi spiccano le grandi teorizzazioni di matrice marxista di Henri Lefebvre (compendiata nel celebre *La production de l'espace* del 1974) e David Harvey e la lezione della scuola americana di Lewis Mumford (*The city in history* del 1961) [6].

Negli anni Novanta si rinnova l'interesse per la dimensione spaziale in molte discipline, tra cui la storia, con il cosiddetto "spatial turn". Partendo da basi strutturaliste e post-strutturaliste, tale tendenza ha dato grande impulso allo studio dello spazio nelle scienze umane e sociali, aumentando la massa di dati e riflessioni a disposizione degli studiosi, ma accentuandone la settorializzazione [7]. Per quanto concerne l'archeologia, esso ha incoraggiato, tra le altre cose, numerosi studi basati su una più attenta analisi della sintassi spaziale e ha favorito la collezione di dati quantitativi in relazione al fenomeno urbano e al suo impatto. Inoltre, nella sua accezione fenomenologica, ha creato un nuovo ambito disciplinare – ora molto in voga – basato sulla ricostruzione dell'esperienza dello spazio antico e della sua percezione [8].

Tra i molti possibili approcci, vecchi e nuovi, alla base dello studio delle città antiche rimane il gran numero di testimonianze archeologiche ed epigrafiche provenienti dai loro spazi pubblici. Le iscrizioni in particolare hanno il merito di fornire informazioni dirette – benché di non sempre facile interpretazione – su molteplici aspetti sociali delle comunità urbane [9]. Soprattutto in ambito municipale, esse sono un fondamentale strumento per aggirare la laconicità delle fonti storiche e dei resti materiali, restituendoci sprazzi del funzionamento della politica e dei rapporti socioeconomici tra famiglie e individui [10]. Le moltissime iscrizioni riferibili a interventi su opere pubbliche da parte di magistrati, atti di privata munificenza, erezione di monumenti onorifici documentano in maniera precisa le strutture civili di quelle comunità urbane in una fase di profonda trasformazione del loro tessuto urbano e sociale come i secoli della tarda Repubblica.

Queste testimonianze danno il senso non solo dell'importanza, ma anche delle diverse configurazioni degli spazi pubblici nelle città antiche. La configurazione *funzionale*, innanzitutto, che raccoglie attorno allo spazio del foro i principali edifici della vita associata (la curia ed il comizio, la basilica, il macello, i *saepta*); quella *religiosa/rituale*, che ne fa uno dei luoghi fisici e metaforici della coesione attraverso la presenza di culti poliadici e la centralità fisica e metaforica rispetto al tessuto urbano; quella *rappresentativa*, che trasforma gli spazi pubblici in grandi palinsesti di scrittura esposta e proscenio per monumenti che della società civile esprimono messaggi e ne riaffermano le strutture ideologiche portanti.

Lo spazio pubblico è dunque uno spazio 'ad alta intensità' vissuto, frequentato, costruito, inciso. Rappresenta l'estrinsecazione della dimensione pubblica della comunità che tramite esso si spazializza. È uno spazio fortemente 'desiderato', quello che soprattutto in età imperiale verrà definito *locus celeberrimus*, necessario alla società e ai suoi membri per materializzare le proprie strutture e ribadire i rapporti di forza al proprio interno e per rappresentarsi verso l'esterno [11].

Per queste ragioni, lo spazio pubblico è fortemente controllato non solo attraverso dinamiche sociali e tradizioni consolidate (spesso espresse attraverso dettami religiosi) ma anche da leggi e dagli organi di governo cittadini. Tra queste le magistrature ed il senato locale, che ha il compito di controllare, proporre e ratificare qualsiasi decisione legata all'organizzazione e all'implementazione dello spazio urbano. È dunque uno spazio fortemente dominato dalle "élites", nella tipica forma romana della classe politica curiale, basata sul censo, ma anche sulla attiva partecipazione alla dimensione pubblica della classe possidente.

Gli spazi pubblici antichi si potrebbero dunque dire ad alta 'densità semantica', assai diversi da quei 'non-luoghi' di cui è disseminata la contemporaneità [12]. Rispetto al passato basato su un più immediato rapporto con lo spazio (e con la dimensione pubblica), la modernità liquida, digitale e individualistica ha trasformato molti dei suoi spazi (prima suburbani, poi sempre più centrali) in luoghi privi di significazione. Sempre di più lo stridore avvertito dalla modernità rispetto a spazi fortemente connotati si riscontra nel fastidio e nel rigetto verso i monumenti, avvertiti come un'ingerenza troppo forte della storia e del suo peso politico nell'avulso presentismo che ci immerge.

Far parlare gli spazi è dunque cosa difficile e lunga, frutto di processi generazionali che creano e distruggono un'infinità di volte, creando ricchi palinsesti di molte scritture e altrettante abrasioni. Ma come si esprimono (o si fanno esprimere) gli spazi? Cosa dicevano gli spazi pubblici romani? In questo senso il caso di Aquileia repubblicana – presidio coloniale e poi fiorente municipio nei primi due secoli della sua vita – è significativo e ricco di spunti.

Per quanto riguarda l'epigrafia legata alle opere pubbliche e a monumenti a vario titolo onorifici d'età repubblicana (su cui mi concentrerò) il *corpus* aquileiese è di gran lunga il più ricco della Cisalpina. Addirittura, allargando lo sguardo al resto della penisola, il solo caso più quantitativamente consistente è quello di *Praeneste* (escludendo naturalmente Roma) [13]. È dunque da qui che vorrei partire per alcune considerazioni sugli spazi pubblici aquileiesi, coadiuvato da una sempre più crescente (seppur ancora limitata) messe di dati archeologici sugli spazi pubblici repubblicani.

2. Il caso aquileiese

La conoscenza degli spazi pubblici aquileiesi si è molto arricchita negli ultimi decenni. Sul versante archeologico, l'area del foro è stata indagata con perizia e sono emersi molti dati anche riguardo alle prime fasi di insediamento. In particolare, le indagini di Luisa Bertacchi e Franca Maselli Scotti hanno prodotto nuovi dati, poi raccolti e analizzati da studiosi come Giuliana Cavalieri Manasse, Maria José Strazzulla, Monika Verzár e i suoi allievi e, più recentemente, Federica Fontana e Cristiano Tiussi [14]. Questi hanno permesso di intravedere tracce dell'età precedente sotto il lastricato di età imperiale – quando il foro fu ristrutturato in maniera radicale – e di stabilire alcuni punti fermi da confrontare non solo con le altre colonie, ma anche con il "dossier" epigrafico in nostro possesso.

Sul versante dell'epigrafia pubblica, soprattutto a carattere monumentale, alcuni studi fondamentali sono stati prodotti da Gino Bandelli, Claudio Zaccaria e Monica Chiabà [15]. Questi hanno permesso di leggere le trasformazioni dello spazio urbano da una prospettiva sociale ed economica, arricchendo i fondamentali studi di Silvio Panciera e i ricchi contributi di storia economica e cultura materiale di Maurizio Buora e altri [16].

Le ricerche e l'attenzione degli studiosi non si è però concentrata solo sul foro. Recenti scavi di infrastrutture cruciali per la città antica come gli edifici per spettacolo, le strutture portuali e le mura, hanno permesso di delineare con maggiore precisione le principali direttrici dello sviluppo urbanistico della colonia [17]. I luoghi pubblici, cioè gli spazi più carichi di valore simbolico per la comunità, non si limitavano infatti al solo spazio forense.

Dall'epigrafia e da una generale conoscenza del fenomeno urbano (soprattutto coloniale) in quest'epoca sappiamo ad esempio che la cinta muraria è l'elemento che maggiormente caratterizza la città e ne definisce lo *status*. Al suo fondamentale valore funzionale e simbolico si aggiunge uno che potremmo definire 'espositivo'. Le mura – al contempo uno spazio e un confine, un edificio e un sistema di definire altri spazi (ciò che è urbano e ciò che è sub ed extra urbano) – sono infatti ben più che un semplice confine, ma un luogo vero e proprio [18]. Almeno fino alla tarda età repubblicana esse sono costante oggetto di interventi da parte dell'autorità pubblica. Ciò non solo alla luce della loro strategica importanza per una colonia come Aquileia, dedotta in territorio non totalmente pacificato, ma anche per il loro valore di 'oggetto di attenzione' per antonomasia. Da una delle porte urbiche di età repubblicana provengono i due imponenti telamoni oggi al Museo Archeologico Nazionale [19]. Essi ci ricordano che le mura, le porte e le torri, con la loro architettura e la loro decorazione, costituivano la presentazione della città verso l'esterno e l'opera pubblica di gran lunga più magniloquente. Esse erano strutture monumentali per definizione, data la loro primaria funzione difensiva, nonché luogo di transito, *celeberrimus* per antonomasia e dunque centrale per la definizione e l'autorappresentazione della comunità.

Ad Aquileia, l'unica iscrizione certamente relativa alle mura di età repubblicana risale al I secolo a.C. e si riferisce al rifacimento della porta orientale da parte di un quattuorviro quinquennale su ordine dei decurioni [20]. Sappiamo però, da numerose testimonianze in città italiche, che le mura sono precoce oggetto di attenzione da parte dei magistrati municipali o delle commissioni triumvirali (nel caso delle colonie) ma anche di evergeti e benefattori privati, come nel caso di Betilieno Varo ad Alatri nella seconda metà del II sec. a.C. [21]. Inoltre, la primissima testimonianza epigrafica relativa ad opere pubbliche di età repubblicana si riferisce proprio alle mura di Luceria nel 314 a.C. e gli interventi evergetici su mura, torri e porte urbiche ammontano a più di trentacinque casi (per l'età repubblicana) rendendo queste ultime la categoria più rappresentata tra le iscrizioni relative a interventi pubblici [22].

Ad un'età piuttosto risalente datano anche le prime testimonianze dell'interesse dell'autorità pubblica per l'approntamento di spazi dedicati alle attività economiche e alle infrastrutture di connessione tra il centro urbano e la vasta centuriazione. Alla seconda metà del II secolo a.C. risale la realizzazione di un diverticolo che dalla Postumia portava al mercato caprovino (il *forum pequarium*), attestato da un'iscrizione che testimonia una precoce specializzazione degli spazi pubblici dovuti forse alla vitalità economica della colonia già nei primi decenni dopo la fondazione [23].

La decentralizzazione di attività commerciali che devono aver per lungo tempo interessato gli spazi forensi di molte città implica, nel caso aquileiese, una precoce specializzazione del comparto forense. Intorno ad esso rimangono preponderanti le attività economiche, rappresentate dalle *tabernae* sul lato orientale, il vicino *macellum*, senza dimenticare la contiguità urbanistica con le strutture portuali e gli *horrea* sulla Natissa. Tra gli altri edifici attestati archeologicamente per le prime fasi di vita del foro vi sono il comizio, individuato a suo tempo da Luisa Bertacchi, un'*aedes* menzionata nella nota iscrizione di *T. Annius Luscus*, e il curioso caso dei 'pozzetti' rinvenuti in alcuni punti perimetrali dell'area forense [24]. Essi trovano riscontro in altri contesti forensi centroitalici e sono variamente interpretati come alloggiamenti per *saepta* per votazioni

comiziali o come predisposizioni per strutture mobili forse per mercati, eventi o addirittura giochi gladiatori [25].

L'informazione senz'altro più rilevante per comprendere il carattere del foro repubblicano viene, come detto, dalla famosa base del triumviro della seconda deduzione coloniaria del 169 a.C. *T. Annius Luscus* [26]. Si tratta verosimilmente di una base di statua postuma e fu rinvenuta nel 1995 in occasione di scavi nell'area occidentale del foro. Essa menziona innanzitutto le operazioni costituzionali di cui *Luscus* fu responsabile, in primo luogo la trasmissione e la redazione delle leggi della colonia e la *lectio senatus*, vale a dire le operazioni censorie per la selezione dei decurioni. La parte più rilevante però dal punto di vista urbanistico è la menzione di un tempio da localizzare nella stessa area del foro, come lascia intendere l'uso del determinativo *haec* per riferirsi all'*aedes,* che doveva dunque trovarsi in prossimità dell'iscrizione [27].

È assai probabile che al tempio di *T. Annius* vada anche attribuito il famoso frontone fittile proveniente da Monastero, i cui frammenti furono ricomposti e studiati magistralmente da Maria José Strazzulla negli anni Ottanta [28]. La studiosa attribuì allora i frammenti fittili ad un tempio costruito da *C. Sempronius Tuditanus*, trionfatore sugli Iapodi nel 129 a.C. che lasciò ad Aquileia una famosa iscrizione in versi (il cosiddetto *elogium*) ritenuta per l'appunto da Strazzulla l'iscrizione dedicatoria di un tempio [29].

Da allora, soprattutto grazie ad un fondamentale studio di Federica Fontana negli anni Novanta, l'idea di un tempio associato al trionfo di *Tuditanus* è stata superata, in favore di un'interpretazione dell'*elogium* quale *tabula triumphalis* parte di un monumento alla vittoria quale un trofeo o una statua [30]. Ciononostante, la stessa interpretazione di Fontana, contiene alcuni elementi che meritano riesame. Corretta è – a mio parere – la pertinenza del frontone ad un culto della sfera apollinea, sebbene sia impossibile, coi pochi dati a disposizione, confermare l'attribuzione fatta da Fontana della titolarità del culto a Borea.

Sembra invece improbabile che il culto fosse collocato in località extraurbana (Monastero), in un'età per cui le fonti ancora riportano l'infermità della colonia e la costante minaccia di invasioni da parte delle bellicose tribù celtiche. Inoltre, l'archeologia non ha finora attestato la presenza di cospicui santuari extraurbani (degni della dedica di un generale romano) risalenti al II secolo a.C., né di nuova fondazione, né precedenti l'arrivo dei coloni. Il sito di Monastero è invece noto per essere stato interessato dal tracciato delle mura tarde, entro le quali confluirono molti materiali di età precedente, provenienti anche dall'area forense, tra i quali anche il frammento iscritto con il nome di *C. Sempronius Tuditanus*. Le terrecotte non provengono da Monastero, bensì dall'area urbana compresa entro le mura repubblicane [31].

Un'ulteriore revisione necessita anche l'attribuzione del tempio del frontone, individuato da Strazzulla in *Sempronius Tuditanus* e da Fontana in *C. Claudius Pulcher*, anch'egli trionfatore sugli Istri nel 177 a.C. Per entrambi, in realtà, gli argomenti contrari sono più di quelli a favore, per ragioni legate alla loro azione militare ad Aquileia descritta nelle fonti [32]. In generale, l'idea della dedica trionfale di un tempio, finanziato *ex manubiis,* lontano da Roma è assai difficile da corroborare [33]. Sono proprio i meccanismi di finanziamento di una impresa edilizia così monumentale – e certamente da datare nei primi decenni dell'impianto coloniale – che rendono il tempio citato nell'iscrizione di *Annius Luscus* il candidato più credibile per l'attribuzione del frontone. Non solo la pertinenza forense dei frammenti è la soluzione più plausibile una volta scartata l'ipotesi di un culto epicorio a Monastero, ma l'*aedes* citata nella base di *Luscus* è l'unico tempio di una certa importanza ad oggi noto e che potrebbe aver giustificato, in concomitanza con la rifondazione della colonia, un cospicuo esborso da parte dell'erario di Roma [34].

Se così fosse avremmo la traccia di due rilevanti interventi di magistrati romani ad Aquileia nei primi decenni della colonia. Da una parte il tempio di *Luscus,* con una decorazione fittile di altissimo livello derivata da modelli aulici del classicismo tardo ellenistico, dall'altro, a distanza di qualche decennio, il donario di *Tuditanus* con il celebre *elogium*. Il dono di *Tuditanus* fa parte verosimilmente di un più ampio programma di sistemazione del confine orientale del territorio aquileiese e di esaltazione del culto del Timavo in cui rien-

tra anche la celebrazione del trionfo istrico. Questo venne celebrato dal generale attraverso una serie di dediche monumentali tra l'Istria, Aquileia e le foci del Timavo e di cui rimangono tracce epigrafiche e nelle fonti [35]. È inoltre verosimile che *Tuditanus* non sia stato l'unico né il primo a celebrare con dediche monumentali nei santuari aquileiesi le vittoriose campagne militari che rappresentarono, per tutto il II secolo a.C., una delle principali missioni della colonia.

L'ultima importante menzione di un magistrato romano nel contesto degli spazi pubblici aquileiesi è quella, assai celebre, di *L. Manlius Acidinus*, triumviro della prima fondazione del 181 a.C., il cui nome compare su una base di statua eretta in suo onore nel foro della città [36].

Il testo è piuttosto laconico, tipico degli *elogia* epigrafici per i grandi personaggi del passato, e ricorda *Acidinus* solamente come *triumvir coloniae deducundae*. È indicativo che la memoria della fondazione (e della rifondazione) attestata dalle basi di *Luscus* e *Acidinus* sia il tema principale ad essere iscritto nello spazio pubblico del foro, a rinsaldare quel legame con Roma e con l'identità coloniaria che così fortemente definì lo sviluppo della città.

Un dato interessante a questo riguardo viene dalla cronologia dei due monumenti, tuttora oggetto di discussione tra gli studiosi. Sebbene molti credano che l'erezione delle statue onorarie ai fondatori sia contestuale alla loro azione (o di poco successiva), è più probabile che si tratti di un evento successivo, da datare alla fine del II secolo a.C. A suggerirlo sono sia la paleografia, che sembra inquadrabile nell'ultimo venticinquennio del secolo, e numerosi dati di contesto [37]. Innanzitutto l'utilizzo dell'*elogium* epigrafico, tipico degli onori *post mortem*, utilizzato per rimarcare le benemerenze dell'onorato, ma privo di *cursus honorum* [38]. In secondo luogo, la somiglianza dei monumenti stessi, a dado e coronati entrambi, con ogni probabilità, da un fregio dorico. La somiglianza si allarga anche ad altri basi onorarie del foro per personaggi dell'aristocrazia locale, alcune delle quali presentano caratteristiche assolutamente identiche alla base di *Luscus* [39].

Infine, a corroborare ulteriormente l'idea che si tratti di un ciclo onorifico postumo teso a celebrare i personaggi insigni della storia della colonia, è il dato archeologico. Al tardo II secolo si possono infatti attribuire diversi frammenti di decorazione architettonica, molti dei quali dorici, nonché iscrizioni menzionanti la costruzione di portici, che si riferiscono ad una probabile fase di monumentalizzazione dei lati della piazza [40].

È dunque probabile che gli *elogia* del foro facciano parte di una galleria di *viri illustres*, partecipi di un incipiente processo creativo di una tradizione civica che è tipica dei decenni a cavallo tra II e I secolo. Nella stessa epoca, tali cicli monumentali trovano riscontro altrove, spesso collocati all'interno di porticati. È questo il caso di Luni, dove alcune basi di statue celebrative delle imprese di Roma e della vita della colonia erano collocate attorno al portico del Grande Tempio [41]. Se le iscrizioni menzionanti *porticus* da Aquileia si riferiscono, com'è probabile, al rifacimento di edifici forensi, magari ai lati (o attorno) al tempio di *Luscus* sul lato occidentale, allora si potrebbe ipotizzare che le basi fossero collocate proprio attorno a quel tempio che l'iscrizione di *Luscus* sembra plasticamente indicare con l'icastico *haec*.

L'ipotesi prende ancora più corpo guardando a come il paesaggio onorifico del foro sia cresciuto negli anni immediatamente successivi attraverso dediche e monumenti celebrativi delle "élites" aquileiesi. Tra la fine del II e tutto il I secolo a.C. troviamo una serie di basi di statue (alcune equestri) per eminenti personaggi della città. Quattro di esse sono perdute e note soltanto attraverso le testimonianze di Gian Domenico Bertoli e di altri antiquari del XVIII secolo [42]. Sebbene provengano tutte da contesti secondari e di reimpiego, la loro originaria collocazione forense è stata ampiamente dimostrata e documentata da Maurizio Buora e Gino Bandelli [43].

Nonostante i diversi stati di conservazione, sulla base delle informazioni antiquarie e delle analisi autoptiche, i monumenti sembrano assomigliarsi tra loro in maniera assai puntuale. Ciò non solo per quanto riguarda la decorazione (basi quadrangolari a dado con una semplice modanatura sulla sommità), ma anche per le misure ed il tipo di iscrizione (quasi sempre sul lato corto). Di queste, tre sono al nominativo e menzionano il magistrato

locale *L. Titius*, *quattuorvir quinquennialis*, l'importante carriera di *C. Appuleius Tappo*, che fu *praetor, aedilis, tribunus plebis* e *iudex quaestionis rerum capitalium* a Roma e infine un *Cn. Gavillius Ganea* qualificato solo come *filius* [44]. La quarta iscrizione è invece una dedica al dativo per un *L. Luceius Lucullus*, quinquennale a *Bellunum* [45].

Il "dossier" delle iscrizioni onorarie del foro deve essere integrato con altri tre documenti. Uno è il monumento di C. Lucilio, *triumvir capitalis*, iscritto su una lastra di un basamento che presenta sul lato superiore una cornice abrasa che poteva essere, in origine, un fregio dorico simile a quello della base di *Luscus* [46]. La somiglianza tra i due monumenti è piuttosto evidente per tipo e decorazione, oltre che per forma e misura delle lettere.

Un ulteriore monumento è una base che reca sul lato corto l'iscrizione con il nome di *L. Safinius Sabellio*, *pater*, poi sovrascritta nel III secolo d.C. con una dedica imperiale [47]. Infine, un'ultima testimonianza del paesaggio onorifico del foro repubblicano è una frammentaria iscrizione menzionante un *L. Tullius*, unica rinvenuta in contesto primario sotto la pavimentazione della piazza [48].

La somiglianza di tali monumenti iscritti, nell'aspetto e nel formulario, caratterizzato dai soli elementi onomastici o da una scarna descrizione del *cursus honorum*, fa presumere una forte omologazione e una ricercata serialità dei monumenti forensi, i cui fregi dorici riprendono, fra l'altro, gli elementi decorativi dei porticati. Ciò implica uno stretto controllo da parte dell'autorità pubblica sulla gestione dello spazio e scelte consapevoli non solo riguardo alle forme onorifiche, ma anche al tipo di comportamenti e relazioni sociali nonché di tradizione civica da iscrivere nel palinsesto forense.

Analoghi casi di gallerie di *summi viri* si ritrovano come detto a Luni oltre che a *Tusculum*, precoci esempi di un fenomeno di ornamentazione urbana che diverrà celebre in età augustea su imitazione della capitale [49]. Ciò dovrebbe indurre ad una riconsiderazione di quanto avveniva in età repubblicana rispetto alla serializzazione degli onori, alla creazione di una memoria selettiva di episodi e personaggi specifici della vita delle comunità, alla ricerca di unità spaziale (e con essa coesione sociale) tramite la ripetizione dei monumenti e dell'ideologia di cui erano manifestazione.

D'altro canto, tale 'chiusura' dello spazio forense spinge all'utilizzo di altri spazi come luoghi di autorappresentazione delle "élites" locali. Su tutti, ovviamente, i santuari, che sono oggetto di continue e cospicue attenzioni, restauri e atti evergetici fin dai primi anni della colonia.

Alla metà del II sec. a.C. si possono datare due altari dedicati *de doneis* – quindi grazie a fondi ricavati della vendita delle offerte votive – da parte di due coppie di magistrati (*Lucius Babrinius* e *Kaeso Vibius, Gaius Lucretius* e *Lucius Horatius*) e da uno la cui erezione fu curata dal questore *T. Plausurnius* [50].

Importante è inoltre la dedica a Giove di una coppia di colonne votive ioniche con cartiglio da parte di Tampia, *L(uci) filia*, a cavallo tra II e I sec. a.C., a testimoniare la varietà di tipologie monumentali e la diffusione delle espressioni artistiche del tardo ellenismo a diversi livelli della committenza [51]. Infine, al I secolo a.C. si riferiscono le dediche di un altare e altri lavori nel contesto di un santuario da parte di un collegio, forse di carattere religioso, di *magistri* di condizione libertina [52].

3. Forme fisiche e forme culturali degli spazi. Alcune riflessioni a mo' di conclusione

Iniziando ad avviarmi *lento pede* verso delle conclusioni, vale la pena considerare alcuni aspetti salienti e temi generali che sembrano emergere dalla cursoria rassegna di documenti qui presentati.

A. Per quanto riguarda gli interventi urbanistici da parte di magistrati locali attestati dalle iscrizioni il dato è nella norma rispetto a quadro dell'Italia coeva. Gli interventi databili al II secolo a.C. si concentrano su infrastrutture strategiche per la colonia – quale il *forum pequarium* – e su vari interventi edilizi e monumentali nei santuari. A partire dalla fine del secolo e soprattutto in quello successivo, le opere urbanistiche crescono in numero e qualità, grazie soprattutto ad un cambio di passo nella composizione e consistenza dei patrimoni familiari (e dunque delle casse pubbliche) che, a cavallo tra II e I secolo a.C.,

trova le sue radici nell'espansione delle reti commerciali verso l'Europa ed il Mediterraneo orientale ed il consolidamento dell'agricoltura e delle attività imprenditoriali nell'agro della colonia [53]. Tale crescita dell'azione pubblica nel tessuto urbano è testimoniata dal rifacimento di mura e porta urbiche all'inizio del I secolo, dalla coeva monumentalizzazione del foro (*porticus*, *tabernae*, lastricatura, etc.), e dalla successiva costruzione degli edifici per spettacolo nel periodo tra la Guerra Sociale e l'età augustea.

B. Inoltre, i primi decenni di vita della colonia sono caratterizzati da numerose tracce dell'azione di magistrati e generali romani, cruciali per comprendere il rapporto tra egemonia romana e realtà locali in Italia, soprattutto in relazione alla forma urbana e agli spazi pubblici. Le due commissioni triumvirali giocarono un ruolo fondamentale nell'approntamento delle infrastrutture principali della colonia, dalle mura agli edifici templari, come testimoniato dall'iscrizione di *Luscus* [54]. Inoltre, la natura di avamposto militare della colonia fece sì che la costante presenza di generali romani impegnati nelle campagne istriche e norditaliche contribuisse a trasformare gli spazi pubblici della città in luoghi di memoria dei trionfi romani. Il complesso programma celebrativo di *Sempronius Tuditanus* è, in tal senso, assai significativo.

Tale rapporto con Roma e con la sua spinta imperialistica e coloniale contribuì inoltre a caratterizzare la formazione di un'identità civica e di una tradizione locale. Il ciclo di *elogia* del foro, centrati sulle figure di *Luscus* e *Acidinus* e sui loro ruoli di eroi fondatori e patroni rappresenta il primo esempio di utilizzo dello spazio pubblico del foro come luogo di monumenti onorifici, che da quel momento in poi caratterizzeranno il paesaggio forense sino alla tarda antichità.

A riprova dell'importanza dell'azione dei magistrati romani sullo spazio fisico e sull'immaginario culturale della colonia si può citare inoltre la valorizzazione dei miti di fondazione antenoreo e diomedeo, in associazione con le campagne militari romane. Paradigmatica è in questo senso l'azione di *Tuditanus*, che attraverso la promozione del culto del Timavo e la definizione del confine orientale d'Italia e diversi riferimenti culturali alla leggenda antenorea, utilizza il mito troiano in chiave politica ed autocelebrativa [55].

C. Un'altra questione che emerge dall'analisi è la tensione e la competizione tra gli spazi civici e religiosi come oggetti di intervento pubblico o evergetismo privato. In generale sembra si possa individuare innanzitutto un processo che si articola nel tempo di transizione dai santuari al foro come luoghi di interesse dell'azione dei magistrati. Per quanto labile la distinzione tra questi due ambiti nella mentalità romana (il foro era, con i suoi templi e i suoi luoghi inaugurati, non meno 'religioso' dei santuari), la crescita del paesaggio monumentale e onorifico del foro implica tra il II ed il I sec. a.C. – soprattutto in corrispondenza dell'acquisizione dello statuto municipale – un marcato processo di strutturazione delle strutture civiche ed una 'cattura' degli interessi delle "élites" locali verso la promozione pubblica della loro immagine.

Al contempo, tale 'civicizzazione' si riflette in una crescita generale di interesse verso la promozione della crescita urbana e di autopromozione personale che si esprime attraverso atti di evergetismo privato. Il caso di Tampia, proveniente da una famiglia di cospicuo censo, ma preclusa nell'utilizzo dello spazio centrale del foro, o quello dei collegi di *magistri* libertini, che rivolgono le loro risorse a dediche religiose è un'importante testimonianza del ruolo alternativo e complementare tra spazi civici e religiosi.

Nel caso di Aquileia la questione è resa ancor più interessante dall'elevato numero di culti di cui siamo a conoscenza, molti dei quali di origine locale [56]. Tali forme di religiosità epicoria sembrano però integrati nella vita della colonia e nel suo spazio urbano fin dagli anni della fondazione, spesso promossi dalla stessa politica coloniale di Roma o dai generali, come *Tuditanus*, impegnati nelle lotte contro le popolazioni contermini. Questo processo di integrazione, inquadramento e traduzione dei culti è un tema complesso ma di primaria importanza per la comprensione degli spazi antichi e delle loro dinamiche sociali.

D. Da ultimo vi è il tema del rapporto tra centro urbano e territorio, dal quale provengo-

no numerose iscrizioni riguardanti interventi pubblici e pratiche onorifiche. Ad Aquileia, la dialettica con il territorio trova una configurazione particolare, assai diversa da altre colonie. Essa è definita dal modo in cui l'intero comparto altoadriatico – del quale Aquileia era chiave di volta – era innervato dalla politica romana in senso economico e soprattutto militare.

Le tracce della celebrazione del trionfo di *Tuditanus*, distribuite tra l'Illirico, le foci del Timavo e Aquileia, sono un plastico esempio di tale relazione tra centro urbano, territorio e imperialismo romano. Da un lato, le dediche di *Tuditanus* marcano e 'creano' il confine (sul campo di battaglia e sul Timavo) che definisce l'opposizione, militare e violenta, tra il limite e il centro. Dall'altro, il monumento eretto ad Aquileia fa sì che il trionfo assuma una dimensione civica, venga espresso nelle austere, ma poetiche forme del verso saturnio e divenga dunque un momento di definizione dell'identità civica.

Le dediche di *Tuditanus* sembrano rappresentare un precoce caso di 'programma' di celebrazione del trionfo che diventa strumento politico dell'imperialismo e momento di definizione di un confine strategico della sfera di influenza romana. Come giustamente notato da Monica Chiabà, l'iniziativa di *Tuditanus* fungerà da modello, nei decenni successivi, agli interventi di Pompeo Magno sui Pirenei dopo la vittoria su Sertorio e di Augusto per i suoi trionfi alpini nel celebre monumento di La Turbie [57].

Quest'insieme di temi ed il modo in cui sono attestati negli sparuti documenti d'epoca repubblicana rendono Aquileia un caso di rilievo nel quadro generale dell'epigrafia riguardante le opere pubbliche e l'evergetismo nell'Italia pre-augustea.

Se per alcuni temi, quali la tensione tra spazi forensi e santuari e l'epigrafia legata allo sviluppo urbanistico dei secoli finali della Repubblica, valgono considerazioni analoghe a molti altri centri urbani della penisola, altre caratteristiche, come la forte presenza di interventi romani o il rapporto col territorio, rimarcano l'unicità del caso aquileiese.

In questo senso anche la strutturazione di un sistema di onori e la definizione di un fitto 'paesaggio onorifico' nel foro tardo repubblicano sembra avere caratteristiche peculiari. In particolare, la creazione tra l'età graccana e la Guerra Sociale di una galleria di *summi viri* della colonia e l'agglutinarsi di altre dediche a personaggi dell'"élite" locale attorno ad esse offre uno spaccato per la comprensione dei meccanismi onorifici ha pochi confronti altrove in Italia. Il tipo stesso dell'*elogium* epigrafico che sembra dominare nei monumenti onorari del foro. Esso è caratteristico di una cultura civica fortemente connotata in senso romano e improntata sull'*exemplum* e sull'esibizione delle carriere e di benemerenze derivate dall'esercizio dei patronati e della politica piuttosto che atti evergetici *stricto sensu*.

In questo senso la tradizione romana è molto diversa rispetto al mondo greco, dove il sistema degli onori è strumento politico fondamentale per definire e regolare la vita della *polis* e le relazioni all'interno delle compagini sociali. Si tratta di quel meccanismo definito da John Ma – con metafora grammaticale – 'politica dell'accusativo' ("the politics of the accusative") [58]. Dietro ad essa si cela, nei meandri dei lunghissimi e boriosi decreti iscritti sulle basi di statue degli evergeti greci, quella relazionalità tra individuo (onorato) e la città come istituto politico e come insieme dei cittadini che è la vera protagonista delle iscrizioni [59].

Volendo traslare tale riflessione al caso delle iscrizioni aquileiesi e alla cultura epigrafica (dietro quale si celano però cultura civica e rapporti politici tra le parti) si dovrebbe piuttosto parlare di 'politica del nominativo'. Mancano in molti casi i dativi – che implicherebbero un più complesso sistema di 'scambio e reciprocità sociale' – e le "élites" sono onorate secondo un sistema di aderenza al canone culturale romano. L'apodittico *is*, ('egli'), in posizione enfatica, con cui si apre l'iscrizione di *Annius Luscus* è plastico esempio di come il rapporto tra Aquileia, la sua storia e la sua società prendano concreta forma nello spazio e nei suoi monumenti.

Per concludere infine su alcune considerazioni generali sugli spazi pubblici antichi ed il loro rapporto col presente, il caso aquileiese conferma la relazione simbiotica degli individui con i loro spazi e un forte desiderio di

esprimersi attraverso essi. Certamente gli spazi delle città contemporanee riflettono in misura non minore il tipo di società in cui viviamo. Osservandoli da una prospettiva lefebvriana non si farebbe fatica a vedere come essi siano lo specchio di una società sempre più atomizzata, consumistica, chiusa nella propria (fallace) "privacy". Una società che ha depauperato gli spazi di significato per la quale il ritmo incalzante della contemporaneità ha reso superflui i monumenti, ma che ha anche perso, in molti casi, la capacità di trarre dallo spazio fisico un senso della storia che serve ad ogni comunità per creare contatto, quindi cultura, quindi identità.

NOTE

1 Per quanto riguarda lo sviluppo del fenomeno urbano e l'evoluzione urbanistico-architettonica nell'Italia repubblicana, si vedano gli importanti contributi di Gabba 1972; Sommella 1988, pp. 15-187; Gros, Torelli 1988, pp. 5-198; Gros 1996.

2 Alcuni studi recenti, che hanno il merito di sintetizzare l'enorme bibliografia precedente, sono Lackner 2008; Canino 2022 (sui fori repubblicani e i loro annessi); D'Alessio, La Rocca 2011; Kosmopoulos 2021 (sull'architettura templare italica in età tardo ellenistica).

3 Alcuni spunti recenti su colonizzazione e forma urbana sono in Maganzani 2015; Vermeulen 2022, oltre che negli importanti volumi di Salmon 1969 e Stek, Pelgrom 2014.

4 Per quanto riguarda la colonizzazione aquileiese e del comparto cisalpino in generale: Bandelli 1988; Adam 1989; Strazzulla 1989; Bandelli 1990; Tiussi 2006; Maselli Scotti, Mandruzzato, Tiussi 2009; Ghiotto, Fioratto 2015.

5 Si vedano, ad esempio, gli studi di Parkins 1997 e Russell 2016.

6 Solo per citare i contributi più importanti: Lefebvre 1974; Harvey 1985; Mumford 1961.

7 Sull'archeologia dello spazio come nuova prospettiva per lo studio dell'antropologia del mondo antico: Fisher 2009. Dedicato all'impatto del cosiddetto 'spatial turn' sull'archeologia romana è invece Filippi 2022.

8 Ottimo esempio di questo tipo di approccio è il volume miscellaneo edito da Östenberg, Malmberg, Bjørnebye 2015.

9 Pobjoy 2000.

10 L'uso delle fonti epigrafiche per la ricostruzione della quotidianità delle realtà municipale è al centro dei volumi tratti da una serie di convegni di Clermont-Ferrand, che hanno raccolto i contributi di moltissimi studiosi che si sono occupati del tema nel corso degli ultimi decenni (Cébeillac-Gervasoni 1996; Cébeillac-Gervasoni, Lamoine 2004; Berrendonner, Cébeillac-Gervasoni, Lamoine 2015).

11 Sulle strategie di celebrazione e i loro spazi in età imperiale si veda De Maria 2017.

12 Il concetto di 'non-luogo', sviluppato dall'antropologo francese M. Augé (Augé 1992), non è stato particolarmente sfruttato nella riflessione sul passato, ma è un ottimo punto di partenza per definire, "à rebours" e "au contraire", il carattere degli spazi antichi.

13 I dati (e un'interessante analisi) sull'evergetismo civico in età repubblicana sono in un prezioso contributo di S. Panciera (Panciera 1997).

14 L'esplorazione archeologica del foro di Aquileia, lo studio delle sue architetture e delle sue vicende storiche sono il merito di diverse generazioni di studiosi. Per citare alcuni dei più importanti e alcuni dei più recenti: Bertacchi 1989; Bertacchi 2003; Maselli Scotti 2014; Tiussi *et alii* 2007; Tiussi 2011; Cavalieri Manasse 1977; Strazzulla 1987b; Strazzulla 1989; Verzár-Bass 1983; Verzár-Bass 1984; Fontana 1997.

15 Bandelli 1983; 1987; 1989; Mainardis, Zaccaria 1993; Zaccaria 1990; Zaccaria 1996; Zaccaria 2014; Chiabà 2003; Chiabà 2017b.

16 Per una panoramica (non esaustiva) dei diversi temi trattati dai due studiosi nella ricostruzione dell'economia e delle attività produttive di Aquileia: Panciera 1957; Panciera 1979; Buora 1991; Buora 2002; Buora 2013; Buora 2015. Inoltre, su economia e territorio della colonia si vedano i lavori di Buchi 1979; Nonnis 1999; Nonnis 2007; Zaccaria 2007; Prenc 2007.

17 Bertacchi 1994.

18 Gregori, Nonnis 2013.

19 Sui telamoni fittili oggi conservati al Museo Archeologico e sulle ipotesi riguardo la loro originaria pertinenza ad una porta urbica si vedano gli studi di Cavalieri Manasse 1983; Verzár-Bass 2005, p. 44; Mian 2004, pp. 426-444; Mian 2009, p. 205.

20 Alle mura di Aquileia potrebbe riferirsi anche l'iscrizione rinvenuta all'inizio del Novecento a Tricesimo e menzionante l'opera di questori su porte e mura urbiche. L'iscrizione sarebbe poi giunta a Tricesimo per ragioni collezionistiche (cf. Buora 2016).

21 *CIL* X, 5807 = I^2, 1529 = *SupplIt*. 16, 1998.

22 Iscrizione delle mura di Luceria: *CIL* IX, 800

= I^2, 1710 = *ILLRP* 623. Le iscrizioni relative a interventi su mura urbiche sono raccolte in Panciera 1997, p. 68.

23 *CIL* V, 8313 = I^2, 2197 = *SupplIt*. 125 = *ILS* 5366 = *ILRRP* 487 = *InscrAq*. 53: *de via Post_u_m_i_a_ i_n_ / forum pequarium / meisit lata p(edes) XXX[X?] / de senatous senˆtˆe(ntia)*.

24 Tiussi 2011, per una panoramica sullo stato attuale delle conoscenze sul foro repubblicano.

25 Mouritsen 2004; Coarelli 2005.

26 *AE* 1996, 685: *T(itus) Annius T(iti) f(ilius) tri(um)vir. / Is hance aedem / faciundam dedit / dedicavitque, legesq(ue) / composivit deditque, / senatum ter co(o)ptavit*.

27 Il tempio doveva trovarsi sul lato occidentale, presso il quale l'iscrizione fu rinvenuta *in situ*. Cfr. Zaccaria 1996; Maselli Scotti, Zaccaria 1998.

28 Strazzulla 1987a, pp. 155-160; Strazzulla 1987b, pp. 75-86; Strazzulla 1990, pp. 289-290.

29 *CIL* V, 39 [frg. a] = 8270 [frg. a] = *AE* 1908, 80 = 1909, 36 = *ILS* 8885 = *CIL* I^2, 652 = *InscrIt*. 13, 3, 90; 10, 4, 0317 b-c = *ILLRP* 0335 = *AE* 1991, 766 = *AE* 1999, 692 = *InscrAq*. 28: ------? / *[---]re et Tauriscos C[---] / [---]us coactos m[---] / [---]r quineis qua[---]avit / [---] signeis consi[---]os Tudita//nus / [---]e egit triumpu[m (:triumphum) ---] dedit Tim//avo / [---]riaei restitu[---]reis tradit*.

30 Fontana 1996; Fontana 1997, pp. 76-86. Sul frontone di Monastero, si veda anche l'importante e aggiornato studio di Känel 2005.

31 Buora 2001; Bandelli 2013; Buora, Casadio 2018.

32 Sulla veloce e convulsa operazione militare di *Claudius Pulcher*, terminata con la distribuzione pressoché totale del bottino alle truppe, ci informa Livio (Liv. 41.9-12).

33 Bradford Churchill 1999; Tarpin 2009.

34 L'erezione di templi da parte di membri delle commissioni triumvirali coloniali trova un parallelo nel caso di Luni (*M. Aemilius Lepidus*). Cfr. Coarelli 1987. Nel caso aquileiese, è interessante notare la coincidenza della rifondazione con la censura di *C. Claudius Pulcher*, già trionfatore in Illiria, che potrebbe aver facilitato lo stanziamento di fondi da parte del senato romano per Aquileia e le sue opere pubbliche (cfr. Fontana 1997, p. 48).

35 Da Plinio abbiamo menzione di una statua dedicata sul luogo della battaglia finale contro le popolazioni illiriche presso il fiume *Titius* (Plin. *NH*, 3.129). Dalle foci del Timavo proviene invece un'ulteriore iscrizione menzionante *Tuditanus*. L'iscrizione, per lungo tempo conservata al castello di Duino ed oggi perduta, era parte di una base di statua o un donario: *AE* 1926, 105; *CIL* I^2, 2503; *InscrIt* X, 4, 317, a; *ILLRP* 334; Degrassi, *Imagines* 148: *[C(aius) S]empronius C(ai) f(ilius) / [Tu]ditanus co(n)s(ul) / [------]*. Cfr. Chiabà 2013. Il rapporto di *Tuditanus* con il culto del Timavo, la sua relazione con l'*Aquileiense portorium* al confine dell'agro della colonia e i miti legati all'alto Adriatico sono analizzati in Fontana 1997, pp. 136-153; Fontana 2009, p. 300.

36 *CIL* I, 538 = V, 873 = I^2, 621= *ILLRP* 324 = *AE* 1990, 388 = *InscrAq*. 27: *L(ucius) Manlius L(uci) f(ilius) / Acidinus, triu(m)vir / Aquileiae coloniae / deducundae*.

37 Per il dibattito sulla datazione delle basi del foro si vedano Bandelli 2008, pp. 50-51 e Zaccaria 2014, p. 525.

38 Sul tipo dell'*elogium* come elemento datante alla fine del II sec. a.C.: Wachter 1987, p. 277, n. 687; Tarpin 2011, pp. 689-891.

39 È questo il caso del frammento di basamento con iscrizione di *C. Lucilius*, *triumvir capitalis* (*CIL* V, 872). La base ha dimensioni identiche a quella di *Luscus*, comprese quelle delle lettere e la loro forma, tanto da far ipotizzare l'appartenenza ad una stessa serie e la probabile provenienza da una medesima officina lapidaria.

40 *CIL* V, 1021 = *SupplIt*. 1115 = *CIL* I^2, 3418 = *AE* 1991, 767 = *InscrAq*. 77 (*porticus duplex*); *CIL* I^2, 3419 = *InscrAq*. 78 (*porticus* costruita da un censore della colonia).

41 Cfr. Maselli Scotti, Zaccaria 1998, p. 143. Sulle dediche di trionfatori romani e la distribuzione del bottino in Italia: Tarpin 2011; Cadario 2019, pp. 199-205.

42 Betroli 1739, pp. 299-302.

43 Buora 2001; Bandelli 2013.

44 (1.) *CIL* V, 1010 = *InscrAq*. 528: *L(ucius) Titius M(arci) f(ilius), / IIIIvir i(ure) d(icundo) / quinq(uennalis)*. (2.) *CIL* V, 862 = *ILS* 906 = *CIL* I^2, 814 = *ILLRP* 436, *InscrAq*. 29: *C(aius) Appulleius / M(arci) f(ilius) Tappo, / pr(aetor), aed(ilis), tr(ibunus) pl(ebis), q(uaestor), / iudex / quaesitionis / rerum capital(ium)*. (3.) *CIL* V, 1235 = *InscrAq*. 528: *Cn(aeus) Gavillius / Cn(aei) f(ilius) Ganea / filius*.

45 *CIL* V, 993 = *InscrAq*. 524: *L(ucio) Luceio L(uci) f(ilio) Lucullo, / IIIIvir(o) i(ure) dicundo) / Beluni*.

46 *CIL* V, 872 = *SupplIt*. 1115 = *CIL* I^2, 2204 = *InscrAq*. 31: *C(aius) Lucilius C(ai) f(ilius), / trium virum / cap(italium)*.

47 *CIL* V, 898 = *SupplIt*. 65; 153 = *CIL* I^2, 3424 = *InscrAq*. 84: *L(ucius) Safinius L(uci) f(ilius) / Sabellio pater.*

48 *AE* 1996, 688*: [---]i L(ucius) Tulliu[s ---]*. Sul ritrovamento sotto la pavimentazione del foro:

Bertacchi 1989, pp. 71-72.

[49] Pena 2018 (*Tusculum*); Cadario 2019, pp. 203-206 (Luni).

[50] (1.) *CIL* I, 1456 = *CIL* V, 840 = *SupplIt*. 1115 = *CIL* I^2, 2196 = *InscrAq*. 21: *De doneis sacr(eis) / faciendum coira(vere) / a[i]d(iles) / C(aius) Lucretius V(ibi) f(ilius), / L(ucius) Horatius L(uci) f(ilius)*. (2.) *CIL* I^2, 2822 = *ILLRP* 306 = Degrassi, *Imagines*, 127 = *InscrAq*. 22 = *AE* 2006, 463: *De doneis. / L(ucius) Babrinius L(uci) f(ilius), / K(aeso) Vibius K(aesonis) f(ilius)*. (3.) *CIL* V, 8298 = *SupplIt*. 65 = *CIL* I^2, 2209 = *ILLRP* 537 = Degrassi, *Imagines*, 225 = *InscrAq*. 32: *T(itus) Plausurnius T(iti) f(ilius), q(uaestor), / coiravit*.

[51] (1.) *SupplIt*. 593 = *ILS* 2992 = *CIL* I^2, 2171 = *ILLRP* 195 = Degrassi, *Imagines*, 94 = *AE* 1985, 452 = *InscrAq*. 9 (15): *Tampia L(uci) f(ilia) / Diovei*. (2.) *CIL* I, 1435 = CIL V, *2799* = *SupplIt*. 593 = *CIL* I^2, 2171 = *AE* 1985, 452 = *InscrAq*. 9 (11): *Tampia L(uci) [f(ilia)] / Diovei*. Sulle dediche di Tampia e sulla loro elevata qualità artistica valgono le considerazioni di Cavalieri Manasse 1978, p. 48; Verzár-Bass 1983, p. 208; Strazzulla 1990, p. 291; Fontana 1997, p. 101.

[52] (1.) *CIL* V, 792 = *CIL* I^2, 2193 = *ILLRP* 199 = *InscrAq*. 10: *⟨:in parte laeva⟩ [---]avi(us) L(uci) (libertus) Licinius / [---]tavi(us) Cn(aei) (libertus) Licin(ius) / [---]tili(us) L(uci) l(ibertus) Sinnae. / ⟨:in maedio⟩ Larib(us) sacr(um) / ma[g(istri)] dant. / ⟨:in parte dextra⟩ Epagat(us) Fabi [L(uci) s(ervus)], / Trae[x] soc(iorum) (servus) por[t(itor)], / Diphilus Vibi M(arci) [s(ervus)]*. (2.) *CIL* V, 8252 = *SupplIt*. 118 = *CIL* I^2, 3417 = *InscrAq*. 24: *Ḷ(ucius) Safinius [L(uci) l(ibertus) ---] / Sal(vius) Bassius Sa[l(vi) l(ibertus) ---] / C(aius) Cassius C(ai) l(ibertus) Metr[odorus] / Cn(aeus) Ceianius Comm[unis?] / T(itus) Trebius T(iti) l(ibertus) Amoen[us] / L(ucius) Lucius L(uci) l(ibertus) Cimber / Acastus Albidi P(ubli) ser(vus) / Hilario Mulvi M(arci) ser(vus) / Magistri / aram, tect[u]m, [an]t[as] /clavatra dedere*.

[53] Sulle rotte commerciali e le linee di espansione verso il Norico e i Balcani: Šašel 1976. Sui rapporti tra Aquileia ed il Mediterraneo orientale: Càssola 1977; Chiabà 2017a; Boffo 2017. Sullo sfruttamento economico dell'agro aquileiese: Buchi 1979; Prenc 2002; Prenc 2007.

[54] Sull'azione concreta e le responsabilità in capo ai membri delle commissioni triumvirali vi sono più ombre che luci. Cfr. Gargola 1995; Pelgrom 2014. In questo senso, l'iscrizione di *Annius Luscus* rappresenta uno dei documenti più informativi sull'azione e la suddivisione dei compiti all'interno delle commissioni. Su una possibile divisione delle responsabilità dei triumviri nel caso della seconda deduzione aquileiese, si veda Strazzulla 1989, pp. 216-217.

[55] Sulle leggende diomedea ed antenorea ed il loro ruolo di miti fondanti della civiltà altoadriatica: Braccesi 1984; Briquel 1987; Capdeville 2017; Raviola 2017.

[56] Fontana 2009; Tiussi 2009.

[57] Chiabà 2017b, pp. 178-179. Per i monumenti di Col de Panissars e La Turbie: Plin. *NH*, 3.18; Castellvi, Nolla, Roda 2008; Vitale 2017, pp. 53-56, 73-76.

[58] Ma 2013.

[59] Importanti studi sull'evergetismo in ambito greco e sull'evoluzione delle sue forme dal V secolo a.C. all'età imperiale sono Gauthier 1985; Gygax 2016; Gygax, Zuiderhoek 2020.

BIBLIOGRAFIA

Adam A. M. 1989 - *Le territoire d'Aquilée avant la fondation de la colonie: sources littéraires et réalités archéologiques*, "Antichità Altoadriatiche", 35, pp. 13-30.

Augé, M. 1992 - *Non-lieux*, Paris.

Bandelli G. 1983 - *Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana*, in *Les 'Bourgeoisies' municipales italiennes aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C.*, a cura di M. Cébeillac-Gervasoni, Napoli, pp. 175-203.

Bandelli G. 1987 - *Politica romana e colonizzazione cisalpina. I Triumvirati di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 30, pp. 63-75.

Bandelli G. 1988 - *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina: le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma.

Bandelli G. 1989 - *Contributo all'interpretazione del cosiddetto* Elogium *di C. Sempronio Tuditano*, "Antichità Altoadriatiche", 35, pp. 111-131.

Bandelli G. 1990 - *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana*, in *La città* 1990, pp. 251-277.
Bandelli G. 2008 - *Epigrafie indigene ed epigrafia dominante nella romanizzazione della Cisalpina. Aspetti politici e istituzionali (283-89 a.C.)*, in *Epigrafia 2006, Atti della XIVe Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera*, (Roma, 18-21 ottobre 2006), a cura di M. L. Caldelli, G. L. Gregori e S. Orlandi, Roma, pp. 43-66.
Bandelli G. 2013 - *Ancora sul paesaggio epigrafico del Foro di Aquileia repubblicana*, in *Paisajes epigráficos de la Hispania romana: monumentos, contextos, topografias*, a cura di J. M. Iglesias Gil e A. Ruiz, Roma, pp. 183-203.
Berrendonner C., Cébeillac-Gervasoni M., Lamoine L. (a cura di) 2015 - *Le quotidien municipal dans l'Occident romain. Actes du colloque international tenu à la Maison des sciences de l'homme, Clermont-Ferrand et à l'IUFM d'Auvergne, Chamalières, 19-21 octobre 2007*, Clermont-Ferrand.
Bertacchi L. 1989 - *Il Foro Romano di Aquileia: gli studi, gli interventi e le principali scoperte fino al marzo 1989*, "Aquileia Nostra", 60, coll. 33-112.
Bertacchi L. 1994 - *Aquileia: teatro, anfiteatro e circo*, "Antichità Altoadriatiche", 41, pp. 163-181.
Bertacchi L. 2003 - *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Udine.
Bertoli G. D. 1739 - *Le Antichità d'Aquileja profane e sacre: per la maggior parte finora inedite, raccolte, disegnate ed illustrate*, Venezia.
Boffo L. 2017 - *Connessioni mediterranee: gli Orientali ad Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 86, pp. 85-98.
Braccesi L. 1984 - *La leggenda di Antenore. Dalla Troade al Veneto*, Padova.
Bradford Churchill J. 1999 - Ex qua quod vellent facerent. *Roman Magistrates' Authority over* Praeda *and* Manubiae', "Transactions of the American Philological Association", 129, pp. 85-116.
Briquel D. 1987 - Spina condita a Diomede. *Osservazioni sullo sviluppo della leggenda dell'eroe nell'Alto Adriatico*, "La Parola del Passato", 42, pp. 241-261.
Buchi E. 1979 - *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, "Antichità Altoadriatiche", 15, pp. 439-459.
Buora M. 1988 - *Le mura medievali di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 32, pp. 335-361.
Buora M. 1991 - *Le fibule in Friuli tra La Tène e romanizzazione*, "Antichità Altoadriatiche", 37, pp. pp. 123-155.
Buora M. 2001 - *Il Bertoli, uno scavo lungo le mura aquileiesi e l'arredo più antico del foro di Aquileia*, "Bollettino del gruppo archeologico Aquileiese", 11, pp. 86-97.
Buora M. 2002 - *Militari e* militaria *ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in Miles Romanus*: dal Po al Danubio nel tardoantico* (Atti del Convegno internazionale, Pordenone-Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), a cura di M. Buora, Pordenone, pp. 183-206.
Buora M. 2013 - *Il Museo di Aquileia e le sue raccolte di vetri / The Museum of Aquileia and its glass collections,* in *Il colore dei vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, a cura di M. Buora e C. Moretti, Venezia, pp. 31-94.
Buora M. 2015 - *Nuove osservazioni sulle attività artigianali ad Aquileia, con particolare riferimento alla lavorazione del ferro e del vetro*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 25, pp. 27-38.
Buora M. 2016 - *Il castello inesistente e le mura di Aquileia. Ancora sull'iscrizione CIL I² 2648 = ILLRP, 539 = Inscr.Aq.*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia", 116, pp. 129-149.
Buora M., Casadio P. (a cura di) 2018 - *Monastero di Aquileia*, Trieste.
Cadario M. 2019 - Ornamenta *e* urbanitas. *I* viri triumphales *e la distribuzione del bottino in Italia nel II secolo a.C.*, "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", 120, pp. 195-208.
Canino D. 2022 - Fora Italiae et Hispaniae. *Definizione e uso degli spazi forensi fino all'età giulio-claudia*, Roma.
Capdeville G. 2017 - *Diomede ed Antenore, rivali letterari ed ideologici di Enea*, "Mélanges de l'École française de Rome", 129.1, pp. 139-163.
Càssola F. 1977 - *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, "Antichità Altoadriatiche", 12, pp. 67-98.
Castellvi G., Nolla J. M., Rodà I. (a cura di) 2008 - *Le trophée de Pompée dans les Pyrénées (71 avant J.-C.)*, Paris.
Cavalieri Manasse G. 1977 - *Elementi ellenistici nell'architettura tardorepubblicana di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 12, pp. 145-164.
Cavalieri Manasse G. 1978 - *La decorazione architettonica di Aquileia, Trieste, Pola,* Aquileia.
Cavalieri Manasse G. 1983 - *Architetture romane in Museo*, "Antichità Altoadriatiche", 22, pp. 127-158.

Cébeillac-Gervasoni M. (a cura di) 1996 - *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire, des Gracques à Néron* (Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand, 28-30 novembre 1991), Rome.

Cébeillac-Gervasoni M., Lamoine L. (a cura di) 2004 - *Autocélébration des élites locales dans le monde romain : contextes, textes, images (IIe s. av. J.-C. – IIIe s. ap. J.-C.)*, (Actes du colloque international de Clermont-Ferrand, 21-23 novembre 2003), Clermont-Ferrand.

Chiabà M. 2003 - *Spunti per uno studio dell'*origo *delle* gentes *di Aquileia repubblicana*, "Antichità Altoadriatiche", 54, pp. 79-118.

Chiabà M. 2013 - *Lo strano caso dell'iscrizione frammentaria di Gaio Sempronio Tuditano, cos. 129 a.C., da Duino (agro di Aquileia)*, "Epigraphica", 75.1-2, pp. 107-125.

Chiabà M. 2017a - *Aquileiesi in Egeo in età repubblicana: una proposta di ricerca quarant'anni dopo*, "Antichità Altoadriatiche", 86, pp. 99-108.

Chiabà M. 2017b - *Epigrafia e politica dall'Urbe alla provincia. Il caso dell'iscrizione trionfale di Gaio Sempronio Tuditano (cos. 129 a.C.)*, in *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, a cura di S. Segenni e M. Bellomo, Milano, pp. 171-195.

Coarelli F. 1987 - *La fondazione di Luni. Problemi storici ed archeologici*, in *Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano* (Atti del Convegno, Lerici, 26-28 settembre 1985), Luni, pp. 17-36.

Coarelli F. 2005 - *Pits and Fora, A Reply to Henrek Mouritsen*, "Papers of the British School at Rome", 73, pp. 23-30.

D'Alessio A., La Rocca E. (a cura di) 2011 - *Tradizione e innovazione. L'elaborazione del linguaggio ellenistico nell'architettura romana e italica di età tardo repubblicana*, Roma.

De Maria S. 2017 - Celeberrimi loci. *Studi sulle strategie della celebrazione nel mondo romano*, Bologna.

Filippi D. (a cura di) 2022 - *Rethinking the Roman City. The Spatial Turn and the Archaeology of Roman Italy*, London - New York.

Fisher K. D. 2009 - *Placing social interaction. An integrative approach to analyzing past built environments*, "Journal of Anthropological Archaeology", 28, pp. 439-457.

Fontana F. 1996 - *Due casi di committenza sacra ad Aquileia*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*, (Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand; 28-30 novembre 1991), a cura di M. Cébeillac-Gervasoni, Rome, pp. 227-246.

Fontana F. 1997 - *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. a.C.*, Roma.

Fontana F. 2009 - *I culti della romanizzazione*, "Antichità Altoadriatiche", 68, pp. 297-308.

Gabba E. 1972 - *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.*, "Studi Classici e Orientali", 21, pp. 73-112.

Gargola D. J. 1995 - *Lands, Laws, and Gods. Magistrates and Ceremony in the Regulation of Public Lands in Republican Rome*, Chapel Hill.

Gauthier P. 1985 - *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs*, Athènes.

Ghiotto A. R., Fioratto G. 2015 - *Sul tasso di urbanizzazione della colonia latina di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 86, pp. 81-97.

Gregori G. L., Nonnis D. 2013 - *Il contributo dell'epigrafia allo studio delle cinte murarie dell'Italia repubblicana*, in *Mura di legno, mura di terra, mura di pietra: fortificazioni nel Mediterraneo antico*, a cura di G. Bartoloni e L. M. Michetti, Roma, pp. 491-524.

Gros P. 1996 - *L'architecture romaine. 1. Les monuments publics*, Paris.

Gros P., Torelli M. 1988 - *Storia dell'urbanistica*, Roma - Bari.

Gygax M. G. 2016 - *Benefaction and rewards in the ancient Greek city: the origins of euergetism*, Cambridge.

Gygax M. G., Zuiderhoek A. (a cura di) 2020 - *Benefactors and the Polis. The Public Gift in the Greek Cities from the Homeric World to late Antiquity*, Cambridge.

Harvey D. 1985 - *The Urbanization of Capital: Studies in the History and Theory of Capitalist Urbanization*, Baltimore.

Känel R. 2005 - *Le terrecotte architettoniche di Monastero - Der Terrakottegiebel von Monastero*, "Antichità Altoadriatiche", 61, pp. 71-92.

Kosmopoulos D. 2021 - *Architettura templare italica in epoca ellenistica*, Roma.

La città 1990 = *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones *X e XI*, (Atti del convegno, Trieste 13-15 marzo 1987), Roma.

Lackner E.-M. 2008 - *Republikanische Fora*, München.

Lefebvre H. 1974 - *La production de l'espace*, Paris.
Ma J. 2013 - *Statues and Cities: Honorific Portraits and Civic Identity in the Hellenistic World*, Oxford.
Maganzani L. 2015 - *Roma antica e l'ideale di città (con qualche esempio dalla storia coloniale repubblicana)*, "Teoria e Storia del Diritto Privato", 8, pp. 1-46.
Mainardis F., Zaccaria C. 1993 - *Le iscrizioni dagli scavi di Aquileia. Contributo alla storia e alla topografia della città*, "Antichità Altoadriatiche", 40, pp. 59-81.
Maselli Scotti F. 2014 - *Luisa Bertacchi e l'impresa del foro*, "Aquileia Nostra", 85, pp. 61-68.
Maselli Scotti F., Mandruzzato L., Tiussi C. 2009 - *La prima fase dell'impianto coloniario di Aquileia. La situazione attuale degli studi e delle ricerche*, "Antichità Altoadriatiche", 68, pp. 235-277.
Maselli Scotti F., Zaccaria C. 1998 - *Novità epigrafiche dal Foro di Aquileia. A proposito della base di* T. Annius T.f. tri. vir, in *Epigrafia romana in area adriatica. Actes de la IX Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, a cura di G. Paci, Pisa - Roma, pp. 113-159.
Mian G. 2004 - I *programmi decorativi dell'edilizia pubblica aquileiese. Alcuni esempi*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 425-509.
Mian G. 2009 - *I programmi decorativi nell'edilizia pubblica*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. Ghedini, M. Bueno e M. Novello, Roma, pp. 204-210.
Mouritsen H. 2004 - *Pits and Politics: Interpreting Colonial Fora in Republican Italy*, "Papers of the British School at Rome", 72, pp. 37-67.
Mumford L. 1961 - *The City in History. Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, New York.
Nonnis D. 1999 - *Attività imprenditoriali e classi dirigenti nell'età repubblicana. Tre città campione*, "Cahiers du Centre Gustave Glotz", 10, pp. 71-109.
Nonnis D. 2007 - *Merci e mercanti ad Aquileia in età repubblicana: il contributo dell'epigrafia*, "Antichità Altoadriatiche", 65, pp. 363-392.
Östenberg I., Malmberg S., Bjørnebye B. (a cura di) 2015 - *The Moving City: Processions, Passages and Promenades in Ancient Rome*, London - New York.
Panciera S. 1957 - *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia.
Panciera S. 1979 - *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, "Antichità Altoadriatiche", 15, pp. 383-411.
Panciera S. 1997 - *L'evergetismo civico nelle iscrizioni latine d'età repubblicana*, in *Actes du Xe Congrès international d'épigraphie grecque et latine, Nîmes, 4-9 octobre 1992*, a cura di M. Christol e O. Masson, Paris, pp. 249-290.
Parkins H. M. (a cura di) 1997 - *Roman Urbanism. Beyond the Consumer City*, London - New York.
Pelgrom J. 2014 - *Roman colonization and the city-state model,* in *Roman Republican Colonization New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, a cura di T. D. Stek e J. Pelgrom, Roma, pp. 73-85.
Pena M. J. 2018 - *Consideraciones sobre el conjuncto de pedestals inscritos del foro-teatro de* Tusculum, "Epigraphica", 80, pp. 69-96.
Pobjoy M. 2000 - *Building inscriptions in Republican Italy: euergetism, responsibility, and civic virtue*, in *The Epigraphic Landscape of Roman Italy*, a cura di A. E. Cooley, London, pp. 77-92.
Prenc F. 2002 - *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, "Antichità Altoadriatiche", 52.
Prenc F. 2007 - *Centuriazione e occupazione del territorio di Aquileia: tra presenze e assenze*, "Antichità Altoadriatiche", 65, pp. 97-126.
Raviola F. 2017 - *I Greci e l'Adriatico: presenze, conoscenze, rappresentazioni*, "Antichità Altoadriatiche", 86, pp. 31-60.
Russell A. 2016 - *The Politics of Public Space in Republican Rome*, Cambridge.
Salmon E. T. 1969 - *Roman colonization under the Republic*, London.
Šašel J. 1976 - *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi orientali e nei Balcani occidentali*, "Antichità Altoadriatiche", 9, pp. 71-90.
Sommella P. 1988 - *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma.
Stek T. D., Pelgrom J. (a cura di) 2014 - *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma.
Strazzulla M. J. 1987a - *Aquileia e Roma: botteghe urbane e botteghe locali nella produzione di terrecotte architettoniche*, "Antichità Altoadriatiche", 30, pp. 151-164.
Strazzulla M. J. 1987b - *Le terrecotte architettoniche della* Venetia *romana. Contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina (II a.C.-II d.C)*, Roma.

STRAZZULLA M. J. 1989 - In paludibus moenia constituta: *problemi urbanistici di Aquileia in età repubblicana alla luce della documentazione archeologica e delle fonti scritte*, "Antichità Altoadriatiche", 35, pp. 187-228.

STRAZZULLA M. J. 1990 - *L'edilizia templare ed i programmi decorativi in età repubblicana*, in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* Regiones X *e* XI (Atti del convegno di Trieste, 13-15 marzo 1987), Roma, pp. 279-304.

TARPIN M. 2009 - *Les "*Manubiae*", dans la procédure d'appropriation du butin'*, in 'Praeda'. *Butin de guerre et société dans la Rome républicaine / Kriegsbeute und Gesellschaft im republikanischen Rom*, Stuttgart, pp. 81-102.

TARPIN M. 2011 - *Inscriptions républicaines et triomphe: rituel et obligations sociales*, in *Corolla Epigraphica. Hommages au professeur Yves Burnand,* a cura di C. DEROUX, Bruxelles, pp. 683-699.

TIUSSI C. 2006 - *Aquileia e l'impianto urbanistico delle colonie latine della Gallia Cisalpina*, in *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche* (Atti del convegno, Rimini 25-27 marzo 2004), a cura di F. LENZI, Bologna, pp. 333-378.

TIUSSI C. 2009 - *Aquileia terminale della via Annia. Tracce di culti preromani e primi santuari della colonia*, in *ALTNOI. Il santuario altinate: strutture del sacro a confrontoe i luoghi di culto lungo la via Annia*, (Atti del convegno, Venezia 4-6 dicembre 2006), a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Roma, pp. 389-414.

TIUSSI C. 2011 - *Il foro di Aquileia: acquisizioni recenti e problematiche aperte*, in *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, Atti del Convegno di Studi (Pavia 2009), a cura di S. MAGGI, Firenze, pp. 167-184.

TIUSSI C., MASELLI SCOTTI F., CASARI P., DEGRASSI V. 2007 - *Aquileia (UD): foro orientale*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 2, pp. 36-45.

VERMEULEN F. 2022 - *L'impatto della colonizzazione sulle dinamiche dell'urbanizzazione nell'Italia centroadriatica*, in *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio, 2. Adriatico centrosettentrionale e orientale*, (Atti del convegno internazionale, Macerata 18-20 maggio 2017), a cura di R. PERNA, R. CARMENATI e M. GIULIODORI, Roma, pp. 637-662.

VERZÁR-BASS M. 1983 - *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana: la documentazione archeologica*, in *Les 'Bourgeoisies' municipales italiennes aux II^e^ et I^er^ siècles av. J.-C.*, a cura di M. CÉBEILLAC-GERVASONI, Napoli, pp. 205-215.

VERZÁR-BASS M. 1984 - *Iscrizioni repubblicane. Considerazioni archeologiche e architettoniche*, "Antichità Altoadriatiche", 24, pp. 227-239.

VERZÁR-BASS M. 2005 - *Scultura aquileiese: riflessioni su metodi d'indagine e problemi aperti*, "Antichità Altoadriatiche", 61, pp. 35-70.

VITALE M. 2017 - *Das Imperium in Wort und Bild: Romische Darstellungsformen Beherrschter Gebiete in Inschriftenmonumenten, münzprägungen und Literatur*, Stuttgart.

WACHTER R. 1987 - *Altlateinische Inschriften: Sprachliche und Epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.,* Berne.

ZACCARIA C. 1990 - *Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle* Regiones X *e* XI *in età imperiale*, in *La città* 1990, pp. 129-162.

ZACCARIA C. 1996 - Noti*ziario epigrafico - Aquileia. Novità epigrafiche dal Foro. La base di* T. Annius Luscus, "Aquileia Nostra", 67, coll. 179-194.

ZACCARIA C. 2007 - *Attività e produzioni artigianali ad Aquileia: bilancio della ricerca*, "Antichità Altoadriatiche", 65, pp. 393-438.

ZACCARIA C. 2014 - T. Annius. T. f. tri(um)vir *e le prime fasi della colonia latina di Aquileia. Bilancio storiografico e problemi aperti*, in *HOC QVOQVE LABORIS PRAEMIVM. Scritti in onore di Gino Bandelli*, a cura di M. CHIABÀ, Trieste, pp. 519–552.

Francesco Cassini
Ph.D. Candidate - Columbia University
fr.cassini@gmail.com

ALCUNI AGGIORNAMENTI SULLE ISCRIZIONI FUNERARIE CRISTIANE DI AQUILEIA: RICONGIUNGIMENTI, CONFRONTI E NUOVI CONTESTI

Francesca *BELTRAME*

Riassunto
Si presenta la nuova edizione di alcune iscrizioni funerarie cristiane di Aquileia, ricostruite ricongiungendo tra loro frammenti già editi e/o documenti inediti. A seconda dei casi, tali associazioni hanno contribuito a mettere ordine nella ricca collezione epigrafica aquileiese, a comprendere meglio il contenuto delle testimonianze esaminate, a chiarire i contesti di rinvenimento dei pezzi o ad agevolare il confronto tra questi materiali ed altri reperti.
Parole chiave: epigrafia cristiana; iscrizioni funerarie; Aquileia; archivio; iscrizioni edite; frammenti inediti.

Abstract
Some updates on the Christian funerary inscriptions of Aquileia: reunifications, comparisons and new contexts
The new edition of some Christian funerary inscriptions from Aquileia is presented here, reconstructed by bringing together already published fragments and/or unpublished documents. Depending on the case, these associations helped to put order in the rich Aquileian epigraphic collection, to better understand the contents of the examined testimonies, to clarify the contexts of the discovery of the pieces or to facilitate the comparison between these materials and other finds.
Keywords: christian epigraphy; funerary inscriptions; Aquileia; archive; published inscriptions; unpublished fragments.

Premessa

Il patrimonio epigrafico di Aquileia è uno dei più ricchi ed importanti del mondo romano. Al suo interno è possibile individuare un ampio *corpus* di iscrizioni cristiane, la cui esatta entità è ancora in via di definizione, ma che sembra aggirarsi attorno alle 700 unità, collocandosi in Italia al terzo posto dopo quelli di Roma e di Siracusa.

Nonostante tale ricchezza ed i numerosi contributi ad esso dedicati, vari aspetti che riguardano questi documenti non sono ancora stati pienamente studiati e valorizzati.

Affinché tali operazioni possano essere condotte in modo proficuo, tuttavia, è innanzitutto necessaria un'azione di riordino del materiale edito ed inedito, che permetta di avere piena coscienza delle iscrizioni che compongono il patrimonio epigrafico cristiano aquileiese.

A tal fine, nell'ambito del proprio progetto dottorale, ancora in svolgimento e finalizzato alla realizzazione di un nuovo *corpus* di queste testimonianze, la scrivente si sta dedicando all'esame autoptico dei materiali e allo studio della relativa documentazione d'archivio.

Tale approccio ha già portato a qualche nuova acquisizione e ha consentito di riconoscere e riunire frammenti mai attribuiti prima ad una medesima iscrizione o la cui pertinenza ad uno stesso documento, nota in passato, era stata successivamente dimenticata.

Di seguito, dunque, si presentano alcune delle epigrafi conservate presso il Museo Paleocristiano ed i depositi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, che è stato possibile ricomporre.

In un caso, un ricongiungimento ha permesso di ricostruire un epitaffio nella sua interezza, chiarendo finalmente la sua articolazione e l'identità dei personaggi menzionati (n. 1); spesso, l'associazione dei frammenti non ha prodotto risultati così completi, ma ha favorito comunque una comprensione maggiore dei

contenuti dei testi o di singoli aspetti di essi (nn. 2, 4, 5), sollevando anche nuove problematiche (n. 4). Inoltre, anche quando il significato delle iscrizioni non ha beneficiato di questa operazione, essa ha ugualmente contribuito a mettere maggior ordine all'interno di un *corpus* molto grande ed articolato e ha facilitato il confronto dei pezzi con altre testimonianze, alla ricerca di ulteriori attacchi o di affinità paleografiche e stilistiche, che facessero pensare all'intervento di una medesima officina (n. 3).

Per compiere questo lavoro, accanto all'esame autoptico delle iscrizioni, si è rivelato di fondamentale importanza lo spoglio dei numerosi documenti conservati presso l'Archivio storico e l'Archivio fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

Da un lato, infatti, la consultazione di foto e calchi ha permesso di ovviare almeno in parte all'impossibilità di accedere ai depositi del museo, attualmente in corso di riordino, portando all'attenzione frammenti inediti (nn. 2, 4*e*) o già pubblicati da tempo, ma senza foto o apografi ad accompagnarli (n. 5*b*). Dall'altro, l'analisi dei registri di ingresso dei materiali ha consentito di individuare il contesto di rinvenimento di alcuni documenti (nn. 2*a*, 3, 4), restituendolo anche ai frammenti ad essi associati che ne erano privi (n. 2*b*). Inoltre, ha confermato come alcuni pezzi riuniti autonomamente dalla scrivente fossero effettivamente pertinenti alla medesima iscrizione (nn. 3, 4*a*-*d*, 5) ed, anzi, come fossero venuti alla luce insieme (nn. 3, 4) o come la loro relazione fosse già stata osservata dai precedenti direttori del museo (n. 5); tali osservazioni, mai messe per iscritto al di fuori di pochi documenti interni all'istituto, tuttavia, nel corso del tempo sono state dimenticate, portando alla separazione dei frammenti.

Stante le attuali situazioni espositive e conservative delle epigrafi analizzate, per il momento, è stato possibile riunire i pezzi solamente tramite elaborazione grafica con Autocad [1].

1. Iscrizione posta da *Aurelia Silvina* alla sorella *Iulia* (fig. 1)

Epigrafe redatta su due lastre marmoree di reimpiego pressoché integre, rispettivamente

Fig. 1. Iscrizione di *Iulia* (riproduzione della foto della lastra *a* in MAN, Archivio fotografico, neg. 1388 ad opera dell'autrice; foto della lastra *b* ad opera dell'autrice; elaborazione grafica dell'autrice).

di cm 45 x 32 x 8 (pezzo *a*) [2] e di cm 46,6 x 31,8 x 8,7 (pezzo *b*), originariamente accostate l'una all'altra. Il pezzo *b* presenta in alto a destra un foro per l'alloggio di una grappa o di una staffa metallica. Viste le dimensioni simili dei due supporti, è possibile che le lastre fossero state recuperate dalla medesima struttura.

Rispetto alla parte *a*, la lastra collocata a destra si caratterizza per una superficie fortemente consunta, determinata forse dalle modalità con cui era stata reimpiegata in epoca postantica (reimpiegata in una pavimentazione?).

L'epitaffio si articola in otto righe. Il lapicida aveva curato l'impaginazione dell'epigrafe prima della sua effettiva incisione, tracciando delle linee guida a binario, a cui non sempre i caratteri si appoggiano del tutto.

Le lettere sono incise con un tratto profondo e ben marcato e sono caratterizzate da un *ductus* abbastanza regolare. Si può osservare come la loro distribuzione all'interno delle singole linee, più o meno spaziata, mostri chiaramente che le due lastre non sono mai state parte di un pezzo unico, ma come fossero accostate l'una all'altra e recassero un'unica iscrizione.

La A si presenta sia con la traversa orizzontale che spezzata; il braccio della F tende verso l'alto; la L ha un braccio leggermente obliquo e ondulato, che scende sotto il piede di scrittura; le aste discendenti della M toccano il piede di scrittura; la N è inclinata verso destra; la coda della Q scende sotto il piede di scrittura; B, D, F, L, P e R presentano dei tratti leggermente sovrabbondanti. I caratteri sono contraddistinti da delle apicature a triangolo piuttosto accentuate.

Tecnica di scrittura: incisa.

Tipo di scrittura: capitale attuaria rustica.

Lingua: latino.

Misura delle lettere: 3,1-4,1 cm.

In una lettera a Giusto Fontanini, Giandomenico Bertoli afferma di aver acquistato il pezzo *b* attorno alla metà del Marzo 1721 e che all'epoca questo era l'unico marmo aquileiese su cui aveva visto il monogramma di Cristo [3]. In seguito, confluì nella collezione Cassis e nel 1798 fu visto da Cortenovis nella residenza della famiglia a Monastero [4]. Qui si trovava ancora nel 1866, anno della morte del conte Francesco Leopoldo. In quell'occasione, infatti, venne redatto un catalogo dei reperti posseduti dal Museo Bertoli-Cassis e l'epitaffio figura tra i pezzi sciolti, adagiati sul pavimento di una stanza al pian terreno [5]. Come gli altri monumenti lapidei, l'iscrizione rimase nella residenza di Monastero anche dopo la sua cessione alla famiglia Ritter Záhony. Qui è attestata fino al 1879, quando la collezione Bertoli-Cassis venne acquistata dallo Stato in previsione dell'apertura di un museo statale. Temporaneamente ospitata in un edificio privato del barone Eugenio Ritter a Monastero, nel 1882 l'epigrafe entrò nel *k.-k. Staats Museum in Aquileja* presso villa Cassis Farone [6].

Non sono note, invece, le circostanze della scoperta del pezzo *a*, rispetto al quale si può solo dire che venne alla luce in un momento precedente alla redazione del primo tomo di *CIL* V. In seguito, fu portato a Gorizia nei giardini Romano, poi Sbuelz, da cui fu trasferito nel museo pubblico provinciale. Solo nel 1898 confluì nella raccolta del Museo di Aquileia [7].

Il pezzo *a* è conservato presso il deposito del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; n. inv. Prov. Gor., n. 18. Il pezzo *b* è conservato presso il Museo Paleocristiano di Aquileia, secondo piano, parete 14; n. inv. 1746.

Mss. pezzo *b*: CORTENOVIS, BCUd, ms. f. pr. 850, f. 107 (= BCUd, ms. 594, f. 85', n. 359); MARINI, Vat. Lat. ms. 9073, f. 692, n. 500.a; ASQUINI, BAU, ms. 342, n. 44; ZUCCOLO, BCUd, ms. f. pr. 853a, IX, f. 513, n. 163; PIRONA, BCUd, ms. f. pr. 948, IV, f. 1168; JOPPI, BCUd, ms. *Fondo Joppi* 712.

Edd. pezzo *a*: *CIL* V, 1708 (MOMMSEN); PAIS, 1116g; *InscrAq*. 3195 (BRUSIN).

Edd. pezzo *b*: BERTOLI 1739, n. 519; *CIL* V, 1675 (MOMMSEN); *ILCV*, 2838 (DIEHL); *InscrAq*. 3101 (BRUSIN); VERGONE 2007, n. 129.

Cfr.: MAIONICA 1885, p. 8 (pezzo *a*); VALE 1946, p. 26 (pezzo *b*).

Sitografia pezzo *a*: EDCS-01600985 (con foto); IPAC FVG, scheda F 76903 (con foto);

Sitografia pezzo *b*: EDR139466; EDCS-01600952 (con foto); *Ubi erat lupa*, n. 23582 (con foto); IPAC FVG, scheda F 76830 (con foto); IPAC FVG, scheda RA 19404 (con foto).

Trascrizione da fotografia (pezzo *a*) e da autopsia, effettuata il 16/04/2022 (pezzo *b*).

((christogramma)) ((christogramma))
Bene memorandi sorori Iul=
ie memoria, qui vixit
annos XXXVIII; recessit
5 *fidelis in pace. Aure=*
lia Silvina bone me=
morande sorori
posuit.

`LRAN´

Bertoli e Mommsen non cercano di integrare i testi.

a) 2 *Bene memora* [- - -] Brusin || 2-3 *Bene memora*[*r*]/*i*(*a*)*e* EDCS || 3 q[*ui vixit*] Brusin || 4 *annos XXXV*, [*m*(*enses*) - - -, *d*(*ies*) - - - *dep*(*ositus*) *vel rec*(*essit*)] Brusin; *annos XXXV* [- - -] EDCS || 5 *fidelis in* [*pace*] Brusin, EDCS || 6 [- - - *fi*]*lia* Brusin, EDCS || 7 [*me*]*mor*a[*ntis* - - -] Brusin; [- - -] *moran*-[- - -] EDCS || 8 *pos*(*uit*) Brusin; *pos*[*uit*] EDCS.

b) 2 [*Secu*]*ndi* Brusin; [- - -]*ndi* Diehl, Vergone, EDR, EDCS || 2-3 *Iul*/[- - -?, *q*]*ui* Diehl, EDCS; *Iul*/[*ianae q*]*ui* Brusin; *Iul*/[*ianae*? *q*]*ui* Vergone, EDR || 4 [*a*(*nnos*) - - -, *m*(*enses*) -? - -, *d*(*ies*)] III Brusin; [*a*(*nnos*) - - -, *m*(*enses*) - - -, *d*(*ies*) - - -]III Vergone, EDR; [- - -]III EDCS || 5 [*in*] *pace* Diehl; [- - - *in*] *pace* Brusin, Vergone, EDR, EDCS || 5-6 *Aure*/[*li*- - -] Diehl; *Aure*/[*lius* - - -] Brusin; *Aure*/[*lius*? - - -] Vergone, EDR, EDCS || 6-7 *me*/[*morie* - - -]*de* Diehl; *me*/[*morie*] *de* Brusin, Vergone, EDR; *bon*(*a*)*e me*/[*moriae*] *de* EDCS || 8 [*pos*?]*uit* Diehl; [*pos*]*uit* Brusin, Vergone, EDR, EDCS.

2. *memorandi* per *memorandae* potrebbe essere un errore del lapicida o un caso di monottongazione, seguita da uno scambio tra I ed E. 2-3. *Iulie* per *Iuliae* è un esempio di monottongazione. 2. In *qui* al posto di *quae* si osserva l'assorbimento del pronome relativo femminile da parte di quello maschile, tipico delle epigrafi cristiane. 6. *Bone* per *bonae* è un esempio di monottongazione. Ci si può chiedere se, in questo caso, il lapicida non abbia mescolato l'espressione alla l. 2 *bene memorandi* con la più consueta formula *bonae memoriae*. 6-7. *memorande* per *memorandae* è un caso di monottongazione.

Traduzione

Tomba per la sorella *Iulia*, che deve essere ben ricordata, che visse 38 anni. Si allontanò dalla vita da cristiana battezzata, in pace. *Aurelia Silvina* pose alla buona sorella che deve essere ricordata.

Commento

Il mancato riconoscimento della pertinenza delle due lastre ad un unico epitaffio ed il loro esame come entità singole ha sempre comportato gravi difficoltà interpretative per gli studiosi, incerti persino sull'esatta forma degli antroponimi menzionati [8].

Il loro ricongiungimento, dunque, ha permesso finalmente di ricostruire nella sua interezza il testo di una delle prime epigrafi cristiane entrate a far parte della collezione aquileiese, gettando luce sulle sue caratteristiche e peculiarità.

Ne è risultato che si tratta dell'epitaffio posto da *Aurelia Silvina* alla sorella *Iulia*, morta a 38 anni, da cristiana battezzata e pienamente integrata nella comunità dei fedeli.

La defunta porta come unico elemento onomastico il gentilizio *Iulia*, ormai privo della sua valenza originaria e talvolta, forse, interpretato come nome calendariale. Si tratta di uno degli antroponimi più diffusi nell'epigrafia cristiana romana [9], mentre nella documentazione aquileiese, assieme al suo corrispettivo maschile, esso ricorre meno frequentemente (cfr. *InscrAq*. 2978, 3099, 3103; Caillet 1993, p. 163, n. 1).

La dedicante, invece, reca ancora i *duo nomina*: il gentilizio *Aurelia*, diffusosi a seguito della *Constitutio Antoniniana* [10], ed il *cognomen Silvina*, nome di origine geografica o diminutivo di *Silva*, in ogni caso allusivo ad un ambiente boschivo [11].

Iulia è definita *fidelis*, cioè battezzata e pienamente inserita nella comunità cristiana locale. Si tratta di un appellativo molto comune nell'epigrafia del centro alto adriatico, spesso attestato nella combinazione *recessit fidelis in pace* o *recessit in pace fidelis*, come avviene anche in questo caso [12].

Al contrario, risulta piuttosto singolare l'espressione *bene memorandi*, da intendere probabilmente come *bene memorandae*. In questa forma, infatti, essa sembra ricorrere unicamente in *CIL* III, 4186, un'iscrizione cristiana perduta proveniente da *Savaria* (attuale Szombathely), nella *Pannonia Superior*.

Piuttosto rara è anche la circostanza di una donna che cura la realizzazione della sepoltu-

ra per sua sorella, riscontrabile in un minor numero di testimonianze rispetto a quella di un fratello che si occupa del monumento funerario di un altro fratello o a quella di fratelli di sesso diverso che provvedono delle rispettive tombe [13].

A tale riguardo, si può anche osservare come l'epitaffio non ricordi nessun altro membro della famiglia dei due personaggi femminili.

Vista l'età della defunta, morta a 38 anni, si può ipotizzare che dietro la mancata menzione dei genitori si celi una loro precedente dipartita.

Nel testo non c'è traccia nemmeno di eventuali mariti o di figli che abbiano partecipato alla costruzione della tomba ed alla redazione dell'iscrizione funeraria.

È possibile, dunque, che *Iulia* non si fosse mai sposata o che al momento della morte fosse vedova. In quest'ultimo caso, però, si dovrebbe osservare l'assenza di qualsiasi espressione che testimoni l'esistenza di un precedente vincolo coniugale (ad es. formule che richiamino la durata del matrimonio o richieste al coniuge premorto di accogliere l'anima della defunta). Similmente, l'assenza di riferimenti ad eventuali figli potrebbe spiegarsi semplicemente con il fatto che la donna non ne aveva mai avuti, a maggior ragione se era nubile, o, qualora fosse veramente una vedova, in quanto essi erano troppo piccoli per prendere parte attiva alla sepoltura della madre. In tal caso, però, si avvertirebbe ancora maggiormente il peso della mancanza di qualsiasi accenno al marito premorto e ai bambini lasciati orfani.

Non sembra irragionevole ipotizzare, quindi, che al momento della morte *Iulia* avesse già perso i propri genitori, non si fosse mai sposata e non avesse avuto dei figli propri.

Rispetto ad *Aurelia Silvina*, l'epitaffio non fa trapelare indizi sul suo eventuale *status* di moglie e madre. Si può solo osservare che, qualora avesse avuto un marito, questi non prese parte alla realizzazione della tomba. Sembra probabile, infatti, che le spese per la sepoltura e l'iscrizione di *Iulia* siano state sostenute interamente dalla sorella con le proprie sostanze.

Tale circostanza rientrerebbe perfettamente in ciò che prevedeva il diritto romano e nella prassi consolidatasi fin dal I sec. d.C., secondo cui le donne, sposate o meno, potevano ereditare i beni paterni, godevano di diritti di proprietà quasi uguali a quelli degli uomini ed avevano un certo grado di libertà nell'amministrazione e nell'investimento del proprio patrimonio personale o familiare [14].

Per concludere, si può osservare come questo testo sia una delle rare iscrizioni cristiane aquileiesi in cui ricorre la menzione della tomba e come essa sia designata per mezzo del termine di ascendenza classica *memoria*, non molto comune tra i materiali dell'epoca (cfr. *InscrAq*. 2956, 3064, 3080, 3085, 3106, 3179; forse *InscrAq*. 3178) [15].

Apparato simbolico-decorativo

Al di sopra del testo, entrambe le lastre recano inciso un monogramma costantiniano.

Al di sotto, ai lati del verbo *posuit*, invece, il lapicida aveva inciso due volatili, verosimilmente delle colombe, appoggiate ad un ramoscello e con un elemento vegetale di difficile interpretazione nel becco. La figura di destra, tuttavia, è ormai andata quasi completamente perduta e si intravvedono solo a fatica i contorni del ramo e la puntinatura che rendeva il piumaggio. La ricostruzione della sua esatta conformazione, dunque, è possibile solo grazie al confronto con la lastra *a*.

Datazione: IV sec.

2. Iscrizione di *Xante* (fig. 2)

Lastra marmorea costituita da tre frammenti contigui, rispettivamente di cm 15 x 15,5 x 2 (frammento *a*) [16] e di cm 27 x 28 x 2, 6 (frammento *b*, *c*). Sembra che, venuta meno la sua originaria funzione di segnacolo funerario, il supporto sia stato accuratamente tagliato in diversi pezzi: la maggior parte delle fratture che attraversano la sua superficie, infatti, ha un aspetto ed un andamento estremamente regolare.

Si conservano tre linee di testo dall'andamento ondeggiante.

Le lettere sono incise con un tratto profondo, ma a volte un po' incerto. Nonostante lo spazio a disposizione sulla lastra, spesso i caratteri sono stati tracciati in posizioni molto ravvicinate tra loro.

Fig. 2. Iscrizione di *Xante* (riproduzione della foto del frammento *a* in MAN, Archivio fotografico, neg. 4656 ad opera dell'autrice; foto dei frammenti *b* e *c* ad opera dell'autrice; elaborazione grafica dell'autrice).

La A si presenta con la traversa discendente sia a sinistra che a destra ed è caratterizzata da un vertice appiattito; la F ha il braccio obliquo; il tratto complementare della G ha un aspetto curvilineo; il braccio della L scende leggermente sotto il piede di scrittura; la coda della Q ha un aspetto ondulato e scende sotto il piede di scrittura. Le lettere sono contraddistinte da apicature a trattino ribassato e a triangolo piuttosto accentuate. Si osservano dei nessi per contatto alla l. 2 tra X e A e tra N e T.

Tecnica di scrittura: incisa.

Tipo di scrittura: capitale attuaria rustica.

Lingua: latino.

Misura delle lettere: 2,4-3 cm.

Non sono giunte notizie in merito al rinvenimento dei frammenti *b* e *c*. Il frammento *c*, però, figura tra le iscrizioni che facevano parte della raccolta Cassis e che erano esposte nel vestibolo della residenza della famiglia a Monastero. Successivamente, sembra che fosse entrato a far parte della collezione del Museo Comunale, confluendo infine in quella del Museo dello Stato.

Il frammento *a*, invece, venne scoperto il 12 Maggio 1939 alla Beligna, a sud della casa Tullio, durante i lavori di sistemazione della strada provinciale Aquileia-Belvedere.

Il rinvenimento di tale pezzo e la sua associazione con quelli venuti alla luce in precedenza, dunque, permette di restituire un contesto, seppur generico, anche a questi ultimi. In particolare, si può ipotizzare che il frammento *c* fosse stato rinvenuto in una delle particelle catastali che tra fine Settecento e inizio Ottocento facevano parte dei fondi Cassis alla Beligna, successivamente in gran parte rilevati dalla famiglia Ritter [17].

Attualmente il frammento *a* è conservato presso i depositi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; n. inv. 50782. I frammenti *b* e *c*, invece, sono esposti presso il Museo Paleocristiano, secondo piano, parete 6; n. inv. 1676.

Mss.: MAN, Archivio storico, Armadio 1, Cassetto 9, *Copie di iscrizioni aquileiesi*, foto 55, n. 117 (frammento *c*); MAN, Archivio Storico, Armadio 1, Cassetto 32, Raccolta Comunale, Museo Comunale – Iscrizioni (copia italiana, foto 26, n. 127 (frammento *c*); MAN, Documentazione scientifica, *Iscrizioni 1937-1939*, foto 57 (con apografo di Brusin) (frammento *a*).

Edd.: VERGONE 2007, n. 57 (frammenti *b* e *c*).

Sitografia: *Ubi erat lupa*, n. 23662 (fram-

menti *b* e *c*); IPAC FVG, scheda RA 19333 (con foto) (frammenti *b* e *c*).

Trascrizione da fotografia (frammento *a*) e da autopsia, effettuata il 16/04/2022 (frammenti *b* e *c*).

((christogramma))
[*Dulcis*- vel *pientis*- vel *caris*-]*sime filie*
Xante birgini,
q̣(*uae*) *vix*(*it*) *an*(*nos*)
\- - - - - -

1 [*dulcis*]*sime* Vergone.

1. [- - -]*sime filie* per [- - -]*simae filiae* è un esempio di monottongazione. 2. *Birgini* per *virgini* è un caso di betacismo.

Traduzione

Alla [- - -]sima figlia *Xante*, vergine, che visse anni [- - -].

Commento

L'epitaffio, lacunoso nonostante il ricongiungimento del nuovo frammento, era stato posto dai genitori alla figlia *Xante*.

La defunta reca un *nomen singulum* di origine greca, allusivo al colore biondo dei capelli. Si tratta di un antroponimo poco diffuso, presente soprattutto a Roma ed attestato tra il I ed il III sec. d.C., prevalentemente tra persone di rango servile (cfr. per Roma *CIL* VI, 4394, 10321, 14751, 35531, 35946; Ferrua 1966, n. 12; a Pompei *CIL* IV, 6890; ad Alexandria Troas *AE* 1996, 1433) [18].

L'esemplare aquileiese, dunque, va ad aggiungersi a questo ristretto novero di testimonianze, rappresentando la prima attestazione di tale nome nella *Venetia et Histria* ed in un'epigrafe di epoca tardoantica.

Nonostante le lacune della lastra impediscano di risalire all'età esatta della defunta, si può affermare che si trattava sicuramente di una bambina o di una ragazza non ancora sposata.

Si rivelano indicativi in tal senso sia la rappresentazione di *Xante* nell'apparato simbolico-decorativo che accompagna l'iscrizione (vedi *infra*) sia l'appellativo *birgo*, cioè *virgo*, rivoltole nel testo.

Quest'ultimo appare anche nelle iscrizioni non cristiane, dove ha un'accezione eminentemente giuridica, relativa allo *status* civile della defunta, presentata come un'*innupta*, una giovane nubile, senza che in tale definizione si possa riconoscere alcuna sfumatura di carattere morale.

Secondo Nordberg, tale vocabolo mantenne essenzialmente questo valore anche nelle epigrafi cristiane, dove eventualmente però poteva rievocare pure l'idea dell'innocenza, in particolare nei casi in cui era applicato a dei bambini [19].

In parte, tali osservazioni sono accolte da Janssens, il quale, tuttavia, è convinto che negli epitaffi dei fedeli il termine *virgo* si carichi di ulteriori significati, diventando altresì un titolo di lode, che evoca un legame speciale con Dio. Inoltre, nel caso di iscrizioni che commemorano bambini, accanto all'innocenza esso esprimerebbe anche un sentimento di tenerezza [20].

Apparato simbolico-decorativo

L'apparato figurativo, verosimilmente realizzato prima dell'incisione del testo, occupa la parte centrale della lastra.

Al centro della scena è raffigurato un personaggio femminile, probabilmente col volto di tre quarti, rivolto verso sinistra, reso nel gesto dell'*expansis manibus*, ormai divenuto manifestazione di felicità nella pace divina ed espressione della preghiera continua, del canto e della lode incessante della gloria di Dio [21]. La figura indossa una lunga tunica manicata ed una dalmatica, decorata da *clavi* ed *orbiculi*, e ha il capo scoperto. Quest'ultimo dettaglio potrebbe costituire un ulteriore indizio in favore della giovane età della defunta e del suo *status* di ragazza non sposata.

Nel costume femminile di epoca tardoantica, infatti, vigeva ancora l'usanza di coprirsi il capo con la *palla*, vari tipi di velo, reticelle e cuffie, norma di buona creanza già diffusa in precedenza, divenuta per le cristiane anche segno di modestia e pudicizia [22]. Tra i graffiti che spesso accompagnano le epigrafi aquileiesi, tuttavia, si può osservare come generalmente bambine e giovani non sposate siano raffigurate senza tali elementi di vestiario (a titolo esemplificativo, si possono ricordare Vergone 2007, nn. 16, 33, 43, 49, 59, 78, 85, 94, 105, 109-67, 110, 114; al contrario, delle eccezioni a questa tendenza sono rappresentate da Vergone 2007, nn. 47, 151), mentre sembra che ciò non si verifichi praticamente mai nel

caso di donne adulte e/o già coniugate (l'unica eccezione potrebbe essere rappresentata da David 2001 [23]).

Al di sopra del capo della defunta è inciso un monogramma costantiniano.

Secondo Ferrua, tale schema figurativo, particolarmente diffuso in ambito aquileiese, avrebbe rafforzato e reso ancor più manifesto l'appellativo *fidelis*, anch'esso molto comune nell'epigrafia del centro altoadriatico [24]. Le lacune del testo, tuttavia, non permettono di stabilire se esso fosse presente anche in questo epitaffio.

Bisconti, invece, sottolinea come in questo periodo il monogramma costantiniano sia ormai divenuto un segno autonomo, con un valore allo stesso tempo identitario e semiapotropaico, e come esso concorra ad indicare che il defunto è già partecipe della gloria di Cristo. L'associazione orante-cristogramma, infatti, rappresenta la cifra forte e solenne del fedele in paradiso, che, mentre leva le braccia ed apre le mani per ringraziare Dio per il suo accesso nel regno celeste, viene "folgorato" dal *signum salutis*, timbro identitario dei cristiani [25].

L'ambientazione paradisiaca della scena è ribadita anche da due colombe, rese in maniera un po' diversa l'una dall'altra, specie in corrispondenza della coda, raffigurate ai lati del personaggio, in reduplicazione araldica ed in proporzioni maggiorate rispetto alla realtà. Tale collocazione in posizione simmetrica e speculare suggerisce che le figure siano state oggetto di un processo di progressiva simbolizzazione. Esse, dunque, pur attraverso uno schema piuttosto rigido, alludono all'oltremondo inteso come *locus amoenus* [26].

Datazione: IV sec.

3. Iscrizione per una bambina o una ragazza (fig. 5)

Lastra marmorea costituita da tre frammenti, di cui due contigui, di cm 21,4 x 38,6 x 2,9 (frammenti *b* e *c*), ed uno solidale, di cm 17,2 x 20,3 x 3 (frammento *a*).

La superficie del supporto non è perfettamente liscia, ma si presenta ondulata ed è attraversata da un solco con andamento obliquo [27]. Lungo i margini i frammenti sono interessati da alcune scalfitture.

Il testo dell'epitaffio si articolava in sette o otto righe, conservate solo in modo parziale. In corrispondenza delle ll. 1, 3, 5 e 6 si distinguono delle leggerissime linee guida a binario.

Le lettere sono incise con un solco netto e abbastanza profondo, ma talvolta un po' tremolante.

La A si presenta sia con la traversa spezzata che orizzontale; B, D, E e P hanno dei tratti leggermente sovrabbondanti; il braccio della T può avere sia una conformazione ondulata sia una orizzontale. Tutti i caratteri presentano delle apicature a triangolo abbastanza pronunciate.

I vocaboli erano scanditi da segni di interpunzione a forma di punto a mezza altezza, quantomeno in corrispondenza della data di *depositio*.

Tecnica di scrittura: incisa.

Tipo di scrittura: capitale attuaria rustica.

Lingua: latino.

Misura delle lettere: 3-3,4 cm.

L'iscrizione venne scoperta il 25 Gennaio 1899 alla Beligna, presso il Fondo Tullio, dal cavatore Fogar. Il giorno successivo venne registrata nell'inventario del museo (fig. 3).

Come mostrano i documenti, le fotografie dell'epoca (fig. 4) ed il numero di inventario italiano comune a tutti i pezzi, sia Maionica che Brusin erano consapevoli della pertinenza dei tre frammenti ad un'unica iscrizione.

Tuttavia, sembra che tale dato sia stato dimenticato nel corso del tempo e, al momento dell'allestimento del Museo Paleocristiano, i pezzi furono separati ed affissi a telai diversi.

Pubblicati per la prima volta nel 2007 ad opera di Giuseppe Vergone, anche all'interno del suo *corpus* i frammenti *a* e *b-c* risultano divisi.

Tutti i frammenti sono esposti al secondo piano del Museo Paleocristiano; i frammenti *b* e *c* sono affissi alla parete 7, il frammento *a* alla parete 12; n. inv. 2985.

Mss.: *Accessionjournal 1899*, n. 104.

Edd.: Vergone 2007, nn. 67 (frammenti *b* e *c*) e 109 (frammento *a*).

Sitografia: EDCS-72500069 (frammento *a*); EDCS-70900008 (frammenti *b* e *c*); *Ubi erat lupa*, nn. 23599 (frammento *a*); IPAC FVG, scheda RA 19385 (frammento *a*); IPAC

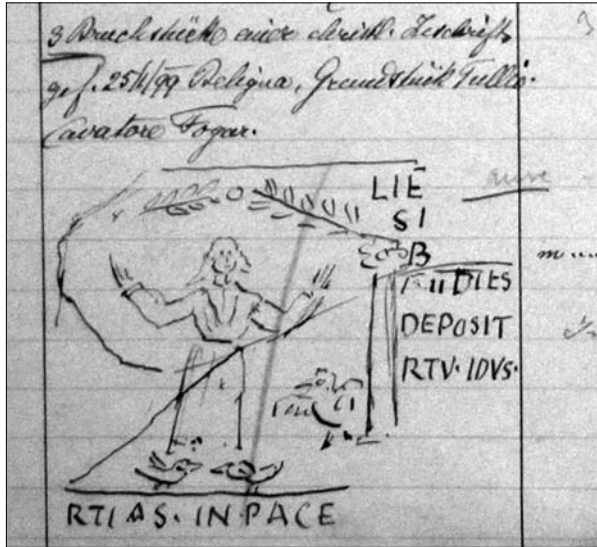



Fig. 3. Apografo dell'iscrizione nell'*Accessionjournal 1899*, n. 104 (MAN, Archivio storico, Armadio 1, Cassetto 30 *Accessionjournal* 1895-1899, foto dell'autrice.).

Fig. 4. Riproduzione ad opera dell'autrice di una fotografia conservata presso l'Archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, in cui i frammenti dell'iscrizione appaiono accostati tra loro.

Fig. 5. I tre frammenti accostati (foto ed elaborazione grafica dell'autrice).

FVG, scheda RA 19343 (frammenti *b* e *c*).

Trascrizione da autopsia, effettuata il 23/04/2022.

- - - - - -?
[- - - *fi*?]*lie* [- - -]
[- - -]*S*+[- - -]
[- - -] *b*[*ixit?*]
[- - -] *a*[- 2 -]*II, dies*
5 [- - -]. *Deposit*=
[*a qua*]*rtu idus*
[*Ma*]*rtias in pace*.

2 [- - -]*s*[- - -] Vergone ‖ 3 *b*[- - -] Vergone ‖ 4 [- - - *vixit*] *a*(*nnos*) [- - -]*IỊ* Vergone ‖ 5-6 *Deposit*/[*us*/*a* - - - *qua*]*rtu* Vergone.

1. Se l'integrazione [*fi*]*lie* fosse corretta, si osserverebbe una monottongazione. 3. Se l'integrazione *b*[*ixit*] fosse corretta, sarebbe presente un betacismo. 6. *quartu* al posto di *quartum* è un esempio di caduta della nasale alla fine della parola.

Commento

Nonostante l'associazione dei tre frammenti, l'iscrizione rimane molto lacunosa.

È possibile determinare, però, che essa fu posta, probabilmente dai genitori, ad una bambina morta il 12 Marzo di un anno imprecisato.

Una scalfittura della pietra in corrispondenza della l. 4 impedisce di stabilire con certezza l'età della defunta. In base all'ampiezza della lacuna, si può presumere che siano andati perduti circa due caratteri, alcune tracce dei quali sono visibili dopo la lettera A e prima delle due unità del numerale. Sfortunatamente, i segni distinguibili in alto e in basso dopo la prima lettera della riga non sono sufficienti per determinare se si trattasse di una N o di una X e quello accanto alla prima unità potrebbe essere sia l'estremità di un'ulteriore I che il vertice di una V.

Dunque, nel caso in cui la linea cominciasse con l'abbreviazione *an*(*nos*), l'età della bambina potrebbe corrispondere a 3 o a 7 anni; qualora, invece, il primo carattere perduto fosse una X, il testo dell'epitaffio potrebbe essere integrato come *a*(*nnos*) *XIII* o *a*(*nnos*) *XVII*.

In ogni caso, la defunta si presenterebbe come un personaggio femminile morto in giovane età.

Sebbene la riscoperta dell'appartenenza dei frammenti alla medesima epigrafe non abbia apportato novità di rilievo rispetto al suo contenuto, essa contribuisce comunque a mettere ordine tra i numerosi materiali paleocristiani aquileiesi e a formare un'iscrizione più completa e più facilmente confrontabile con altre testimonianze.

Proprio tale ricongiungimento, infatti, ha permesso di comparare le sue caratteristiche paleografiche ed il suo apparato simbolico-decorativo con quelli di altri documenti restituiti dal centro alto adriatico (*InscrAq*. 3013 [28]; Vergone 2007, n. 104; David 2001 [29]), portando ad ipotizzare che si trattasse del prodotto, se non di uno stesso lapicida, di una medesima bottega, che utilizzava cartoni e modelli suoi peculiari. La lacunosità dell'epitaffio, invece, non ha consentito di rintracciare formule ed espressioni che possano considerarsi veramente tipiche di questa eventuale officina lapidaria.

In merito all'aspetto paleografico, si può rilevare come le lettere siano tracciate con dei solchi piuttosto sottili ma ben incisi e come presentino dei "lay out" ricorrenti (tab. 1): la A, dunque, spesso è resa al contempo sia con

Tab. 1. Confronto paleografico (elaborazione grafica dell'autrice).

la traversa spezzata sia con la traversa orizzontale; la B è caratterizzata da tratti un po' rigidi e sovrabbondanti e da un piccolo angolo tendente verso sinistra, che viene a formarsi dall'incontro tra l'asta verticale e l'occhiello superiore; la D si presenta allungata, con tratti sovrabbondanti e un piccolo angolo tendente verso sinistra, analogo a quello della B (nell'iscrizione in esame, il tratto curvo degli esemplari conservatisi ha un andamento un po' tremolante; uno apparentemente di forma più regolare sembra fosse inciso alla l. 4, ma è andato parzialmente perduto); la E ha una cravatta più corta dei bracci, tratti sovrabbondanti e apicature molto accentuate; la L si presenta con tratti sovrabbondanti, il braccio orizzontale (si trova un'unica eccezione in *InscrAq*. 3013) e l'apicatura alla sua estremità quasi ad uncino; la O, stretta e allungata, talvolta assume una conformazione quasi ogivale; la P ha un occhiello abbastanza allungato e tratti sovrabbondanti; la coda della Q è arcuata e scende sotto il piede di scrittura; spesso il semicerchio superiore della S è leggermente arretrato rispetto a quello inferiore e la lettera presenta dei tratti a volte un po' rigidi; la T è resa al contempo con il braccio ondulato e orizzontale; i segni di interpunzione, a volte usati solo in corrispondenza dei dati biometrici e della data di *depositio*, a volte in modo più regolare, si presentano come cerchietti (Vergone 2007, nn. 67 + 109; *InscrAq*. 3013) o spirali a mezza altezza (Vergone 2007, n. 104; David 2001).

Allo stesso modo, rispetto all'apparato figurativo, si può osservare come i temi e gli schemi dei graffiti che accompagnano gli epitaffi presentino importanti analogie (tab. 2).

In tutti i documenti i defunti sono rappresentati come oranti.

In Vergone 2007, nn. 67 + 109, 104 e *InscrAq*. 3013 essi sono raffigurati su un suppedaneo a 3 gradini ed in Vergone 2007, nn. 67 + 109, 104 e David 2001 sono inquadrati all'interno di una struttura architettonica retta da colonne, lisce o tortili, con capitelli corinzi a due ordini di foglie (vedi *infra*).

Tale portale in Vergone 2007, nn. 67 + 109 è sormontato da un festone vegetale disposto ad arco, con al centro una gemma; in David 2001, questo elemento arcuato è associato anche ad una ghirlanda lemniscata e ad un vero e proprio timpano; nel caso di Vergone 2007, n. 104, invece, la perdita della parte superiore della lastra impedisce di determinare la conformazione della parte sommitale della struttura architettonica.

Un serto di alloro disposto ad arco è inciso anche sopra il defunto di *InscrAq*. 3013, ma a causa della consunzione della pietra è difficile comprendere il suo esatto sviluppo.

Sia in questa iscrizione che in Vergone 2007, nn. 67 + 109 gli oranti erano affiancati da dei candelabri (vedi *infra*).

Ove si è conservata la parte superiore della lastra, si può rilevare come sopra il capo del defunto fosse tracciato un monogramma costantiniano di grandi dimensioni.

Per concludere, vale la pena notare che le figure femminili di Vergone 2007, nn. 67 + 109 e David 2001 sembrano presentare la medesima acconciatura piuttosto voluminosa.

Tab. 2. Confronto degli apparati figurativi (elaborazione grafica dell'autrice).

Apparato simbolico-decorativo

L'apparato simbolico-decorativo occupa il settore centrale della lastra.

La defunta, resa nella posa dell'orante, stante e nel gesto dell'*expansis manibus*, indossa una tunica manicata cinta in vita ed è caratterizzata da una vistosa acconciatura.

È raffigurata al di sopra di un suppedaneo, entro un portale originariamente costituito da due colonne a fusto liscio con capitelli corinzi a due ordini di foglie, che sostenevano un arco formato da un serto di alloro, decorato al centro da una gemma.

Architetture simili ritornano in un certo numero di lastre aquileiesi e rappresentano un'immagine abbreviata del mondo eternale, inteso come *palatium* e *civitas Dei*, in cui la defunta è già partecipe della gloria di Cristo [30]. Tale concetto è manifestato anche dal grande monogramma costantiniano rappresentato al di sopra dell'arco.

La dimensione oltremondana in cui è ambientata la scena è ribadita ulteriormente dalla rappresentazione di un candelabro a destra dell'immagine, certamente accompagnato in origine da un manufatto analogo sul lato sinistro.

Già Wilpert, infatti, si era reso conto del significato simbolico di questi oggetti e li aveva messi in relazione con la luce [31].

Bisconti, oltre a ribadire il loro legame con il generale concetto di luce celeste ed ultraterrena, sottolinea come essi rimandino al culto funerario ed all'area africana. In Africa, infatti, i candelabri assumono un senso strettamente funerario ed una simbologia paradisiaca, evidente soprattutto nei mosaici tombali. In un secondo momento, il tema è stato recepito anche dai centri in contatto con quei territori, come l'area alto adriatica [32], Ravenna, la Pannonia, l'Illirico e soprattutto la Campania [33].

Allo stesso modo, anche Esposito da una parte evidenzia come i candelabri si riferiscano alla gioia ed alla luce che accompagnano l'anima che va dalla terra al cielo e, ai lati del defunto orante, alla beatitudine dell'anima; dall'altra, però, sottolinea come essi presentino anche un carattere glorificante, specie se associati alla croce, a Cristo ed al Suo monogramma, in quanto reminiscenza degli onori resi agli alti funzionari imperiali [34].

Davanti al suppedaneo, sotto i piedi dell'orante, sono raffigurati due volatili, presumibilmente delle colombe, affrontati.

Datazione: pieno IV sec.

4. Iscrizione di *Ca*[- - -] (fig. 8)

Lastra marmorea costituita da cinque frammenti, di cui quattro contigui (frammenti *a*, *b*, *c*, *e*) ed uno solidale (frammento *d*). Al momento della scoperta, Maionica aveva annotato che le dimensioni complessive dell'epigrafe erano pari a cm 29 x 45 x 2,8. Attualmente il nucleo costituito dai frammenti *a*, *b* e *c* misura cm 29 x 38,5 x 2,2; le dimensioni del frammento *d* corrispondono a cm 13,6 x 14,8 x 2,5 [35]; non è stato possibile, invece, risalire alle misure del frammento *e* (in base ad una stima effettuata importando la sua fotografia in Autocad, la sua altezza dovrebbe corrispondere a ca. cm 12, la sua larghezza a poco meno di cm 11).

L'epitaffio si articola in otto righe. Il lapicida aveva curato l'impaginazione dell'epigrafe prima della sua effettiva incisione, tracciando delle linee verticali che delimitano lo spazio riservato all'apparato figurativo e delle linee guida a binario, a cui i caratteri non si appoggiano, pur seguendone l'andamento.

Le lettere sono incise con un tratto ben marcato, piuttosto largo e profondo e sono caratterizzate da un *ductus* regolare ed elegante.

La A si presenta con la traversa spezzata o discendente; la Q ha una coda appena accennata, con un andamento orizzontale; B, D, R e talvolta E presentano dei tratti leggermente sovrabbondanti; nell'apparato simbolico-decorativo, l'*alpha* è tracciato come se fosse un *delta* e l'*omega* è minuscolo. Tutte le lettere sono caratterizzate da apicature a trattino ribassato piuttosto accentuate.

Le parole sono separate in maniera abbastanza regolare da segni di interpunzione circolari posti a mezza altezza.

Tecnica di scrittura: incisa.

Tipo di scrittura: capitale attuaria rustica.

Lingua: latino.

Misura delle lettere: 2,1-2,7 cm.

L'iscrizione venne scoperta nel 1901 presso il fondo di Francesco Cossar ed il 22 Aprile

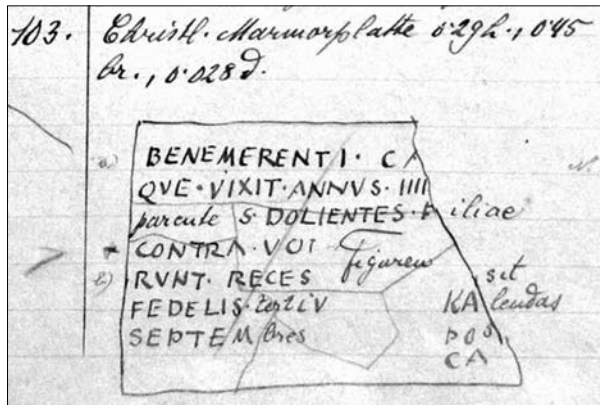



Fig. 6. Apografo dell'iscrizione nell'*Accessionjournal* 1901, n. 103 (MAN, Archivio storico, Armadio 1, Cassetto 31, *Accessionjournal* 1900-1910, foto dell'autrice).

Fig. 7. L'iscrizione nel particolare di una foto degli anni Sessanta dell'allestimento del Museo Paleocristiano (MAN, Archivio fotografico, neg. 4619/146, riproduzione ad opera dell'autrice).

Fig. 8. I frammenti accostati (foto dei frammenti *a*, *b*, *c* ad opera dell'autrice; foto del frammento *d* tratta da IPAC FVG; foto del frammento e dalla riproduzione di MAN, Archivio fotografico, neg. 4619/146 ad opera dell'autrice; elaborazione grafica dell'autrice).

di quell'anno fu registrato il suo ingresso in museo (fig. 6). Nella relazione annuale del 1901, Maionica aggiunge che la proprietà in cui era venuta alla luce l'epigrafe si trovava in località Scofa.

Non è chiaro quando i frammenti siano stati divisi. Come dimostrano le fotografie dell'epoca, all'apertura del Museo Paleocristiano il frammento *e* era ancora connesso con *a*, *b* e *c* (fig. 7), mentre l'associazione di *d* con gli altri era già venuta meno. Successivamente, in un momento imprecisato, anche *e* venne separato da *a*, *b* e *c*.

I frammenti *a*, *b* e *c* sono conservati presso il Museo Paleocristiano di Aquileia, secondo piano, parete 12. Il frammento *d* è conservato presso il deposito del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Per il momento, non è stato possibile rintracciare il frammento *e*.

Mss.: *Accessionjournal* 1901, n. 103; MAN, Archivio storico, Armadio 1, cassetto 41, 1901, *Ausweis über die Verwendung der Jahresdatation des k.k. archaeolog. Staats Museums in Aquileja pro 1901*.

Edd.: Vergone 2007, n. 110.

Cfr.: Cuscito 2022, p. 48.

Sitografia: *Ubi erat lupa*, n. 23598 (frammenti *a*, *b* e *c*); IPAC FVG, scheda RA 19386 (frammenti *a*, *b* e *c*); IPAC FVG, scheda RA 21899 (frammento *d*).

Trascrizione da autopsia, effettuata il 15/10/2022 (frammenti *a*, *b* e *c*), e da fotografia (frammenti *d* ed *e*).

Benemerenti CẠ[- - -],
que vixit annus IIII, [*menses* - - -],
[*dies* .]*ỊỊI*. *Dolientes* [*parentes*]
con[*t*]*ṛa vo*[*tum fece*- vel *posue*-]=
5 *runt*. [*R*]*ẹcesṣ*[*it in pace*?]
fedelis [*te*]*rtiu kạ*[*lendas*]
Septem[*bre*]*s POṢ*[- - -]
[- - -]? *CA*[- - -].

2 *qu*(*a*)*e Ubi erat lupa* || 2-3 [*pa*/*rentes*] Vergone, *Ubi erat lupa* || 3-4 [*feceru*/*nt cont*]*ṛa* Vergone; [*feceru*/*nt cont*]*ra Ubi erat lupa* || 5 [- - - *r*]*ẹces*[*sit* - - -] Vergone; [- - - *r*]*eces*[*sit* - - -] *Ubi erat lupa* || 6 [- - - *te*]*rtiu* [- - -] Vergone || 7 [- - -]*s*[- - -] Vergone. Vergone e *Ubi erat lupa* non segnalano la presenza di una l. 8.

2. *que* al posto di *quae* è un caso di monottongazione ed *annus* per *annos* un esempio di scambio tra le vocali scure. 3. In *dolientes* per *dolentes* è usato IE al posto di E. 6. In *fidelis* per *fedelis* si osserva uno scambio tra E ed I ed in *tertiu* per *tertium* una caduta della nasale alla fine della parola..

Traduzione: Alla benemerita *Ca*[- - -], che visse 4 anni, [- - -] mesi, [.]*III* giorni. I genitori addolorati fecero/posero a malincuore. Si allontanò dalla vita [in pace?], da cristiana battezzata il terzo giorno prima delle calende di Settembre (30 Agosto) [- - -].

Commento

L'iscrizione fu posta, probabilmente dai genitori, ad una bambina di poco più di 4 anni, morta il 30 Agosto da cristiana battezzata e pienamente integrata nella comunità dei fedeli.

Nonostante il riconoscimento della pertinenza dei cinque frammenti ad un unico documento, alcuni dati non possono essere ricostruiti. Tra questi, il più importante è senza dubbio l'antroponimo della piccola defunta, che rimane molto lacunoso e soggetto a troppe variabili perché sia possibile proporre un'integrazione convincente.

Al contrario, risultano più chiari lo sviluppo del testo dell'epitaffio ed i formulari utilizzati.

Si può riconoscere, dunque, che la l. 3 cominciava con la menzione dei giorni vissuti dalla bambina e che *dolientes* doveva essere seguito dalla menzione dei genitori. Oltre che da tale aggettivo, il dolore dei parenti superstiti, costretti a malincuore a realizzare il titolo sepolcrale per la defunta, si esprime attraverso la formula *contra votum*, frequentemente attestata nelle iscrizioni aquileiesi [36].

Si può osservare come al momento della morte *Ca*[- - -] fosse già *fidelis*, battezzata e pienamente inserita nella comunità cristiana locale.

Secondo Ferrua, nelle iscrizioni aquileiesi tale aggettivo è frequentemente associato a persone molto giovani, per cui poteva sussistere il dubbio che fossero morte prima di ricevere il battesimo [37]. Questa osservazione può essere estesa anche alla bambina ricordata nel presente epitaffio.

Tale circostanza, dunque, confermereb-

be l'impressione secondo cui durante i primi secoli cristiani l'impartizione del battesimo a bambini ancora piccoli fosse una pratica piuttosto diffusa, sebbene non obbligatoria [38]. Nel caso in esame, inoltre, il fatto che *Ca*[- - -] fosse già *fidelis* e non più *neophyta* potrebbe far ipotizzare che non si sia trattato di un battesimo *in discrimine mortis* o, in alternativa, che la causa della morte (malattia?) si sia protratta oltre il termine entro cui si era considerati neobattezzati.

In merito all'espressione *recessit in pace fidelis*, probabilmente impiegata in questo caso per indicare il trapasso, si rimanda al commento dell'iscrizione n. 1 (vedi *supra*).

Infine, si può rilevare come il ricongiungimento dei frammenti permetta di stabilire con precisione il giorno della morte di *Ca*[- - -], corrispondente al 30 Agosto.

Non è chiaro, invece, se alla fine dell'iscrizione, in corrispondenza dell'estremità destra della l. 7 e della l. 8 fosse riportata anche la menzione di un anno consolare. Vista la sua posizione all'interno del testo, subito dopo la data di *depositio*, infatti, sembrerebbe plausibile integrare *POṢ*[- - -] come *pos*[*t consulatum* - - -] o una delle sue abbreviazioni. In tal caso, il *CA*[- - -] alla l. 8 potrebbe essere ciò che rimane del nome di uno dei consoli in carica.

Qualora questi fosse identificabile con *Catullinus*, console nel 349 assieme a *Limenius*, l'epitaffio risalirebbe al 350 (cfr. *CIL* XI, 7784; *ICVR* I, 2596, in cui la menzione dell'anno è espressa tramite il post-consolato di questa coppia).

Inoltrandosi nel V sec., sebbene l'impressione generale sia quella di un'iscrizione da collocare in pieno IV sec., altre due possibili integrazioni sono *Flavius Castinus*, console nel 424, e *Calepius*, console nel 447. In questi due ultimi casi, l'epitaffio dovrebbe essere datato rispettivamente al 425 (cfr. *CIL* V, 5206) o al 448.

Da una parte, tuttavia, niente permette di escludere che i due caratteri conservatesi alla l. 8 si riferiscano non alle iniziali, ma alle lettere interne del nome di un eventuale console, ampliando così la rosa delle possibili identificazioni; dall'altra, vista la lacunosità del frammento *e*, non si può nemmeno essere completamente certi che esso effettivamente riportasse una datazione.

Ciò detto, data l'incertezza che ancora interessa questa parte dell'epitaffio e l'importanza che potrebbe avere il riconoscimento di un'ulteriore testimonianza da aggiungere alle poche iscrizioni cristiane aquileiesi datate, per il momento sembra opportuno mostrare cautela e sospendere il giudizio in merito a questo problema.

Apparato simbolico-decorativo (fig. 9)

L'apparato figurativo, realizzato prima dell'incisione del testo o comunque previsto fin dall'impaginazione dell'epigrafe, occupa la parte centrale inferiore della lastra.

Al centro della scena è raffigurato un personaggio femminile orante, vestito con una lunga dalmatica ornata da *clavi*. Ai lati del suo capo sono raffigurate due colombe appoggiate a dei rametti e sopra di esse è rappresentato un monogramma costantiniano tra *alpha* (in realtà più un *delta*) e *omega* (fig. 9).

In merito a questo schema, allusivo ad un'ambientazione paradisiaca di carattere bucolico, si rimanda al commento all'apparato figurativo dell'iscrizione n. 2. Nel caso in esame, oltre a tali elementi, anche dei

Fig. 9. Particolare della defunta orante in un *habitat* paradisiaco (foto dell'autrice).

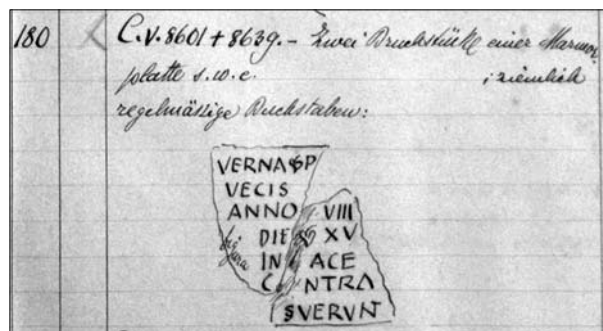
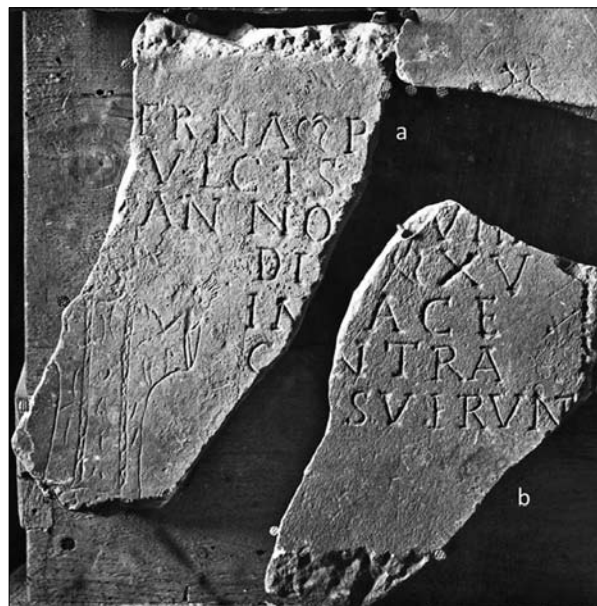



Fig. 10. I frammenti accostati in uno dei registri del museo (MAN, Archivio storico, Armadio 1, Cassetto 30, *Accessionjournal* 1879-1891, n. 180, foto dell'autrice).

Fig. 11. Particolare dei frammenti dell'epitaffio riuniti in una foto d'archivio (MAN, Archivio fotografico, neg. 735; la riproduzione della fotografia e l'aggiunta delle lettere sono opera dell'autrice).

bassi alberelli o dei cespugli, raffigurati ai lati dell'orante, concorrono a delineare questo oltremondo inteso come *locus amoenus* [39].

Datazione: pieno IV sec.

5. Iscrizione per una bambina

Lastra marmorea, costituita da due frammenti solidali. Le dimensioni del frammento *a* sono pari a cm 34,3 x 25 x 4,7; non è stato possibile, invece, risalire alle misure del frammento *b* (in base ad una stima effettuata importando la sua fotografia in Autocad, però, la sua altezza dovrebbe corrispondere a ca. cm 29, la sua larghezza a ca. cm 24). Si conserva parte dei margini superiore e destro originari.

Sembra che prima di incidere il testo il lapicida avesse delimitato con delle linee verticali e orizzontali lo spazio centrale destinato all'apparato simbolico-decorativo. Una riga orizzontale appena accennata al di sopra della l. 1 potrebbe indicare che era stato definito fin dal principio anche il campo epigrafico. Non si distinguono, invece, eventuali linee guida, sebbene le sette righe del testo risultino piuttosto dritte.

Le lettere sono incise con un tratto netto e profondo e sono caratterizzate da apicature a trattino ribassato abbastanza pronunciate. D, E, L, P, e R presentano dei tratti sovrabbondanti.

All'estremità destra della l. 7 si osserva un nesso per assimilazione tra N e T.

I segni di interpunzione si presentano sotto forma di *hederae distinguentes*.

Tecnica di scrittura: incisa.

Tipo di scrittura: capitale attuaria rustica.

Lingua: latino.

Misura delle lettere: 2,1-2,5 cm.

Non sono note le circostanze di rinvenimento dei due frammenti. Si sa solo che entrambi entrarono a far parte della collezione Monari e che nel 1879, assieme al resto della raccolta, furono acquistati dallo Stato in previsione dell'apertura di un museo statale. Temporaneamente ospitati in un edificio privato del barone Eugenio Ritter a Monastero, nel 1882 i frammenti entrarono nel *k.-k. Staats Museum in Aquileja* presso villa Cassis Farone [40].

Sebbene non siano mai stati messi in relazione l'uno con l'altro né all'interno di precedenti pubblicazioni né nell'ambito dell'esposizione museale, sembra che Maionica si fosse accorto che i due pezzi facevano parte di un'unica iscrizione: in uno dei registri di ingresso del museo compilati dal direttore, infatti, essi sono rappresentati accostati (fig. 10). Tale consapevolezza doveva essere condivisa anche

da Brusin in quanto i loro numeri di inventario italiani sono consecutivi ed in una fotografia conservata presso l'archivio del museo i frammenti appaiono affiancati (fig. 11).

Apparentemente, tuttavia, questa nozione, mai messa per iscritto, con il tempo è andata perduta.

Il frammento *a* è conservato presso il Museo Paleocristiano di Aquileia, secondo piano, parete 9; n. inv. 1237. Il frammento *b* è conservato presso il deposito del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; n. inv. 1238.

Mss.: MAN, Archivio 1, cassetto 9, Copie di iscrizioni aquileiesi, foto 31, nn. 32, 34 (frammenti separati); MAN, Armadio 1, cassetto 30, *Accessionjournal* 1879-1891, foto 26, n. 180 (frammenti accostati).

Edd. frammento *a*: *CIL* V, 8601 (Mommsen); *ILCV*, 769 (Diehl); Vergone 2007, n. 85.

Edd. frammento *b*: *CIL* V, 8639 (Mommsen).

Cfr.: Mazzoleni 1982, p. 323 (frammento *a*); Cuscito 1987, p. 210 (frammento *a*); Zaccaria 2016, tab. 8.1.1; Bodnaruk 2022, p. 237.

Sitografia: EDR139236 (frammento *a*); EDCS-01601417 (frammento *a*); EDCS-01601455 (frammento *b*); *Ubi erat lupa*, n. 23624 (frammento *a*); IPAC FVG, scheda RA 19361 (frammento *a*).

Trascrizione da fotografia (frammento *b*) e da autopsia, effettuata il 23/04/2022 (frammento *a*).

[- - - *v*?]*erna p*[- - -]
[- - - *d*]*ulcis*[- - -]
[- - - *quae vixit*] *anno*[*s*] *VIII*,
[*menses* - - -] *di*[*es*] *XV*.
5 [- - -] *in* [*p*]*ace*
[- - -] *c*[*o*]*ntra*
[*votum po*]*suerun^t*.

1 [*v*]*erna* Mommsen, Diehl, Vergone || 4 Mommsen confonde l'*hedera distinguens* prima del numerale con una N. || 6 [- - -]*c*[- - -] Mommsen; [- - -]*o*[- - -] Diehl; [*re*?]*c*[*essit*?] Vergone.

Traduzione: [- - -]*erna* [- - -], dolc[- - -], che visse 8 anni, [- - -] mesi e 15 giorni. [- - -] in pace. I [- - -] posero a malincuore.

Commento

Nonostante l'associazione dei due frammenti, l'iscrizione rimane piuttosto lacunosa ed alcuni aspetti non possono essere chiariti completamente.

L'epitaffio commemora una bambina morta a 8 anni (la lacuna non sembra abbastanza ampia per aver accolto anche il decimale dell'eventuale numerale 18), un numero imprecisato di mesi e 15 giorni.

Fin dalle prime edizioni dell'epigrafe il primo vocabolo alla l. 1 è stato integrato con certezza come *verna*, interpretando la defunta come una schiava nata in casa, forse caratterizzata da una posizione di privilegio nelle relazioni con il/i suo/i padrone/i [41]. Addirittura, compilando il registro che documentava l'ingresso dell'iscrizione nel Museo dello Stato di Aquileia, Enrico Maionica segnalò la V iniziale del vocabolo come se fosse ancora conservata.

Se tale interpretazione fosse corretta, si tratterebbe di una delle rare attestazioni di un personaggio di rango servile nell'epigrafia cristiana.

L'affermazione del cristianesimo, infatti, non cancellò l'istituzione della schiavitù e ancora per lungo tempo privati cittadini e le stesse comunità di fedeli possedettero degli schiavi.

Eventualmente, però, in linea con il progressivo riconoscimento della dignità umana degli schiavi, riscontrato a partire dalla prima età imperiale, gli epitaffi per i *domini* o per i loro figli potevano presentare delle lodi per l'atteggiamento di bontà, mitezza, rispetto e gratitudine che avevano mostrato in vita verso la servitù e che faceva loro onore [42].

Sembra opportuno rilevare, tuttavia, come in assenza di ulteriori elementi l'integrazione [*v*]*erna* non sia l'unica possibile. Vista la posizione della parola all'interno dell'epitaffio, ad esempio, si potrebbe ipotizzare che [- - -]*erna* sia ciò che rimane del nome della defunta.

Oltre che il *cognomen Verna*, anch'esso indicativo di una condizione o di un'origine servile [43], infatti, si adatterebbero a tale ricostruzione anche antroponimi come *Aeterna*, *Laverna*, *Materna*, *Paterna*, *Perperna* o *Salierna*.

Sfortunatamente, la perdita del lato sinistro dell'epigrafe, per ora, ha compromesso la

possibilità di risalire all'identità dei dedicanti dell'epitaffio, così da verificare se si trattasse di padroni o di genitori e da chiarire definitivamente lo *status* di schiava o di figlia della defunta.

Apparato simbolico-decorativo (fig. 12)

L'apparato figurativo, previsto fin dal principio, occupa la parte centrale inferiore della lastra.

Al centro della scena è raffigurato un personaggio femminile orante, col volto di tre quarti rivolto verso sinistra, vestito con una lunga tunica manicata ed una dalmatica, decorata da *clavi*, il cui appiombo è reso tramite dei trattini curvilinei. Il capo è scoperto, forse ad indicare la giovane età della defunta.

In merito al significato della figura dell'orante si veda la sezione dedicata all'apparato simbolico-decorativo nella scheda n. 2.

Datazione: IV sec.

Fig. 12. Particolare della defunta orante (foto dell'autrice).

NOTE

[1] Si ringrazia la dott.ssa Marta Novello, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, per avere concesso l'esame delle iscrizioni esposte presso il Museo Paleocristiano e della documentazione conservata presso gli Archivi del museo. Un grazie anche alla dott.ssa Adriana Comar, alla dott.ssa Annarita Lepre e a tutto il personale dell'istituzione per il prezioso aiuto nelle ricerche. Tutte le immagini sono pubblicate su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. È vietata la loro ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo, il download e la successiva manipolazione.

[2] Non essendo stato possibile visionare la lastra, si riportano le dimensioni riferite da Brusin.

[3] Vale 1946, p. 26.

[4] Cortenovis, BCUd, ms. f. pr. 850, f. 107.

[5] Zuccolo, BCUd, ms. f. pr. 853 a, IX, col. 511, n. 127. Sebbene il fascicolo con il catalogo dei reperti sia incluso tra le carte di Zuccolo, il pittore udinese non ne fu l'autore. Egli, infatti, venne a mancare nel 1833, mentre l'elencazione dei reperti venne stilata come compendio dell'eredità del conte Francesco Leo-poldo Cassis-Faraone, scomparso nel 1866. Sulla collezione Cassis a Monastero Giovannini 2004, coll. 470-471.

[6] Giovannini 2004, coll. 471-474.

[7] *CIL* V, 1708; Pais, 1116g; *InscrAq*. 3195.

[8] Vergone 2007, n. 129.

[9] Kajanto 1963, pp. 16, 22; Kajanto 1997, p. 104.

[10] Kajanto 1963, pp. 16, 17. Per una panoramica degli *Aurelii* nelle iscrizioni cristiane di Aquileia si veda Cuscito 1984, pp. 273-274.

[11] Kajanto 1982, pp. 91, 310.

[12] Cuscito 1984, p. 278; Ferrua 1994, p. 164.

[13] Janssens 1981, pp. 168-169.

[14] Saller 2011, pp. 119-120.

[15] Mazzoleni 1982, p. 316; Cuscito 1984, pp. 280-281.

[16] Non essendo stato possibile visionare la lastra, si riportano le dimensioni del supporto riferite da Brusin.

[17] Rebaudo 2007, pp. 367-368.

[18] Solin 2003, p. 752. A Roma risulta maggiormente attestato il maschile *Xanthus*, ma anch'esso non sembra presente tra i materiali di epoca tardoantica. Tra questi ultimi figurano, invece, gli antroponimi *Xanthia* e *Xanthias*, ma sempre in numeri contenuti (Solin 2003, pp. 751-752).

[19] Nordberg 1963a, pp. 204-209.

[20] Janssens 1981, pp. 198-206.

[21] Per l'origine, lo sviluppo ed il significato del gesto dell'*expansis manibus* si veda Bisconti 2000, pp. 235-236; Bisconti 2019, pp. 21-24; Bisconti 2021, pp. 106-107.

[22] Minasi 2000, p. 300.

[23] In base alla disposizione delle linee guida e del testo, si può rilevare come l'apparato simbolico-decorativo di questa epigrafe sia stato realizzato dopo l'*ordinatio* della lastra (la parte figurativa si sovrappone alle linee guida), ma prima della redazione dell'iscrizione. Ci si potrebbe domandare, dunque, se l'anomalo abbinamento donna sposata-capo sco-

perto qui presente possa essere spiegato come una scelta discrezionale dei dedicanti effettuata su un campionario di epigrafi già parzialmente lavorate. Come suggeritomi oralmente dal dott. Maurizio Buora in relazione ad altri materiali, infatti, non si può escludere che almeno alcune lastre fossero presentate ai committenti degli epitaffi già parzialmente lavorate.

[24] Ferrua 1994, pp. 164-165.

[25] Bisconti 2019, pp. 24-27.

[26] Bruun 1963, p. 86; Bisconti 1987, pp. 297-298.

[27] Secondo il dott. Buora, quest'ultimo segno potrebbe essere stato lasciato da un aratro.

[28] Già Vergone 2007, n. 67 aveva sottolineato come lo schema iconografico riconoscibile nei frammenti *b-c* fosse il medesimo presente in *InscrAq*. 3013.

[29] Attualmente, l'epitaffio è conservato presso il Museo civico "Carlo Verri" di Biassono (Monza), ma la sua pertinenza all'ambito aquileiese, già suggerita da David 2001, è stata confermata da Buora 2018, nota 1. Per un confronto di questo documento con altre iscrizioni cristiane aquileiesi si veda Buora 2018, pp. 11-16.

[30] Bisconti 1987, p. 299; Buora 2018, pp. 12-16. In *InscrAq*. 3090 e Vergone 2007, nn. 104, 119 i defunti sono rappresentati entro una porta; in *InscrAq*. 2989 figurano sotto un arco; in *InscrAq*. 3234, 3243, 3138, 3016 sono raffigurati sotto una cortina o un velario, che prende il posto dell'antico *parapetasma* ed ha il medesimo valore delle precedenti strutture architettoniche.

[31] Wilpert 1894, p. 47.

[32] Ad Aquileia il tema del candelabro ricorre anche in *InscrAq*. 3013, 3021, 3092 ed in un frammento praticamente inedito, visibile sul sito internet della regione Friuli Venezia Giulia http://www.ipac.regione.fvg.it, scheda RA 21791.

[33] Bisconti 1987, p. 297; Bisconti 2010, p. 296. De Santis 2013, p. 387 aggiunge che i candelabri ai lati dell'immagine del defunto-orante potrebbero essere un riferimento ai "riti della separazione", cioè il trattamento del corpo, la veglia ed il corteo funebre, in cui l'uso di torce e candelabri è attestato per sottolineare l'alterità del defunto rispetto ai vivi o con funzione apotropaica.

[34] Esposito 2000, pp. 141-143.

[35] Non essendo stato possibile visionare la lastra, si riportano le dimensioni del supporto riferite nella scheda RA.

[36] Cuscito 1977, p. 230; Mazzoleni 1982, p. 324.

[37] Ferrua 1994, p. 164.

[38] Mazzoleni 2019, p. 104.

[39] Bisconti 1987, pp. 295-296.

[40] Giovannini 2004, coll. 471-474.

[41] Zaccaria 2016, p. 172.

[42] Janssens 1981, pp. 176-179; per le testimonianze aquileiesi si veda Mazzoleni 1982, pp. 323-324.

[43] Kajanto 1982, pp. 134, 314.

BIBLIOGRAFIA

BAU = Biblioteca arcivescovile di Udine.
BCUd = Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine.
MAN = Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

AE =L'année épigraphique.
CIL = *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlino 1863- .
EDCS = *Epigraphik-Datenbank Clauss / Slaby*.
< https://db.edcs.eu/epigr/epi.php?s_sprache=it>
EDR = *Epigraphic Database Roma*.
< http://www.edr-edr.it/default/index.php>
ILCV = E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berlino 1925-1931.
InscrAq. = G. B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, voll. I-III, Udine 1991-1993.
IPAC FVG = Patrimonio Culturale Friuli Venezia Giulia
<http://www.ipac.regione.fvg.it>
Pais = Pais H., *Corpus inscriptionum latinarum. Supplementa italica, consilio et auctoritate Academiae regiae lynceorum edita. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae cisalpinae*, Roma 1884.
Ubi erat lupa = F. e O. Harl, lupa-at (Bilddatenbank zu antiken Steindenkmälern) ‹http://lupa.at›

Bertoli G. D. 1739 - *Le Antichità d'Aquileja: profane e sacre, per la maggior parte finora inedita, raccolte, disegnate, ed illustrate*, Venezia.
Bisconti F. 1987 - *La rappresentazione dei defunti nelle incisioni sulle lastre funerarie paleocristiane aquileiesi e romane*, "Antichità Altoadriatiche", 30, pp. 289-308.
Bisconti F. 2000 - *Orante*, in *Temi di iconografia paleocristiana*, a cura di F. Bisconti, Città del Vaticano, pp. 235-236.
Bisconti F. 2007 - *L'immagine del filosofo nella tarda antichità: la soluzione iconografica paleocristiana*, "Studi sull'Oriente Cristiano", 11,2, pp. 57-66.
Bisconti F. 2010 - *Le pitture delle catacombe romane. Restauri e interpretazioni*, Todi.

Bisconti F. 2019 - *L'orante e il cristogramma. A margine di un sarcofago di S. Sebastiano*, in *Studi in memoria di Giuseppe Roma*, a cura di A. Coscarella, Università della Calabria, pp. 16-30.

Bisconti F. 2021 - *Piccolo dizionario dei gesti nell'arte paleocristiana*, in Titulum nostrum perlege. *Miscellanea in onore di Danilo Mazzoleni* a cura di C. dell'Osso e P. Pergola, Città del Vaticano, pp. 102-118.

Bodnaruk M. 2022 - *Late Antique Slavery in Epigraphic Evidence*, in *Slavery in the Late Antique World, 150-700 CE*, a cura di C. L. De Wer, M. Kahlos e V. Vuolanto, New York.

Bruun P. 1963 - *Symboles, signes et monogrammes*, in *Sylloge Inscriptionum Christianarum Veterum Musei Vaticani 2. Commentarii*, a cura di Zilliacus, Helsinki - Helsingfors, pp. 73-166.

Buora M. 2018 - *Osservazioni su gli oranti cristiani e l'antica necropoli di S. Giovanni ad Aquileia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 97, pp. 11-27.

Cuscito G. 1977 - *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste.

Cuscito G. 1984 - *Le iscrizioni paleocristiane di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 24, pp. 257-283.

Cuscito G. 1987 - *La* «Societas Christiana» *ad Aquileia nel IV secolo*, "Antichità Altoadriatiche", 29, pp. 183-210.

Cuscito G. 2022 - *Le epigrafi lapidarie del Museo paleocristiano di Monastero: aspetti sociologici e biometrici della comunità cristiana di Aquileia*, in *Maurizio Buora. La sua storia. Il suo Friuli*, a cura di M. Lavarone, S. Magnani e F. Prenc, Trieste, pp. 45-58.

David M. V. 2001 - *Lastra con orante*, in Deomene. *L'immagine dell'orante fra Oriente e Occidente*, a cura di A. Donati e G. Gentili, Milano, pp. 215-216.

De Santis P. 2013 - *Memoria e commemorazione funeraria nelle lastre incise di committenza cristiana*, in *Incisioni figurate della tarda antichità*, (Atti del convegno di studi, Roma, Palazzo Massimo, 22-23 marzo 2012, a cura di F. Bisconti e M. Braconi), Città del Vaticano, pp. 381-404.

Esposito M. 2000 - *Candelabro*, in *Temi di iconografia paleocristiana*, a cura di F. Bisconti, Città del Vaticano, pp. 141-143.

Ferrua A. 1966 - *Antiche iscrizioni inedite di Roma*, "Epigraphica", 28, pp. 18-49.

Ferrua A. 1994 - *Le iscrizioni antiche di Aquileia di G. B. Brusin*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 70, pp. 161-180.

Giovannini A. 2004 - *Le istituzioni museali pubbliche di Aquileia: spunti per uno studio delle fasi storiche. I. Dal Museo Eugeniano all'I.R. Museo dello Stato e gli allestimenti di Enrico Maionica*, "Aquileia Nostra", 75, coll. 457-518.

Janssens J. 1981 - *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Roma.

Kajanto I. 1963 - *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki.

Kajanto I. 1982 - *The latin cognomina*, Roma.

Kajanto I. 1997 - *Roman Nomenclature during the Late Empire*, in *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, a cura di I. Di Stefano Manzella, Città del Vaticano, pp. 103-111.

Maionica E. 1885 - *Epigraphisches aus Aquileja,* "Jahresbericht des k.k. Staats-Gymnasiums in Görz", 35, pp. 1-31.

Mazzoleni D. 1982 - *L'epigrafia cristiana ad Aquileia nel IV secolo*, "Antichità Altoadriatiche", 22, pp. 301-325.

Mazzoleni D. 2019 - Infantes, pueri *e* puellae *nelle iscrizioni paleocristiane*, in *Il bambino nelle fonti cristiane: XLV Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana (Roma, 11-13 maggio 2017)*, a cura di M. Ghilardi, Lugano, pp. 93-113.

Minasi M. 2000 - *Vestiario*, in *Temi di iconografia paleocristiana*, a cura di F. Bisconti, Città del Vaticano, pp. 296-300.

Nordberg H. 1963 - *Biometrique et mariage*, in *Sylloge Inscriptionum Christianarum Veterum Musei Vaticani 2. Commentarii*, a cura di Zilliacus, Helsinki - Helsingfors, pp. 185-210.

Rebaudo L. 2013 - *Gli scavi della famiglia Ritter (1862-1876) e la topografia di Aquileia*, "Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien", 82, pp. 339-372.

Saller R. 2011 - *The Roman Family as Productive Unit*, in *A Companion to families in the Greek and Roman Worlds*, a cura di B. Rawson, Pondicherry, pp. 116-128.

Solin H. 2003 - *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlino - New York.

Vale G. 1946 - *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia.

Vergone G. 2007 - *Le epigrafi lapidarie del museo paleocristiano di Monastero (Aquileia)*, Trieste.

Wilpert J. 1894 - *Die altchristlichen Inschriften Aquileias,* in *Ephemeris Salonitana: qua monumenta sacra praecipue Salonitana in honorem I. Congressus Christianae Antiquitatis Cultorum consilio et auctoritate C.R. Musaei Archaeologici Salonitani illustratur*, Jaderae, pp. 37-58.

Zaccaria C. 2016 - Fidelissimus seruus. *Considerazioni sul rapporto servo-padrone (testimonianze aquileiesi)*, in *Esclaves et maîtres dans le monde romain. Expressions épigraphiques de leurs relations*, a cura di M. Doundin-Payre, N. Tran, Roma, pp. 159-185.

Francesca Beltrame
francesca.beltrame2@gmail.com

LE URNE SU SUPPORTO AD AQUILEIA: RICOMPOSIZIONE DELL'ISCRIZIONE DI *VEDIA OPTATA* E SUO CONTESTO ORIGINARIO

Lorenzo *CIGAINA*, Susanna *SGOIFO*

Riassunto
L'urna di *Vedia Optata* è stata ricomposta da due frammenti, di cui uno inedito. Essa proviene dalla necropoli lungo la via Annia dove, nel I sec. d.C., fu installata su un cippo o un recinto di un'area funeraria. Così sopraelevata, l'urna – forse completata in origine da una copertura piramidale – aveva una monumentalità discreta, ma ben visibile. Un segno di officina e le misure standard del manufatto offrono spunti di indagine dei processi produttivi che dalle cave del calcare di Aurisina portavano alle botteghe lapidarie di Aquileia. La *gens Vedia*, a cui apparteneva la liberta *Optata*, gestiva fiorenti attività imprenditoriali e commerci in ambito sia locale che mediterraneo orientale.
Parole chiave: Aquileia; *Vedia Optata*; urna cineraria; cippo; recinto funerario; officine lapidarie; calcare di Aurisina.

Abstract
Cinerary urns on supports in Aquileia: the reconstruction of Vedia Optata's inscription and its original context
Vedia Optata's cinerary urn has been recomposed from two fragments, one of which unpublished. The urn comes from the necropolis laying along the *Via Annia*, where in the 1st century AD it had been positioned either on an altar-shaped stone (*cippus*) or on the fence of a funerary precinct. Thus raised, the urn – perhaps originally completed by a pyramidal cover – had a discreet but clearly visible monumentality. A workshop mark and the standard dimensions of the artifact offer insights into the production processes that led construction material from the limestone quarries of Aurisina to the workshops of Aquileia. The *gens Vedia*, to which the *liberta Optata* belonged, was at the time managing flourishing entrepreneurial activities and trades, in both local and Eastern Mediterranean areas.
Keywords: Aquileia; Vedia Optata; cinerary urn; *cippus*; funerary precinct; stone workshops; Aurisina limestone.

Lo smembramento e la dispersione del patrimonio epigrafico di Aquileia sono un fatto ben noto. Distruzioni, saccheggi, riusi già antichi, ma soprattutto moderni nonché la passione dei collezionisti hanno determinato l'allontanamento di molte iscrizioni dal loro contesto originario nella città nordadriatica. Di seguito si presenta la ricomposizione di un'urna cineraria in calcare di Aurisina con iscrizione risalente al I secolo d.C., il periodo di maggiore fioritura dell'artigianato lapidario aquileiese.

1. Il manufatto

Dell'urna, ad oggi parzialmente inedita, era nota finora unicamente la parte destra anteriore (frammento B; fig. 1) [1]. Essa fu ritrovata nel 1885 lungo la via Annia, a Nord-Ovest della città, nel cosiddetto fondo delle Zitelle in località Tumbola, un toponimo significativo che rinvia probabilmente alle tombe dell'area necropolare ai margini della strada romana [2]. Alla porzione di urna nota è ora possibile accostare il frammento contiguo a sinistra (frammento A; fig. 1), attualmente conservato ad Aquileia presso privati [3]. Diverse caratteristiche, infatti, corrispondono a quelle del frammento B: il calcare di Aurisina [4], la forma del contenitore, la sua altezza (21 cm), il tipo di lavorazione delle superfici, la paleografia e la dimensione delle lettere dell'iscrizione distribuita su tre righe. Il lato sinistro del frammento A – conservatosi assieme a una buona parte di quello posteriore – rivela la profondità origina-

Fig. 1. Aquileia. Urna di *Vedia Optata*: frammenti A (inedito; foto: L. Cigaina) + B (*InscrAq* 1015; MAN, inv. n. 1478 © Ministero della Cultura – Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto: L. Cigaina).

ria dell'urna (29,5 cm, cioè un piede romano). Stando alle notizie fornite dal suo detentore, questo frammento fu rinvenuto in località Ponte Rosso, lungo la via Annia a ovest del Fiume di Terzo [5]. È assai probabile che questa vaga indicazione coincida in realtà col luogo di rinvenimento del frammento B nella vicina località Tumbola.

Il ricongiungimento virtuale dei due frammenti A e B restituisce il corpo dell'urna originaria per tre quarti circa (manca ancora il quarto posteriore destro). Il manufatto è di forma troncopiramidale rovesciata, leggermente svasata verso l'alto. Il modulo base per il taglio del blocco in cava sembra essere stato il piede romano (vedi *infra*): la sezione orizzontale corrisponde infatti a circa un quadrato col lato di un piede, mentre l'altezza – escludendo l'orlo dell'invaso circolare – è di 2/3 di piede circa (un *bes*) [6].

Le superfici della fronte e dei lati sono "pettinate" a gradina, inquadrate da strette fasce polite lungo il perimetro degli spigoli. La faccia superiore è stata anche levigata, di modo da consentire una migliore aderenza del coperchio andato perso (fig. 2). La cavità circolare per la deposizione delle ceneri reca internamente fitte striature a scalpello, traccia dell'operazione di escavo; un breve orlo diritto ne delimita l'imboccatura. Il coperchio doveva presentare un incavo corrispondente all'orlo; esso era fissato inoltre lateralmente con una grappa "a pi greco" ancora parzialmente conservata, il cui incasso è visibile sulla faccia sinistra del frammento A. Sul medesimo lato, in linea con il suddetto incasso, ne è visibile un altro della stessa forma, che era funzionale al fissaggio del cinerario su un supporto a sviluppo verticale (cippo, ara, pilastro angolare di recinto sepolcrale o base di altro tipo). La faccia inferiore dell'urna è solo sbozzata; la cavità per le ceneri è aperta sul fondo da un largo foro passante che indica la sua continuazione sulla sommità del supporto il quale, dunque, era parte integrante del monumento funerario non solo dal punto di vista statico ed estetico, ma anche funzionale.

2. L'ISCRIZIONE FUNERARIA E IL MARCHIO DI LAVORAZIONE

Sulla fronte del corpo liscio l'iscrizione è ora leggibile nella sua integrità [7]:

Ossa
Védiae D(ecimi) l(ibertae)
Optatae.

Ossa di Vedia Optata, liberta di Decimo (Vedio).

Fig. 2. Urna di *Vedia Optata*, frammento A: veduta di scorcio (foto: L. Cigaina).

Fig. 3. Aquileia, MAN. Urna di *Vedia Optata*, frammento B: fianco destro con segno inciso "X" (© Ministero della Cultura – Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto: L. Cigaina).

Le tre linee del testo sono centrate approssimativamente. La scrittura capitale guidata, incisa con solco profondo, presenta apicature e lievi ombreggiature; sono usati segni divisori triangolari (l. 2). Pur di buona qualità, il tracciato presenta alcune irregolarità, osservabili soprattutto alla linea 3, dove le lettere sono leggermente inclinate verso sinistra e le apicature inferiori si prolungano talora a legare le lettere tra loro. Queste particolarità, dovute all'influsso della *scriptura actuaria* (cfr. anche l'ultima E con braccio superiore più breve) e di quella corsiva, hanno in passato indotto a una datazione bassa al II o III secolo d.C. [8]; l'osservazione d'insieme dell'epigrafe ora ricomposta consiglia invece di assegnare la paleografia – qui l'unico criterio datante – al I secolo d.C.

Un ulteriore dato epigrafico degno di nota, sebbene poco visibile, è la lettera "X" incisa vicino al margine superiore del lato destro dell'urna (fig. 3). Il solco profondo mostra un tratto sicuro ma, essendo privo di ombreggiatura e di apicature, eseguito sulla superficie scabra gradinata, deve aver assolto una funzione interna al sistema di lavorazione della pietra. Segni come questo, infatti, sono comunemente interpretati come marchi di cava o di lavorazione per operazioni di controllo e verifica: essi possono indicare la sequenza di produzione, i quantitativi di manufatti stoccati nell'officina lapidaria, il luogo di origine o di destinazione del manufatto (incluse le istruzioni per il suo montaggio in monumenti complessi), la committenza o l'unità artigianale responsabile [9].

La larghezza e la profondità dell'urna della nostra liberta, equivalenti a un piede romano, suggeriscono l'adozione di misure modulari in un processo di estrazione seriale [10]. Le cave, infatti, erano solite produrre semilavorati di dimensioni standard che, in una seconda fase di lavorazione, erano rifiniti nelle officine lapidarie in città o in periferia [11], col completamento della decorazione, l'incisione dell'iscrizione e l'eventuale aggiunta di ulteriori elementi su richiesta del committente [12]. Per quanto riguarda la parte iscritta, lo studio di Silvia Blason Scarel sulla produzione epigrafica aquileiese ha dimostrato l'esistenza di officine specializzate che lavoravano in modo organizzato a un livello elevato di tecnica e di qualità esecutiva [13].

È dunque possibile che il segno "X" sia stato apposto sul blocco semilavorato di forma troncopiramidale già in cava ovvero più tardi in officina. Lo si potrebbe interpretare come un numerale in riferimento a un "decimo" lotto ovvero al "decimo" pezzo di un determinato

lotto destinato a – o in deposito presso – una bottega aquileiese [14]. Esso potrebbe altresì indicare le dimensioni del manufatto in once (dodicesimi di piede), nel qual caso occorrerebbe integrare X[II] (*unciae*), cioè il modulo dell'urna e dunque la misura del coperchio da abbinare. Più semplicemente, potrebbe però trattarsi di un contrassegno interno all'officina indicante il tipo di coperchio da abbinare, nella fattispecie il "tipo 10" [15]. Comunque sia, tale *signum lapicidinarum* pare testimoniare l'articolazione della lavorazione lapidaria locale in una filiera artigianale orientata alla produzione su larga scala.

A questo proposito si presta il confronto con un'altra urna aquileiese in calcare di Aurisina già nota, ma rimasta inedita limitatamente alla breve iscrizione del coperchio. Sulla superficie convessa semilavorata di esso sono incise profondamente quattro lettere , piuttosto rozze, intercalate da un punto divisorio, che seguono la curvatura del bordo (fig. 4b-c) [16]:

PR · CA.

Lo scioglimento più probabile dell'abbreviazione, finora tralasciata dagli editori dell'iscrizione principale, è quello del nome *Persica*, la defunta di un anno e otto mesi commemorata sul corpo dell'urna:

P(e)r(si)ca.

Dato l'aspetto trascurato della scritta, è verosimile che essa avesse una funzione pratica, piuttosto che rappresentativa, forse al fine del riconoscimento immediato dell'individuo ivi deposto ogniqualvolta l'area sepolcrale fosse stata riaperta per deporre le ceneri di nuovi defunti della stessa *familia*. Il coperchio, infatti, sarebbe apparso per primo alla luce del sole in un'eventuale operazione di scavo [17]. L'immagine di un sepolcreto in località Morona, subito a nord della città, offre un esempio tipico della collocazione – originariamente sotterranea – di diverse urne anepigrafi con coperchio convesso (fig. 5) [18]. L'epigrafe

Fig. 4. Aquileia, MAN, inv. n. 1453. Urna cineraria di Persica (CIL V 8432): A fronte; B-C. particolari del coperchio con iscrizione accessoria (© Ministero della Cultura – Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; archivio MAN Aquileia; foto A: O. Harl, Lupa 13504; B-C: L. Cigaina).

Fig. 5. Aquileia, località Morona: recinto funerario di famiglia (da Brusin 1945-1946, fig. 6).

sul corpo dell'urna di Persica rende altresì plausibile – ma non necessaria – la sua collocazione *sub divo*, nel qual caso la marcatura del coperchio potrebbe essere servita semplicemente a correlarlo all'urna, nel contesto di un deposito di manufatti simili e pertanto facili a confondersi, il che ci riporterebbe a una funzione analoga a quella ipotizzata per il *signum* sull'urna di *Optata*.

3. Contesto e collocazione

Un confronto per il monumento composito di *Vedia Optata* è offerto, nella stessa Aquileia, dall'ara-ossuario di *Quintus* – anch'essa proveniente dalla citata località Ponte Rosso lungo la via Annia – che Giovanni Battista Brusin considera il primo esempio integro conservatosi di urna fissata al suo supporto (fig. 6) [19]. La sovrapposizione del cinerario a un cippo o ara rimanda all'intenzione di onorare il defunto elevandolo e circonfondendolo di un'aura sacra, sul modello di quanto avviene in monumenti di ben più alto impegno come i mausolei – già in epoca ellenistica (per es. a Belevi presso Izmir, Turchia) e poi in età romana (per es. a Sarsina, FC) – dove pseudourne sono usate in funzione di acroteri [20].

A differenza di tante altre urne interrate, nel caso in oggetto questa visibilità, che peraltro garantiva la leggibilità dell'iscrizione, rende plausibile l'ipotesi che il coperchio non fosse semplicemente piano o convesso [21], ma a cuspide, forse decorata da rilievi, come in altri casi riscontrati nella città altoadriatica [22]. A sostegno di questa ipotesi si adduce il confronto con l'urna collocata sull'angolo frontale sinistro del recinto dei *Curii,* una delle poche urne aquileiesi con corpo troncopiramidale, il cui coronamento a cuspide è rivestito di foglie embricate e culmina in una pigna (fig. 7) [23]. A dispetto dunque dell'apparenza modesta dovuta al suo stato frammentario, l'urna qui considerata poteva essere allestita in origine con una certa monumentalità.

Fig. 6. Aquileia, MAN, inv. n. 51717. Monumento funerario di *Quintus* (© Ministero della Cultura – Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; archivio MAN Aquileia, foto: O. Harl, Lupa 14568).

Fig. 7. Aquileia, MAN, inv. n. 1502/2. Recinto funerario dei *Curii*. Prima metà del I sec. d.C. (© Ministero della Cultura – Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; archivio MAN Aquileia; foto: O. Harl, Lupa 14332).

4. Onomastica e prosopografia

Il nome della defunta *Vedia*, derivato dal gentilizio del suo ex-*dominus*, poi *patronus* secondo l'uso libertino, è documentato ad Aquileia nelle varianti *Veiedius* e *Veius* fin dall'epoca tardo-repubblicana e sembrerebbe essere di origine etrusca [24]. Dall'epicentro della città altoadriatica esso conobbe poi una discreta irradiazione nella stessa *Regio* X (altre cinque occorrenze) [25] e nelle province contermini, soprattutto in Norico e Dalmazia [26]. La forma *Vedius/-a* è attestata in altri tre casi ad Aquileia, tutti al femminile e con cognome grecanico [27], indizio di una possibile estrazione libertina ovvero di relazioni con il Mediterraneo orientale, le quali sono peraltro ben documentate per questa *gens* fin dall'età tardo-repubblicana e augustea, con le attività commerciali del celebre cavaliere *P. Vedius Pollio* [28]. Nella *Venetia* la vocazione imprenditoriale dei *Vedii* è confermata da bolli su anfore e soprattutto laterizi, una cui fornace è stata localizzata a Chions, nell'agro settentrionale di Concordia [29]. Il patrono di *Vedia Optata*, *D. Vedius*, potrebbe dunque essere appartenuto a una famiglia facoltosa con interessi imprenditoriali.

Il cognome della defunta, *Optata* – che secondo la prassi poteva riprendere il nome servile oppure quello dato alla nascita – è alquanto comune fin dall'epoca tardo-repubblicana in Italia e nelle province dell'Impero, soprattutto sud-occidentali [30]. Dall'Urbe proviene l'iscrizione funeraria di un *Q. Vedius Q. l. Optatus*, che ha in comune con la nostra liberta anche il gentilizio [31]. *Optatus/-a* corrisponde approssimativamente al nostro Desiderato/-a, in riferimento all'attesa del nascituro da parte dei genitori [32], ma anche nell'accezione di "gentile, cortese" [33], soprattutto nel caso di schiavi e liberti, il che spiegherebbe la predilezione per esso nell'ambiente servile aquileiese [34].

Conclusioni

Esclusi giuridicamente dalle cariche civiche – ad eccezione del sevirato – e dunque dal grosso dell'epigrafia onoraria *intra muros*, i liberti trovavano ampie possibilità di espressione nei monumenti funerari privati nelle aree periurbane [35]. Ad Aquileia le iscrizioni in cui compaiono liberti dichiarati sono circa 500 su un totale di oltre 4500 [36]. Considerando il rapporto fra la classe monumentale e lo *status* di nascita del defunto, in questa città non pare esserci una particolare correlazione o predilezione per le urne da parte degli individui di ceto servile [37]. In ogni caso, l'urna di *Optata* appartiene al "periodo d'oro" dell'epigrafia libertina, il I secolo d.C., in cui si osserva un incremento delle manomissioni e un generale miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli ex-schiavi. Con la sua collocazione sopraelevata su un cippo o un recinto sepolcrale – può darsi il medesimo del patrono *D. Vedius* – l'urna di *Vedia Optata*, in sé un monumento discreto sebbene originariamente forse provvisto di una vistosa cuspide, occupava un posto rispettabile nel paesaggio della necropoli attraversato dalle trafficate strade intorno ad Aquileia.

NOTE

1 Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (di seguito MAN), magazzino, inv. n. 1478 (*vidit* Cigaina, agosto 2014). Alt. 21,5; largh. 27; prof. conservata 15; lettere 3-5,2 (le misure si intendono in cm). Si conservano pressoché integri i margini superiore, inferiore e destro della faccia anteriore, mentre è andata persa la metà posteriore. Gregorutti 1886, p. 185 n. 209 = Pais *SupplIt* 1208 = Majonica 1890, p. 158 n. 20 = *InscrAq* 1015 = EDR117691 (C. Gomezel 2011).

2 Giovannini 2010, pp. 34 s., 50-52. Il nome del fondo delle Zitelle deriva dalla "Fondazione Casa Secolare delle Zitelle in Udine", un'istituzione fondata nel 1595 dalle nobili Anna Mels e Flavia Frangipane allo scopo di aiutare fanciulle indigenti. Fra i possedimenti della Fondazione rientrava anche questo terreno tenuto a bosco, prossimo alla località Tumbola di cui è talora considerato parte. Tra il 1885 e il 1886, per conto del Museo, vi vennero eseguiti rilevamenti del tracciato della via Annia, ai cui lati fu messa in luce una serie di recinti sepolcrali. Scrive Carlo Gregorutti: "*Presso i bordi della strada nel fondo detto Zitelle di Udine, che porta il n. map. 1076, furono dissotterrate in questi ultimi*

tempi parecchie iscrizioni funebri (...)" (Gregorutti 1886, p. 166).

3 Esso fu donato alla signora Alessandrina Parise, ormai defunta, intorno all'anno 1990 e, all'epoca del sopralluogo (Cigaina, 05/08/2010), era conservato nel cortile della sua abitazione ad Aquileia, via Ugo Pellis 10. Alt. 21; largh. fronte 7; largh. lato posteriore 13,5; prof. 29,5; lettere 3,3-5. Si conservano i margini superiore, inferiore e sinistro della fronte con sbeccature agli angoli. Inedito.

4 Sul calcare e le cave di Aurisina: Bonetto, Previato 2013; Previato 2015a, pp. 417-425, 565-586; Previato 2015b, pp. 36 s.; Previato 2018.

5 Cfr. Ventura, Giovannini 2010, pp. 53-58: la località Ponte Rosso ha restituito nel 1990 un'area funeraria lungo il tracciato della via Annia, che si è aggiunta alla vasta necropoli individuata da G. B. Brusin nel 1928. Iscrizioni funerarie vi erano state rilevate già in precedenza da C. Gregorutti (Giovannini 1991, col. 25 s.).

6 Misure complessive: alt. 21,5; largh. 30 ca.; prof. 29,5. Il calcolo della larghezza è approssimativo perché non si è potuto accostare materialmente i due frammenti, conservati separati. Che essi combacino è confermato, peraltro, dai resti complementari delle lettere lungo la frattura (cfr. l. 1, parte inferiore destra di O; l. 2, apicatura superiore di D; l. 3, estremità dell'occhiello di P).

7 Precedenti letture del frammento B, l. 2: Majonica, *[Vetti]diae*, integrazione criticata per l'eccessiva lunghezza da Brusin che propone un nome più corto, per es. *[Clo?]diae*; l. 3: già Majonica e Brusin integrano *[Op]tatae*.

8 *InscrAq* 1015: III sec. d.C.; EDR117691: II sec. d.C. (C. Gomezel 2011).

9 Marsili 2016; cfr. da ultimo Ottati, Vinci 2021, con esempi soprattutto dall'architettura, ma non solo; per Aquileia cfr. Zaccaria 2007, pp. 405 s.

10 Cfr. per es. l'urna parallelepipeda che fa da "pendant" a quella citata sul recinto dei *Curii*, all'angolo destro (lato di base: 29,5 = un piede), e l'urna di Persica (*infra*, fig. 4).

11 Vedi l'officina di scultori ipotizzata in località Beligna sulla base del rinvenimento di numerosi pezzi semilavorati (Favaretto 1970); scettico è Pensabene 1987, pp. 378-384, a causa della disomogeneità stilistica e cronologica dei pezzi (I sec. a.C. - III sec. d.C.).

12 Su questa organizzazione del lavoro in due fasi (cava e bottega), vd. la metodologia applicata da Bojan Djurić in particolare alle stele funerarie (Djurić 2016; Djurić 2019).

13 Blason Scarel 1997.

14 Cfr. *InscrAq* 3501: lettere singole su vari blocchi del ponte sull´Isonzo a Ronchi dei Legionari.

15 Il segno sarebbe adiacente all'incasso del coperchio, che si trovava in origine subito a destra, forse anche per suggerire all'artigiano la posizione dove lo stesso andava realizzato; il numerale – sia esso "X" o un numero superiore – assolta la sua funzione, poteva essere obliterato dall'incasso.

16 Gregorutti 1877, n. 177 = *CIL* V 8432 = Lettich 2003, n. 366 = EDR179720 (C. Zaccaria 2021: seconda metà II sec. d.C.) = *Ubi erat lupa* 13504. Da S. Martino presso Terzo di Aquileia. Alt. 0,29; diam. 0,31 (si notino anche qui le misure modulari prossime a un piede romano). Iscrizione sul corpo cilindrico (*fig*. 4 a): *Persic(a)e / ann(i) et / men(sium) VIII*. La monottongazione del dativo femminile (*-e* invece di *-ae*) non è un fenomeno limitato alla tarda antichità.

17 Cfr. l'iscrizione aquileiese su coperchio – pure semilavorato – di urna con corpo anepigrafe, Lettich 2003, n. 400 = Lupa 14417: *Lib(eralis?)*.

18 Brusin 1945-1946, coll. 35-36.

19 *InscrAq* 463 = Lettich 2003, n. 197 = EDR074080 (C. Gomezel 2011: 75-250 d.C.) = *Ubi erat lupa* 14568. Per le coppie di incassi laterali, cfr. anche l'urna aquileiese conformata a cesta di vimini *InscrAq* 1116 = Lettich 2003, n. 136; Scrinari 1972, n. 315; *Ubi erat lupa* 14079. Per l'allestimento su cippo / altare funerario ad Aquileia, cfr. inoltre *InscrAq* 1613; *Ubi erat lupa* 18728 (versione monolitica con pseudo-urna); in *InscrAq* 1297 = EDR117178 (F. Mainardis 2011: I sec. d.C.) = *Ubi erat lupa* 17172, si ha una fusione delle due parti, in quanto la cavità per le ceneri è ospitata nell'alto coronamento a fascia liscia. Cfr. altrove: *Ubi erat lupa* 20644 (*Dyrrachium*, Albania, 150-250 d.C.), 28289 (Vojnica, Macedonia: cippo funerario con sovrapposta probabile urna cilindrica, di cui si conserva la sezione basale).

20 Cfr. le numerose pseudourne conservate nel cortile del MAN, attribuibili ad analoghi mausolei. Un'idea di elevazione e glorificazione del defunto è insita anche nel cinerario raffigurato a rilievo nel coronamento del grande altare sepolcrale di *Papia Secunda*: *InscrAq* 1339 = EDR117914 (L. Cigaina 2011: fine I - inizio II sec. d.C.); Scrinari 1972, n. 373; *Ubi erat lupa* 14525.

21 Cfr. ad Aquileia *InscrAq* 697 = *Ubi erat lupa* 14038; *InscrAq* 1024 = *Ubi erat lupa* 16073; Lettich 2003, n. 400 = *Ubi erat lupa* 14417.

22 Cfr. Mansuelli 1958; Scrinari 1972, nn. 392-411 (gli esempi di maggiori dimensioni pertengono ad are-ossuario); Tirelli 1986.

23 *InscrAq* 1049 = EDR117692 (C. Gomezel 2011: prima metà I sec. d.C.) = *Ubi erat lupa* 14332. Sul contesto di esposizione, riprodotto in Mu-

seo secondo l'allestimento originario, vd. Gregorutti 1885, pp. 289-292 nn. 165-168, in part. 165 e 168; Majonica 1885, pp. 26-29, in part. 28. Ad Aquileia la maggior parte delle urne confrontabili, con iscrizione non corniciata e corpo a sezione quadrangolare, è di forma parallelepipeda: *InscrAq* 813 (urna?); *InscrAq* 945 = *Ubi erat lupa* 17179; *InscrAq* 1024 = *Ubi erat lupa* 16073; *InscrAq* 1050 = *Ubi erat lupa* 16986; *InscrAq* 1051; *InscrAq* 1262 = EDR117704 (C. Gomezel 2011); *InscrAq* 1332; *InscrAq* 3419 = *Ubi erat lupa* 14104; Lettich 2003, n. 400 = *Ubi erat lupa* 14417; cfr. anche *CIL* V 1928 = *Ubi erat lupa* 29165, da Concordia. Solo pochi esempi sono troncopiramidali, leggermente svasati verso l'alto: *InscrAq* 697 = *Ubi erat lupa* 14038; *InscrAq* 1524 = *Ubi erat lupa* 16995; *InscrAq* 1603 = *Ubi erat lupa* 16075; cfr. anche EDR098057 (G. Cozzarini 2007) = *Ubi erat lupa* 29240, da Concordia.

24 Schulze 1991², p. 251; Solin, Salomies 1994², p. 199. Cfr. rispettivamente *InscrAq* 45 = EDR118768 (M. Chiabà 2012: *quaestor* locale, 181-91 a.C.); *InscrAq* 3456 = EDR117502 (M. Chiabà 2012: seconda metà I sec. a.C.). Cfr. inoltre la variante *Veidius*, ormai nel I sec. d.C.: *InscrAq* 2532a-b = EDR163283-163284 (C. Gomezel 2017); *CIL* V 1805 = EDR007288 (F. Mainardis 2014: *Iulium Carnicum*); *CIL* V 2280 = EDR099280 (L. Calvelli 2007: *Altinum*); AE 1998, 552 (*Pola*).

25 *CIL* V 1929 = EDR097798 (D. Baldassarra 2007: *Iulia Concordia*, 170-230 d.C.); *CIL* V 1780 = EDR007107 (C. Zaccaria 2020: *Forum Iuli* / Cividale, seconda metà I sec. d.C.); *CIL* III 3872 = EDR155656 (A. Ragolic 2016: *Emona* / Ljubljana, II sec. d.C.); *CIL* V 2723 (*Ateste* / Este); *CIL* V 2440 = EDR130391 (F. Boscolo Chio 2013: agro di *Ateste*).

26 OPEL IV, p. 150 s.v. *Vedius*: 7 individui in Norico, 4 in Dalmazia (cfr. Alföldy 1969, p. 134), 3 in Pannonia, 1 in Gallia Narbonese.

27 *InscrAq* 648 = EDR119055 (M. Chiabà 2012: blocco forse pertinente a un gradino del teatro, seconda metà I sec. a.C.); *InscrAq* 1049 = EDR117692 (C. Gomezel 2011: *Vedia Dionysia*, sul citato recinto dei *Curii*, madre del titolare del sepolcro; fig. 7); *InscrAq* 2531 = EDR163141 (C. Gomezel 2017: I-II sec. d.C.); cfr. Calderini 1930, p. 564.

28 Iavarone 2012-2013, 229-231, fig. 1 e tab. 1: anfore col suo bollo erano prodotte nel territorio di Benevento e probabilmente anche in Oriente per il commercio del vino, specialmente in Asia e in Giudea; *Pollio* proseguì l'attività già avviata da suo padre *P. Vedius Rufus*. Cfr. la facoltosa famiglia dei *Vedii* di Efeso, forse legata in origine a *P. Vedius Pollio*: Campanile 1994, pp. 113-116, 186; Fontani 1996; Kalinowski 2021.

29 Bollo *L. VEDI CERIAL(is)*: *CIL* V 8110, 155-156; Buora 1983, pp. 184 s. (inizio I sec. d.C.); Buora 1987, pp. 30, 36-38 nn. 7-8; Gruppo Archeologico del Veneto Orientale 1993, pp. 207 s.; Gomezel 1996, pp. 34, 41, 44, 69, 81 s. (diffusione regionale); Cipriano, Mazzocchin 2007, p. 657 (25 esemplari). – *VED. L. F. S.*: *CIL* V 8110, 214; Buora 1983, p. 203; Buora 1987, *loc. cit.*; Gomezel 1996, pp. 53, 67, 91; Cipriano, Mazzocchin 2007, pp. 657 s. (5 esemplari; fornace a Chions). – Bolli su anfora: Pais *SupplIt* 1078, 2 (Concordia); 1080, 446 (agro di Verona).

30 OPEL III, p. 115 s.v. *Optatus* (soprattutto in Italia, Gallia Narbonese, province iberiche); cfr. Alföldy 1969, p. 256 (Dalmazia).

31 *CIL* VI 28391; vgl. Solin 1996, I p. 110.

32 Solin 1996, I pp. 110 s.: categoria degli "an die Geburt eines Kindes anknüpfende Namen".

33 Kajanto 1965, pp. 75-77, 296; Solin, Salomies 1994², p. 372.

34 Ad Aquileia, su 16 occorrenze femminili, ben 9 sono liberte: *InscrAq* 868, 1015 (*Vedia Optata*), 1332, 1434, 1465, 3537, 1102; EDR007159 (L. Cigaina 2011); *CIL* V 579 = EDR077190 (F. Mainardis 2006); 4 *incertae*: *InscrAq* 1333, 2768; EDR117998 (L. Cigaina 2011); Lettich 2003, n. 461 = EDR119056 (M. Chiabà 2012); 3 *ingenuae*: *InscrAq* 603 (figlia di liberti), 778; Lettich 2003, n. 128 = EDR007119 (L. Cigaina 2011). – 14 *Optatus*, di cui 6 liberti: *InscrAq* 612, 820, 1143, 1149, 1188; AE 1993, 748; gli altri sono: *InscrAq* 48, 667, 778, 1395, 1648, 2491, 2768; *CIL* V 708 = EDR117375 (F. Mainardis 2012). Cfr. Calderini 1930, pp. 413 s., 419: tra i *cognomina* che indicano persone di buona nomea e benvolute.

35 Cfr. Buonopane 2003; Buonopane, Cresci Marrone 2017.

36 Bolaffio 1999, pp. 13-22 (sintesi della tesi di laurea con lo stesso titolo discussa nel 1998 all'Università di Trieste; relatore: prof. Claudio Zaccaria). Il dato è qui aggiornato sulla base della banca dati epigrafica dell'Università di Trieste.

37 Su 71 cinerari registrati per Aquileia, il database EDR (qui citato unicamente per fornire un rapporto proporzionale) segnala 14 manufatti appartenenti sicuramente a schiavi o liberti.

BIBLIOGRAFIA

ALFÖLDY G. 1969 - *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg.

BLASON SCAREL S. 1997 - *Lo studio delle officine epigrafiche aquileiesi con particolare riguardo a quelle di soggetto sepolcrale*, "Antichità Altoadriatiche", 43, pp. 461-486.

BOLAFFIO G. 1999 - *Promozione sociale e autorappresentazione dei liberti nei monumenti iscritti aquileiesi*, "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", 9, pp. 13-22.

BONETTO J., PREVIATO C. 2013 - *Trasformazioni del paesaggio e trasformazioni della città: le cave di pietra per Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 76, pp. 141-162.

BRUSIN G. B. 1945-1946 - *Piccoli scavi nell'abitato e nella necropoli di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 16-17, coll. 25-38.

BUONOPANE 2003 - *Sevirato e Augustalità ad Aquileia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, "Antichità Altoadriatiche", 54, pp. 339-373.

BUONOPANE A., CRESCI MARRONE G. 2017 - *Patrone e liberti nella Transpadana romana*, in *Esclaves et maîtres dans le monde romain,* a cura di M. DONDIN-PAYRE e N. TRAN, Rome, pp. 140-158.

BUORA M. 1983 - *Produzione e commercio dei laterizi dell'agro di Iulia Concordia*, "Il Noncello", 57, pp. 135-234.

BUORA M. 1987 - *Fornaci di epoca romana in Friuli*, in *Fornaci e fornaciai in Friuli,* a cura di M. BUORA e T. RIBEZZI, Udine, pp. 26-61.

CALDERINI A. 1930 - *Aquileia romana: ricerche di storia e di epigrafia*, Milano.

CAMPANILE M. D. 1994 - *I sacerdoti del* koinon *d'Asia (I sec. a.C. - III sec. d.C.). Contributo allo studio della romanizzazione delle élites provinciali nell'Oriente greco*, Pisa.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 2007 - *Produzione e circolazione di laterizi nel Veneto tra I secolo a.C. e II secolo d.C.: autosufficienza e rapporti con l'area aquileiese*, "Antichità Altoadriatiche", 65, pp. 633-686.

DJURIĆ B. 2016 - *The* Ma]sculus *stela in Poetovio and the Flavia Solva workshops*, in *Römische Steindenkmäler im Alpen-Adria-Raum. Neufunde, Neulesungen und Interpretationen epigraphischer und ikonographischer Monumente*, (Akten der Tagung, Klagenfurt 2.-4. Oktober 2013), a cura di R. LAFER, Klagenfurt, pp. 173-185.

DJURIĆ B. 2019 - *The logistics behind ancient art. The case of Noricum and Pannoniae*, in *Der Stifter und sein Monument. Gesellschaft - Ikonographie - Chronologie*, (Akten des 15. Internationalen Kolloquiums zum provinzialrömischen Kunstschaffen, Graz 14.-20. Juni 2017), a cura di B. POROD e P. SCHERRER, Graz, pp. 8-38.

EDR - *Epigraphic Database Roma* (http://www.edr-edr.it).

FAVARETTO I. 1970 - *Sculture non finite e botteghe di scultura ad Aquileia*, in Venetia. *Studi miscellanei di archeologia delle Venezie*, II, Padova, pp. 127-321.

FONTANI E. 1996 - *I* Vedii *di Efeso nel II secolo d.C.*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 110, pp. 227-237.

GIOVANNINI A. 1991 - *La necropoli di Ponterosso: scavi 1990*, "Aquileia Nostra", 62, 1, coll. 25-87.

GIOVANNINI A. 2009 - *Le necropoli*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO e M. NOVELLO, Roma, pp. 183-198.

GOMEZEL C. 1996 - *I laterizi bollati romani del Friuli-Venezia Giulia: analisi, problemi e prospettive*, Portogruaro.

GREGORUTTI C. 1877 - *Le antiche lapidi di Aquileja: iscrizioni inedite*, Trieste.

GREGORUTTI C. 1885 - *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, "Archeografo Triestino", 11, pp. 259-296.

GREGORUTTI C. 1886 - *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine. La via Annia*, "Archeografo Triestino", 12, pp. 159-207.

GRUPPO ARCHEOLOGICO DEL VENETO ORIENTALE 1993 - *Nuovi laterizi bollati dalla parte meridionale dell'agro di Iulia Concordia*, in *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*, a cura di C. ZACCARIA, Roma, pp. 207-211.

IAVARONE S. 2012-2013 - *La prima generazione delle Dressel 2-4: produttori, contesti, mercati*, "AION. Annali di Archeologia e Storia Antica", Nuova Serie 19-20, pp. 227-241.

InscrAq - J. B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, I-III, Udine, 1991-1993.

KAJANTO I. 1965 - *The Latin cognomina*, Helsinki.

KALINOWSKI A. 2021 - *Memory, family and community in Roman Ephesos*, Cambridge.

LETTICH G. 2003 - *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle iscrizioni esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 50, Trieste.

Ubi erat lupa = F. e O. HARL, lupa-at (Bilddatenbank zu antiken Steindenkmälern) ‹http://lupa.at›

MAJONICA E. 1885 - *Epigraphisches aus Aquileja*, "Jahresbericht des k. k. Staats-Gymnasiums in Görz", 35, Wien.

MAJONICA E. 1890 - *Nachrichten über das k. k. Staats-Museum in Aquileja*, "Mittheilungen der k. k. Central-Commission", 16, pp. 157-161.

MANSUELLI G. A. 1958 - *Monumenti a cuspide e cippi cuspidati,* "Aquileia Nostra", 29, coll. 17-24.

MARSILI G. 2016 - *Iscrizioni e marchi di lavorazione su marmo in età tardoantica: tipologie e funzioni*, "Antichità Altoadriatiche", 83, pp. 529-554.

OPEL - *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum*, I-IV, a cura di B. Lőrincz, Budapest 1999-2005[2].
Ottati A., Vinci M. S. (a cura di) 2021 - *From the quarry to the monument. The process behind the process: design and organization of the work in ancient architecture*. Panel 4.3, Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology, Cologne/Bonn 2018. *Archaeology and economy in the ancient world*, 26, Heidelberg.
Pais *SupplIt* = E. Pais, *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica, fasciculus I, additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*, Roma 1884 [1888].
Pensabene P. 1987 - *L'importazione dei manufatti marmorei ad Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 29, 2, pp. 365-399.
Previato C. 2015a - *Aquileia. Materiali, forme e sistemi costruttivi dall'età repubblicana alla tarda età imperiale*, Padova.
Previato C. 2015b - *Tra monti, fiumi e mare: l'estrazione e il commercio della pietra nella* Regio X - Venetia et Histria, in F. Cambi, G. De Venuto e R. Goffredo (a cura di), *Storia e archeologia globale*, 2, Bari, pp. 31-49.
Previato C. 2018 - *Aurisina limestone in the Roman age: from Karst quarries to the cities of the Adriatic basin*, in *Asmosia* XI. *Interdisciplinary studies on ancient stone*, (Proceedings of the XI ASMOSIA Conference, Split 18-22 May 2015), a cura di D. M. Poljak e K. Marasović, Split, pp. 933-939.
Schulze W. 1991[2] - *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Zürich - Hildesheim [Berlin 1904].
Scrinari V. S. M. 1972 - *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma.
Solin H. 1996 - *Die Stadtrömischen Sklavennamen: ein Namenbuch*, I-III, Stuttgart.
Solin H., Salomies O. 1994[2] - *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim.
Tirelli M. 1986, *Per una tipologia delle coperture d´urna altinati: un esemplare a cuspide piramidale*, "Aquileia Nostra", 57, coll. 793-808.
Ventura P., Giovannini A. 2010 - *Via Annia: un lungo viaggio nel tempo verso Aquileia*, Monfalcone.
Zaccaria C. 2007 - *Attività e produzioni artigianali ad Aquileia. Bilancio della ricerca*, "Antichità Altoadriatiche", 65, pp. 393-438.

Lorenzo Cigaina
Universität Regensburg, Institut für Geschichte – Institut für Klassische Archäologie
lorenzo.cigaina@ur.de

Susanna Sgoifo
Laboratorio di Epigrafia e Storia Antica, Dip. Studi Umanistici – Università degli Studi di Trieste
susanna.sgoifo@gmail.com

SCULTURE INCOMPIUTE O RILAVORATE AD AQUILEIA

Eva *CHRISTOF*

Riassunto
Di solito nei tempi antichi le sculture venivano prodotte da nuovo. Quindi di solito, se ci sono rimaste delle tracce di lavoro sulla superficie o le sculture sembrano incompiute, automaticamente vengono attribuiti all'opera iniziale. Però vale la pena considerare con attenzione tutti i dettagli di una scultura per poter distinguere se le tracce di lavorazione che precedono il completamento appartengono effettivamente al processo di produzione o se non sono – cosa che accade meno frequentemente – indicatori di una rilavorazione. Infatti, durante il periodo imperiale romano e la tarda antichità le sculture già esistenti, e in alcuni casi anche elementi architettonici, che per qualsiasi motivo erano venuti fuori uso, erano sfruttati come fornitori di materie prime per ricavarne sculture completamente nuove. In questo articolo vengono riesaminate alcune sculture poco note dalla città di Aquileia.
Parole chiave: Aquileia; sculture di marmo; incompiuto; riuso/riutilizzo; rilavorazione/rilavorato; officina di sculture; sarcofago.

Abstract
Unfinished or reworked sculptures in Aquileia
In ancient times, sculptures were usually produced from new materials. Thus, if traces of work are left on the surface or if pieces are unfinished, they are usually automatically attributed to the initial work. However, it is worth carefully examining all of the details of a sculpture to determine whether the traces of work actually can be assigned to the production process or are – as happens less frequently – indicators of a reworking process. In fact, during the Roman Imperial period and Late Antiquity, existing sculptures and sometimes even architectural elements which had fallen out of use for various reasons were exploited as sources of raw materials for completely new sculptures. This article reviews some rarely noticed sculptures from the city of Aquileia.
Keywords: Aquileia; marble sculptures; unfinished; reused; reworked sculptor's workshop; sarcophagus.

Un'importante prospettiva della ricerca sulla scultura di età romana consiste nell'osservazione ravvicinata delle caratteristiche di lavorazione delle sculture in marmo. Troppo spesso le sculture, che in qualche aspetto non appaiono perfette, vengono globalmente classificate come "incompiute". Tuttavia, un'affermazione così generica lascia completamente fuori vista il potenziale che deriverebbe da un'osservazione più approfondita e dall'interrogarsi sulle ragioni della apparente incompiutezza. Questo articolo si propone quindi di rivedere alcune sculture cosiddette incompiute provenienti da Aquileia, al fine di estrarne informazioni finora sconosciute e di comprenderle e inquadrarle in modo migliore.

La cosiddetta incompiutezza può significare un'ampia gamma di stadi di completamento, volendo seguire la suddivisione di Séverine Moureaud [1] in tre categorie: (1) in forma grezza con un'indicazione approssimativa dei dettagli [2], (2) in una sequenza di diversi stati di finitura più o meno avanzati, (3) in uno stato di finitura ampiamente completato, poco prima dell'eliminazione di ogni traccia della fabbricazione.

Nell'ambito dello studio delle sculture ateniesi incompiute fatte di pietra calcarea sedimentaria (*poros*), e datate in un arco di tempo dal IV secolo a.C. al II secolo d.C., Andrew Stewart [3] ha già presentato importanti

considerazioni sulle ragioni di tutti i possibili tipi di "incompiutezza".

Avendo così elencato gli scenari iniziali più importanti, la sua compilazione può servire da sfondo per considerare le sculture selezionate di Aquileia. In base a ciò, l'incompiuto riflette una delle seguenti circostanze:

1. L'abbandono del lavoro nel corso della (ri) realizzazione. Questo significa allo stesso tempo la demolizione della scultura primaria.
2. L'intenzionale non completamento, perché la scultura funge da ausilio interno all'officina, da oggetto visivo, da modello, da pezzo per l'insegnamento o l'apprendimento [4], da cosiddetto "apprentice piece" [5]. L'incompiutezza, come una fase del processo produttivo, viene deliberatamente mantenuta come tale perché aveva senso per le ragioni citate. Questo gruppo di sculture comprende, ad esempio, numerose figure in marmo provenienti da Taso e da Atene [6]. Inoltre, i cosiddetti puntelli o puntini di misurazione, talvolta presenti [7], rivelano che le copie sono state realizzate con il metodo della puntinatura, una tecnica di copiatura romana praticata fin dal II secolo a.C. [8] per poter realizzare una copia il più possibile fedele d'un modello. Le copie realizzate in questo modo, come ha sottolineato recentemente Luca Giuliani [9], però non sono la prova di una produzione di massa, ma indicano una produzione in serie di altissimo livello.
3. Le opere incompiute possono essere state prodotte e utilizzate come schizzi di lavoro [10]. Modelli più dettagliati avrebbero potuto essere presentati al committente per essere scelti come *paradeigmata* [11], oppure essere utilizzati come progetti di scultura da realizzare in officina [12]. In effetti, è estremamente difficile, se non impossibile, distinguerli dalle finalità menzionate qui sopra al punto 2.
4. Un'opera incompiuta può anche significare che una scultura è stata completata in gran parte, ma che i dettagli sono stati deliberatamente lasciati incompiuti in modo che il completamento effettivo debba essere effettuato solo al momento in cui le esigenze specifiche sono espresse dall'acquirente [13]. Questo fenomeno è noto soprattutto nella produzione dei sarcofagi, dove spesso, sia i ritratti nelle scene mitologiche della cassa sia i ritratti del coperchio sono lasciati in bozze, in modo da poterli successivamente personalizzare individualmente a seconda dei desideri specifici degli acquirenti.
5. Un ulteriore motivo per "l'incompiutezza", che occorre abbastanza frequentemente e che non va sottovalutata, appare quando una scultura già esistente viene riciclata e viene utilizzata come fonte di materiale per ricavarne una nuova scultura. Questo procedimento di adattamento è rintracciabile da zone non rifinite. Spesso, ma non sempre, il punto di partenza per la produzione di sculture è un blocco di marmo consegnato *ex novo* da una cava. Lo studio dello scultore di Afrodisia in Asia Minore, tuttavia, ci ha mostrato chiaramente che all'interno di un'officina di scultura confluivano processi creativi del tutto diversi: oltre alla produzione vera e propria di nuove statue, si eseguivano anche riparazioni e se ne potevano scolpire di nuove rielaborando vecchie sculture che erano state scartate, come nel caso del noto "busto del filosofo" [14]. Ciò che spesso sfugge alla percezione generale è come molti ritratti di imperatori romani [15], che venivano eretti nello spazio pubblico delle città dell'Impero Romano ed a cui era garantita la massima attenzione visiva, abbiano assunto le fattezze di un imperatore successivo nel giro di pochi anni dalla loro erezione iniziale a causa di un cambio di sovrano, lasciando dietro di sé sezioni incompiute derivate dalla rielaborazione. Gli strumenti – che siano stati usati per la prima volta o per la rielaborazione e le tracce che hanno lasciato – sono sempre gli stessi. In particolare, gli strumenti specifici, soprattutto i diversi scalpelli da scultore, come sono rappresentati ad esempio nel frontone ad arco di una stele funeraria a Brescia [16] sono rimasti invariati attraverso i secoli [17].

***

Con queste premesse, è ora necessario dare un nuovo sguardo ad alcune sculture generalmente considerate incompiute ad Aquileia, città con una lunga e vivace tradi-

zione scultorea che va dal I secolo a.C. fino al periodo tardo-antico [18]. Tutte le sculture di cui si parlerà in questa sede hanno in comune il sito di ritrovamento fuori dalle mura, a sud del fiume Natissa e all'inizio della strada che porta alla Beligna [19]. I ritrovamenti archeologici non permettono, contrariamente a come spesso si è detto, di localizzare qui un unico laboratorio di scultura. Anzi, secondo le ricerche di Ludovico Rebaudo si tratta di un sito secondario in cui confluivano diversi resti di scultura [20]. In queste condizioni ciò che le sculture rivelano di loro stesse, assume ancora più rilevanza.

La testa di marmo, leggermente più piccola della grandezza naturale, mostra approssimativamente il volto con fronte, sopracciglia, occhi, naso e mento, mentre la scri-

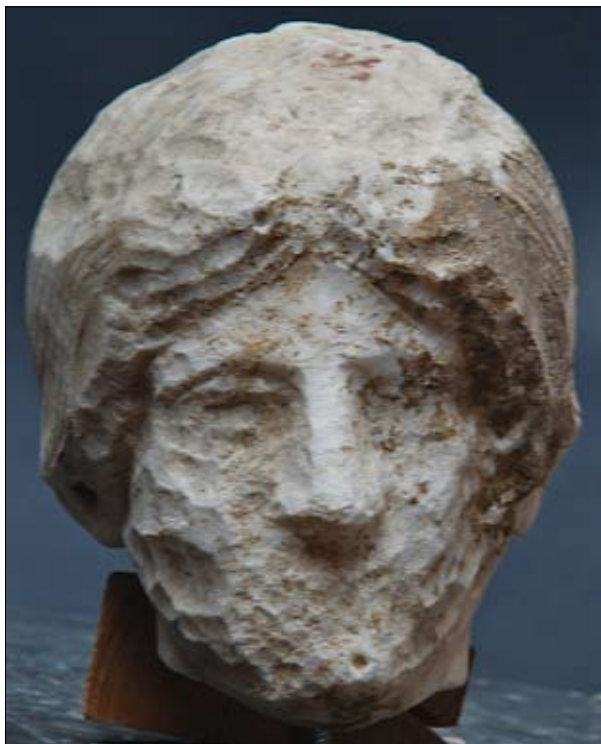



Fig. 1.

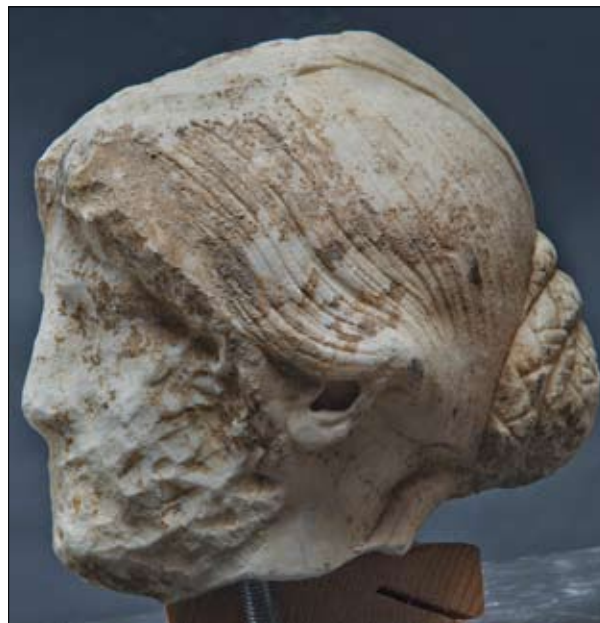



Fig. 2.

Fig. 3.

Figg. 1-3. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 688 (© su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. Foto di Ortolf Harl, divieto di ulteriore riproduzione).

minatura centrale e le tre ciocche di capelli sopra la fronte fanno pensare a una donna (fig. 1) [21]. Nel 1970 Irene Favaretto [22] aveva già correttamente riconosciuto ciò che si può chiaramente dedurre dalle viste laterali e dalla vista posteriore perfettamente rifinite (figg. 2-3): si tratta di un completo riutilizzo e di una rielaborazione di un ritratto femminile di altissima qualità degli anni 40-30 a.C., cioè della prima età augustea [23]. Il ritratto, scolpito secondariamente dal ritratto precedente, utilizza quest'ultimo come mera fonte di materiale. Nei capelli ondulati e sul mento c'è un punto irregolare con un foro rotondo per l'incisione lasciata dal compasso, cioè si tratta di due puntini di misurazione, che tipicamente indicano l'esatto processo di copiatura da un modello [24]. Ciò significa che un'eccellente testa di ritratto in marmo della prima età augustea è stata abbandonata per ricavarne un nuovo ritratto femminile con l'aiuto del sistema della copiatura, ma non è mai stato finalizzato. In questo senso è simile al noto torso maschile [25], nudo, non compiuto, di Beligna, con tre puntini di misura sul torso, anche qui disposti a forma di triangolo invertito, e addirittura sotto una delle ascelle con l'evidenziamento di varie tecniche d'inserimento del braccio. Risulta, quindi, che in tutti e due i pezzi l'incompiutezza era intenzionale, perché tutte e due le sculture hanno dovuto svolgere qualche funzione all'interno dell'officina di uno scultore.

Questa testa marmorea con un'altezza totale di 41 cm è considerata un ritratto femminile a forma di busto e ancora in preparazione (figg. 4-6) [26]. Tuttavia, ad un esame più attento, si può notare che è, in realtà, un'opera precedente: una testa lavorata come inserto, è stata ridotta di volume per ricavare dalla precedente zona del collo nudo una sorta di busto vestito. La stoffa è indicata da linee grossolanamente approfondite. La nuova testa ha un viso di un'altezza di 15 cm. La pettinatura è rielaborata. Le lunghe ciocche risalgono a treccia sulla

Figg. 4-6. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9880 (© su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. Foto di Ortolf Harl, divieto di ulteriore riproduzione).

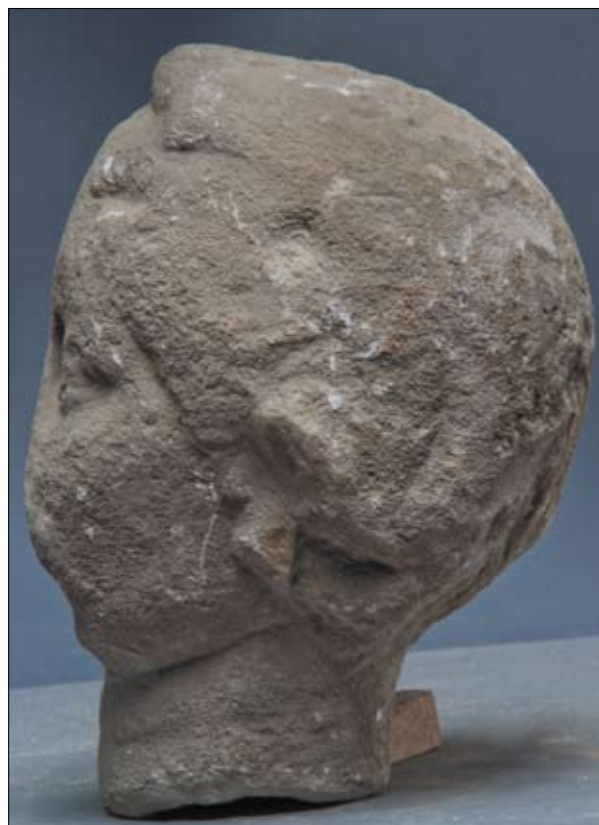
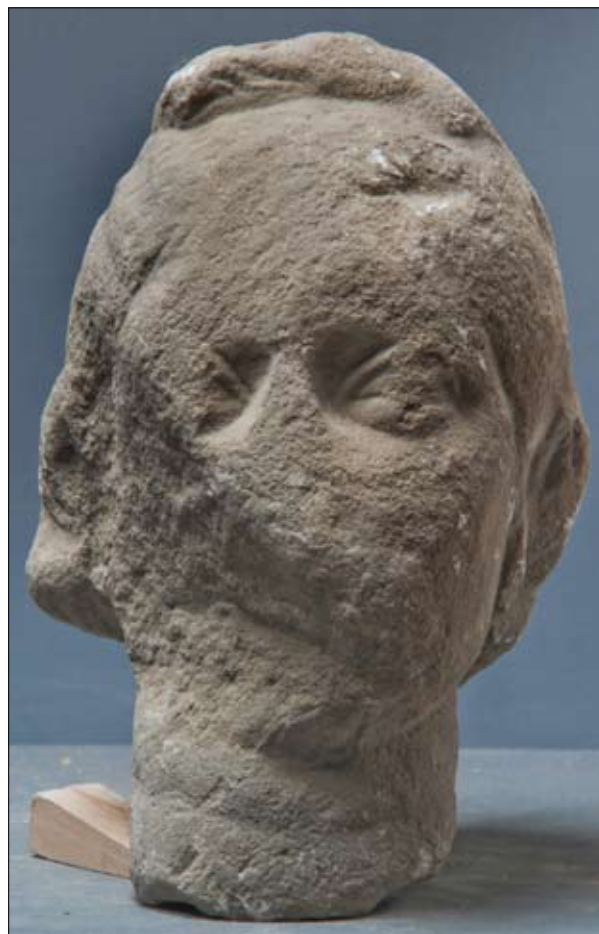
sommità della testa finendo lì. Questo modo, la cosiddetta “Scheitelzopffrisur”, rispecchia la moda del III secolo d.C. come data del riuso e della rielaborazione. Lo squilibrio delle dimensioni tra la testa ritratto, relativamente piccola, ed il cono d’inserzione, relativamente massiccio, diventa evidente confrontando il retro con quello di una testa ritratto d’inserzione di età claudia (fig. 7) [27]. Le ciocche originali sulla nuca della testa di inserimento rivelano inequivocabilmente che il punto di partenza per la rielaborazione deve essere stato un ritratto maschile dell’inizio del I secolo d. C. Pare adattto soprattutto un confronto con i ritratti di Tiberio nel tipo due [28].

Fig. 7. Caligula/Augusto da Pietrabbondante (vista posteriore) (©Los Angeles, Jean Paul Getty Museum, inv. 78.AA.261. Permalink: https://www.getty.edu/art/collection/object/103THA)

Questa testa femminile (figg. 8-11) [29] era anch’essa un’ex testa di inserzione, databile al più tardi, in base all’acconciatura ondulata ed all’ampia treccia sulla nuca che porta fino alla sommità del capo, agli ultimi decenni del III secolo d.C. o, in epoca tetrarchica, all’inizio del IV secolo d.C. Tuttavia, è stata creata a partire da una testa ritratto preesistente, perché la treccia in verità non ha la consueta struttura a treccia, ma piuttosto ciocche allungate di capelli che si dipartono da un vertice capillare ancora ben riconoscibile. Questo fa capire che il ritratto fa uso d’una testa maschile più antica. A giudicare dal vortice dei capelli, può darsi, che un ritratto di Domiziano [30] fungesse da palinsesto. Quando il vecchio ritratto ad inserzione è stato rielaborato, all’altezza del collo mancava il volume per poter ricavarne i capelli più voluminosi richiesti dal ritratto femminile. Quindi è stato necessario aggiungere questa parte separatamente. Una tale procedura non è affatto unica. Lo stesso procedimento è stato utilizzato per il ritratto di Tranquillina, la moglie di Gordiano III a partire dal 241 d. C., proveniente dalla villa di Chiragan (fig. 12). Secondo Marianne Bergmann, in questo caso fu rielaborato un busto ritratto di epoca traianea e protoadrianea [31]. Nel ritratto di Aquileia, si può anche notare, che il cono d’inserimento originale non è stato mantenuto in scala 1:1. Attraverso manipolazioni in quest’area la zona del collo, di solito dritta, è stata abbassata per crearne una sorta di base supplementare.

Questa testa femminile (figg. 13-14) [32] proveniente da Aquileia appare rifinita con un’acconciatura a treccia a corona: essa è stata nondimeno datata agli anni 270/280 d.C. da Paolo Casari: sul lato sinistro si nota la presenza di resti di un rilievo completamente immotivato che sporge dai capelli. Ciò mi induce a sospettare che questi resti in rilievo di una rielaborazione siano rimasti come unici resti e testimoni del processo di rielaborazione. Inoltre, contrariamente alla valutazione di Paolo Casari, mi sembra che il disegno delle palpebre superiori ricordi fortemente quello dei ritratti del periodo tra il 40 e il 30 a.C., e quindi sospetto che anche questo ritratto possa essere il risultato della rielaborazione di una testa più antica [33].

Figg. 8-11. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 918 (©Foto: D-DAI-ROM-82.384, H. Schwanke).

Fig. 12. Tranquillina, la moglie di Gordiano III a partire dal 241 d.C., proveniente dalla villa di Chiragan (©CAPUS P., “Portrait de Tranquillina (?)”, dans Les sculptures de la villa romaine de Chiragan, Toulouse, 2019, en ligne <https://villachiragan.saintraymond.toulouse.fr/ark:/87276/a_ra_166>. Foto: Daniel Martin).

A fianco:

Figg. 13-14. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9872 (© su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. Foto di Ortolf Harl, divieto di ulteriore riproduzione).

Questo busto maschile aquileiese in marmo bianco (figg. 15-16) [34] ha un'altezza totale di 42 cm. Già a prima vista si percepisce una discrepanza tra il busto, che indossa la tunica già avendo la levigatura finale, e la testa, che è solo grossolanamente modellata. Nella testa è effettuata la semplice indicazione del viso, del collo, dei capelli, delle orbite e del naso, probabilmente eseguiti con lo scalpello appuntito. La testa si trova in una fase scultorea tipica di una scultura preparata in cava ma divenuta inutilizzabile a causa di un grave difetto verificatosi durante la produzione e quindi scartata [35]. Un'altra possibilità è che una scultura esistente, visto il disegno della veste probabilmente un Serapide, sia stata ripresa e scalpellata fino ad un livello scultoreo di partenza nella zona della testa, quasi come preparazione per una nuova elaborazione [36]. Un'altra possibilità, la più probabile, è che lo *status quo* sia quello dell'incompiutezza intenzionale che spesso si vede nei sarcofagi romani [37]: vuol dire che il ritratto del proprietario del sarcofago sia stato deliberatamente lasciato in bozze in modo che le sue fattezze potessero essere elaborate velocemente in un secondo momento a seconda dei desideri del cliente. Nel frattempo, la ricerca ipotizza che a partire dal III secolo tali teste in bozza non siano più state elaborate, non per negligenza, ma perché così si voleva, perché ciò corrispondeva ad un mutato atteggiamento mentale: la bozza rimasta simboleggia che la vita terrena non importa più, visto che comunque l'anima continua a vivere separatamente da essa.

A ciò si aggiungono alcune teste simili ad Aquileia, la cui caratteristica comune è una bozzatura grossolana, una testa chiaramente riconoscibile come testa o testa con busto a causa degli strumenti di lavoro grossolani, a volte anche la separazione del volto e dei capelli, oppure vestito di un indumento già completamente elaborato (fig. 17) [38], una testa con una pettinatura a "Scheitelzopf" (figg. 13-14; 18) [39] e una testa di donna in calcare di dimensioni maggiori del vero, anch'essa

Figg. 15-16. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 943 (© su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. Foto di Ortolf Harl, divieto di ulteriore riproduzione).

Fig. 17. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 18299 (© su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. Foto di Ortolf Harl, divieto di ulteriore riproduzione).

Fig. 18. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. inv. 940 (© su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. Foto di Ortolf Harl, divieto di ulteriore riproduzione).

con una pettinatura a "Scheitelzopf" (figg. 19-20) [40]. Viene evidente la somiglianza alle teste abozzate dei sarcofagi del III secolo d.C. (fig. 21) [41], e per esempio con la figura della moglie nel cosiddetto sarcofago dell'Annona del 270 d.C. (fig. 22) [42]. Confronti geograficamente molto più vicini sono presenti nella scultura funeraria dell'Italia settentrionale [43], il che rafforza ulteriormente la loro funzione in questo ambito.

Risultati

La selezione di sculture aquileiesi "incompiute" indagate nella prima parte di questo contributo non sono quindi né opere di prima produzione né scartate nel corso della prima produzione, ma rielaborazioni di sculture già esistenti, soprattutto del III secolo d.C. Le teste ritratto utilizzate a questo scopo risalgono al primo periodo augusteo e all'epoca giulio-claudia. Sono state sottoposte a una profonda rielaborazione e intenso ricondizionamento. La testa femminile del primo periodo augusteo (figg. 1-3) di ottima fattura e straordinaria qualità, dopo molti decenni, forse trovandosi fuori uso in qualche magazzino, forse con qualche parte irrimediabilmente danneggiata, in ogni caso era liberamente disponibile. Le erano stati applicati i soliti tre punti di misura, due sulla fronte, di cui a causa del danno sulla superficie è rimasto solo uno, e uno sul mento, per poter copiare tutti i dettagli da una testa modello, ora sconosciuta. Poiché non fu mai dato un volto completamente nuovo nello stile corrente dell'epoca, rimanendo nello "status" intermedio, doveva aver assunto un ruolo didattico nell'officina di uno scultore. Mentre la rielaborazione di una scultura molto più antica è talvolta vista come un impegno verso il passato e un trasferimento dei vecchi valori

Fig. 19. New York, Metropolitan Museum, Purchase, Lila Acheson Wallace Gift, 1993, Accession Number: 1993.11.1 (©Foto: The Metropolitan Museum, Public Domain).

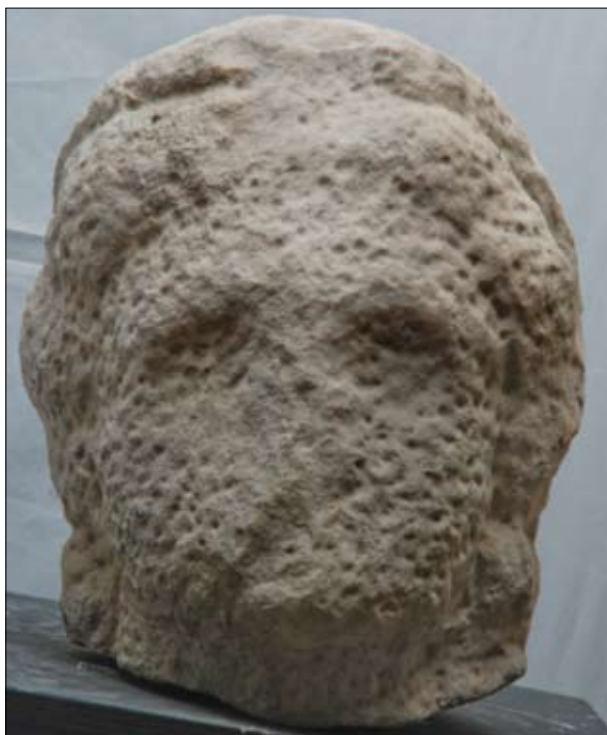
alla nuova scultura [44], qui in questo caso non vale. Infatti, anche dell'aspetto originario delle sculture (figg. 4-6; 8-11) non è rimasto quasi nulla. L'unico fattore decisivo è stato l'utilizzo del materiale di alta qualità, già *in loco* ed a portata di mano, disponibile in modo rapido ed economico. Il ritratto femminile ricavato da un ritratto maschile di almeno 150 anni più antico (figg. 8-11), potrebbe essere stato riutilizzato una seconda volta in ambito civile, mentre la testa femminile (figg. 4-6), rielaborata da una testa maschile dell'inizio del I secolo d.C., senza aver mai ricevuto una rifinitura, in questo stato in cui si trova, potrebbe essere stata

Figg. 20-21. Aquileia, Museo Archeologico Nazionale inv. 342 (© su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. Foto di Ortolf Harl, divieto di ulteriore riproduzione).

Fig. 22. Dettaglio del sarcofago dell'Annona, Roma, 270 d.C. (© Permalink: arachne.dainst.org/entity/923387; G. Fittschen-Badura).

utilizzata solo nell'ambito funerario. Le teste ritratto che sono rimaste abbozzate tutt'intorno, cioè in cui l'acconciatura, gli occhi e il naso sono stati determinati solo vagamente (figg. 15-18; 20-21), invece, risultano vicinissime ai cosiddetti ritratti in bozza sui sarcofagi romani e dovrebbero appartenere alla scultura funeraria di Aquileia, soprattutto del III secolo d.C., di cui ci sono giunti come resti e frammenti.

NOTE

[1] Moureaud 2015, p. 225 (Dégrossissage – Façonnage – Finissage); questa classificazione come un processo a tre fasi è condivisa anche da altri, che aggiungono che tuttavia potrebbe essere suddivisa in modo ancora più dettagliato: cfr. Jockey 1998, p. 182.

[2] Questo *status* si ritrova anche in sculture in altri luoghi: si vedano i vecchi reperti del 1972 provenienti da *Puteoli* romana: la statuetta di una *pudicitia* (Demma 2010, fig. 8), la testina di una figura maschile (Demma 2010, fig. 26, cat. S 4), una statuetta di marmo bianco, alta 30 cm (Zevi 2008, p. 140 n. 3 con foto); Si vedano addirittura una testina maschile a Nikopolis, al Museo archeologico, n. 44 (Katsikoudes 2020, p. 902 fig. 8), più una dallo stesso luogo (Katsikoudes 2020, p. 904 n. 34), ed una scultura in pietra calcarea preparata grossolanamente, nella quale si riconosce una statuetta votiva di un genio munito di una cornucopia e di una "fiale" per sacrificio a Bonn: Noelke 2006, p. 99 fig.7.

[3] Stewart 2013, p. 643.

[4] In questa categoria rientra un modello in calcare di una sfinge di epoca tolemaica, per la quale purtroppo è stata fornita solo una datazione approssimativa dal 306-30 a.C., e che mostra diverse fasi di elaborazione nella stessa figura. È stato quindi interpretato come un modello di insegnamento, intenzionalmente progettato in questo modo: Leipzig, Museo Egizio dell'Università, inv. 5150, alta 22 cm: Beck, Bol, Bückling 2005, pp. 459-460 cat. 12 (W. Koenigs).

[5] Stewart 2013, p. 617 cat. n. 1 fig. 2 (Atene, Museo dell'Agora S 2009); pp. 617-618 cat. n. 2 fig. 3 (Atene, Museo dell'Agora S 1664); p. 644.

[6] Dal pozzo "J 18:2" di Atene, sul versante settentrionale dell'Areopago, sono state rinvenute diverse sculture di piccole dimensioni: una statuetta di Afrodite incompiuta (Martens 2021, p. 367 fig. 4), una statuetta di Asclepio incompiuta (Martens 2021, p. 368 fig. 69) e la testa incompiuta di una statuetta di Dioniso, staccatasi dal corpo nel corso della produzione (Martens 2021, p. 369 fig. 7).

[7] Thasos, inv. Valma 92.304,002: Holtzmann Bernard, Jacob 2010, p. 236 figg. 9a-b.

[8] Pfanner 1989; Pfanner 2015, p. 104.

[9] Luca Giuliani, in un contributo orale nella discussione al workshop "DiAS I", dedicato alla scultura antica e tenutosi a Roma all'Istituto Storico Austriaco dal 20 al 22 ottobre 2021.

[10] Stewart 2013, n. 13: Bozza (o pezzo di prova) per una statua di questo tipo: altezza 8 cm, datata al 50 d.C. grazie alla ceramica con cui è stato trovato insieme.

[11] Stewart 2013, p. 645 n. 15.

[12] Stewart 2013, pp. 618-619 cat. n. 4 fig. 3 (Atene, Museo dell'Agora S 383), cat. n. 5 fig. 4 (Atene, Museo dell'Agora S 2107) p. 643 (scultura a tutto tondo, non finita).

[13] V. ad esempio, il ritratto di Aurelia Botiane Demetria sul suo sarcofago proveniente dalla necropoli occidentale di Perge, datato al 220 d. C., ad Antalya, al Museo Archeologico: Elsner 2018, p. 559 fig. 11; Tanrikut 2000.

[14] Aphrodisias, inv. 67-555: Rockwell 1991, pp. 130-134; Smith 2006, pp. 242-243 cat. n. 136 (J. Van Voorhis) tavv. 98-99; Van Voorhis 2018, pp. 43-44 e pp. 71-72 n. 3 tavv. 14-16,1.

[15] Varner 2004; Prusac 2016. A titolo di esempio segnalo le zone non rifinite dietro la testa e il collo di un ritratto di imperatore ad Issa (Vis), rielaborato da Domiziano in Traiano, conservato al Museo Archeologico di Spalato, inv. C222: Varner 2004, p. 122, p. 268 cat. 5.28 fig. 125b.

[16] Per l'Italia settentrionale: v. la stele funeraria di *L. Magius Primio* a Brescia, datata nel I secolo d.C. (CIL V 4642; EDR090442; Zimmer 1982, pp. 171-172 cat. 97 con immagine; Buonopane 2016, pp. 310-311; p. 317/tabella, n. 3 con immagine); v. anche l'ara funeraria di *L. Alfius L.f. Statius* ad Aquileia del tardo

I secolo a.C. o del I secolo d.C. (EDR117672; BUONOPANE 2016, p. 310, p. 317/tabella, n. 1, p. 321 fig. 1).

[17] Sulle evidenze archeologiche di officine di scultura, evidenziate tra l'altro dagli strumenti tipici della lavorazione, ad esempio a Pompei: BEJOR 2012, pp. 9-10; In generale sui vari aspetti della produzione di sculture: CLARIDGE 2015; Per rappresentazioni di scultori romani e scene di fabbricazione di sculture: ZIMMER 1982, pp. 166-173 cat. n. 91-101 con immagini; RUSSELL 2021.

[18] VERZÁR 2009.

[19] FAVARETTO 1970, pp. 129-231; BESCHI 1980, pp. 353-354; VERZÁR 2009, p. 201.

[20] REBAUDO 2013, pp. 364-365.

[21] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Inv. 688: FAVARETTO 1970, pp. 159-163 cat. n. 4 (figg. 8a-b), altezza totale 17 cm; altezza del viso 12 cm; F. ed O. Harl, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/17632.

[22] FAVARETTO 1970, pp. 129-231.

[23] SANTA MARIA SCRINARI 1972, pp. 89-90 aveva sostanzialmente riconosciuto i fatti, ma non ne aveva tratto ulteriori conclusioni.

[24] Il funzionamento di questa tecnica copistica è spiegata da PFANNER 1989, 197 fig. 17, e lo schema è riprodotto in LAHUSEN 2010, pp. 197-198 fig. 7.8. Di solito due puntini si trovano sulla fronte o leggermente sopra l'attaccatura dei capelli ed uno nel mento.

[25] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 91: FAVARETTO 1970, pp. 187-190, p. 187 n. 11 fig. 18, p. 188 n. 19a-b; SANTA MARIA SCRINARI 1972, p. 3 fig. 1 (ha già ipotizzato una funzione didattica); PFANNER 1989, p. 238 n. 3, 239 fig. 41; DENTI 1991, "Aquileia n. 8" tav. 18,1; tav. 19,1-3; PENSABENE 2015, p. 591 fig. 9; PENSABENE, BARRESI 2017, p. 238 fig. 25 (con la datazione al II secolo d. C.).

[26] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Inv. 9880: marmo bianco, altezza di 40 cm, come testa da inserire in una statua: FAVARETTO 1970, pp. 155-159 cat. n. 3 figg. 6a-b; SANTA MARIA SCRINARI 1972, p. 90 fig. 267 con foto; F. ed O. Harl, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/18089.

[27] Caligola/Augusto da Pietrabbondante, a Los Angeles, J. P. Getty Museum, inv. 78.AA.261: VARNER 2004, pp. 226-227 cat. 1.8 fig. 19d.

[28] Le ciocche della nuca di Tiberio a Basilea, Collezione Ludwig e Museo di Antichità, inv. 252: HERTEL 2003, cat. n. 13 tav. 14,b. Sul "Tipo Basilea", a cui il Tiberio di Basilea ha dato il nome: HERTEL 2003, pp. 23-32, p. 98 (periodo augusteo, prima del 14 d.C.).

[29] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 918; SANTA MARIA SCRINARI 1972, p. 84 n. 255; BERGMANN 1977, p. 193 nota 783; CASARI 2012-2013, p. 291 fig. 6 (datata in epoca tetrarchica); F. ed O. Harl, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/14356; LSA 1023 (dat. 280-330 d.C.); Testa da inserzione, non chiaro se riutilizzata; Per delle fotografie si veda anche: arachne.dainst.org/entity/739001 (Microfiche-D-DAI-ROM-2134_C13.jpg).

[30] Boston, Museum of Fine Arts, inv. 89,6: VARNER 2004, fig. 129d; Sulla *damnatio memoriae* subita da Domiziano: VOUT 2021.

[31] BERGMANN 2007, p. 333 tav. 99 fig. 20-21.

[32] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 9872; F. ed O. Harl, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/17962; CASARI 2017, pp. 133-135, p. 134 figg. 1-4.

[33] Per la particolare forma degli occhi, si vedano i ritratti su uno dei cosiddetti "Kastengrabsteinen": KOCKEL 1993, p. 162, cat. "J12" tav. 75e.

[34] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 943: SANTA MARIA SCRINARI 1972, p. 90 fig. 266, scheda 268 (interpretata come busto funerario); *Aquileia romana* 1991, p. 104 cat. n. 27 con foto a colore e vista dalla fronte (M. R. MEZZI); F. ed O. Harl, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/17382.

[35] Si cita ad esempio il famoso *kouros* del 540 a.C. ritrovato nelle cave di Naxos e probabilmente scartato, perché le gambe sie erano spezzate all'altezza del ginocchio, oggi esposto al Museo Nazionale di Atene (NOLTE 2009, pp. 10-11 tavv. 1a-b; PALAGIA, MANIATIS 2015, p. 598 fig. 9), e le statuette di Afrodite semilavorate in marmo numidico provenienti dalle cave di Chemtou (RAKOB 1997, p. 17 fig. 35) divenute inutilizzabili e scartate durante la preparazione a causa di un improvviso e grave difetto, una statuetta di marmo di una donna seduta della fine del VI secolo a.C. rimasta in bozze su tutti i lati e scartata probabilmente a causa della rottura della mano destra: Palermo, Museo Archeologico Regionale "Antonio Salinas", inv. 14802: MARCONI 2020 con delle immagini.

[36] Statuetta in bronzo di Serapide a Parigi, al Louvre, inv. "Br. 511", datata alla seconda metà del II secolo a.C.: BECK, BOL, BÜCKLING 2005, pp. 608-609 cat. n. 30, p. 185 (S. SCHMIDT) con immagine.

[37] Il fenomeno occorre con notevole frequenza (HUSKINSON 1998; RUSSELL 2013, pp. 304-307; ELSNER 2018, pp. 561-562), Si è quindi già ipotizzato che, almeno nel III secolo d. C., le teste in bozze non siano più lavorate fino alla fine per rafforzare il concetto della morte come separazione tra corpo e anima: BIRK 2013, pp. 55-58.

[38] F. ed O. HARL, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/18299.

[39] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, magazzino, inv. 940; F. ed O. Harl, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/17223.

[40] Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, magazzino, inv. 342, altezza di 38,5 cm: F. ed O. Harl, *Ubi erat lupa*, http://lupa.at/17322.

[41] V. per esempio il coperchio del sarcofago a New York, al Metropolitan Museum: ELSNER 2018, p. 560 fig.12 (dat. 220 d. C.).

[42] Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme, inv. 40799: SCHADE 2003, p. 26 n. 236, p. 41 tav. 7,2.

[43] ZOVATTO 1971, p. 46 fig. 355.

[44] SCHADE 2003, pp. 92-93: riuso e rielaborazione come impegno consapevole verso il passato, non come distruzione, ma come adozione e trasferimento di valori.

BIBLIOGRAFIA

Aquileia romana = 1991, *Aquileia romana: vita pubblica e privata* [Museo Archeologico Nazionale e Museo Civico di Aquileia, 13 luglio - 3 novembre 1991] Venezia.

Barker S. J., Ward C. A. 2015 - *Roman Stone Carvers and Re-Carving: Ingenuity and Recycling*, in *Interdisciplinary Studies on Ancient Stone. ASMOSIA X. Proceedings of the 10th International Conference of ASMOSIA, Association for the Study of Marble & Other Stones in Antiquity,* Rome, 21-26 May 2012, a cura di P. Pensabene e E. Gasparini, Roma, pp. 765-778.

Beck H., Bol P. C., Bückling, M. (a cura di) 2005 - *Ägypten Griechenland Rom: Abwehr und Berührung,* Städelsches Kunstinstitut und Städtische Galerie, 26. November 2005 - 26. Februar 2006, Frankfurt am Main, Tübingen.

Bejor G. 2012 - *Nella bottega del marmorario*, in *Botteghe e artigiani. Marmorari, bronzisti, ceramisti e vetrai nell'antichità classica*, a cura di G. Bejor, M. Castoldi, C. Lambrugo e E. Panero, Milano, pp. 1-26.

Bergmann, M. 1977 - *Studien zum römischen Porträt des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, Bonn.

Bergmann M. 2007 - *Die kaiserzeitlichen Porträts der Villa von Chiragan: spätantike Sammlung oder gewachsenes Ensemble?*, in *Statuen in der Spätantike*, in *Spätantike, frühes Christentum*, *Byzanz*, Studien und Perspektiven, vol. 23, a cura di F. A. Bauer e C. Witschel, Wiesbaden, pp. 323-339 tavv. 88-103.

Birk S. 2013 - *Depicting the Dead. Self-Representation and Commemoration on Roman Sarcophagi with Portraits*, Aarhus.

Boschung D. 1993 - *Die Bildnistypen der iulisch-claudischen Kaiserfamilie: ein kritischer Forschungsbericht*, "Journal of Roman Archaeology", 6, pp. 39-79.

Bouras C. 2011 **-** *La circulation des pierres et le port d'Éphèse, Marbres et autres pierres de la Mediterranée antique*, ASMOSIA, VIII, a cura di P. Jockey, Parigi, pp. 495-508.

Buonopane A. 2016 - *Fra epigrafia e iconografia. La raffigurazione di utensili sui monumenti sepolcrali della* Venetia, in *Römische Steindenkmäler im Alpen-Adria-Raum. Neufunde, Neulesungen und Interpretationen epigraphischer und ikonographischer Monumente*, a cura di R. Lafer, Klagenfurt, pp. 309-327.

Casari P. 2012-2013 - *Ritratti tardoantichi ad Aquileia*, "Aquileia Nostra", 83-84, pp. 289-298.

Casari P. 2017 - *Due ritratti inediti di Aquileia*, in *Scultura di Iulia Concordia e Aquileia, Giornata di studio, Udine, 12 aprile 2013,* a cura di L. Sperti, Suppl. RdA 31, Roma, pp. 133-139.

Claridge A. 2015 - *Marble Carving Techniques*, in *The Oxford Handbook of Roman Sculpture*, a cura di E. A. Friedland, M. G. Sobocinski e E. K. Gazda, Oxford, pp. 107-122.

Demma F. 2010 - *Scultori,* redemptores, marmorarii *ed* officinae *nella* Puteoli *romana*, "Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité", 122-2, pp. 399-425.

Denti M. 1991 - *Ellenismo e romanizzazione nella* X regio*: la scultura delle élites locali dall'età repubblicana ai Giulio-Claudi*, Roma.

Elsner J. 2018 - *Recensions of the Dead on Roman Sarcophagi*, in *The Embodied Object in Classical Antiquity*, a cura di M. Gaifman, V. Platt, M. Squire, "Journal of the Association for Art History", 41/3, pp. 546-565.

Favaretto I. 1970 - *Sculture non finite e botteghe di scultura ad Aquileia*, in Venetia. *Studi miscellanei di archeologia delle Venezie*, II, Padova, pp. 127-231.

Hertel D. 2013 - *Die Bildnisse des Tiberius*, Wiesbaden.

Holtzmann B., Jacob R. 2010 - *Les abords Nord-Est de l'agora de Thasos III. Les sculptures*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", 134/1, pp. 223-299.

Huskinson 1998 - *«Unfinished portrait heads» on later Roman sarcophagi: some new perspectives*, "Papers of the British School at Rome", 66, pp. 129-158.

Jockey P. 1995 - *Unfinished Sculpture and its Workshops on Delos in the Hellenistic Period,* in *The study of marble and other stones used in Antiquity*, ASMOSIA, III, Athens: Transactions of the 3rd International Symposium of the Association for the Study of Marble and Other Stones used in Antiquity, a cura di Y. Maniatis, N. Herz e Y. Basiakos, London, pp. 87-93.

Jockey P. 1998 - *Neither school nor koiné. The local workshops of Delos and their unfinished sculpture*, in Palagia O., Coulson W. D.E. (eds.), *Regional Schools in Hellenistic Sculpture*. Proceedings of an International Conference held at Athens, March 15 - 17, 1996, Oxford, pp. 177-184.

Katakes S. E. 2018 - Ημίεργα μεν, όχι όμως και ημιτελή γλυπτά κατά τους αυτοκρατορικούς χρόνους, in Glyptikē kai koinōnia stē rōmaikē Ellada, a cura di P. Karanastassi, T. Stephanidou-Tiveriou e D. Damaskos, Thessalonike, pp. 83-94.

Katsikoudes N. 2020 - Ανδρική εικονιστική κεγαλή των αυτοκρατορικών χρόνων στο Αρχαιολογικό Μουσείο Νικόπολης, in Spondḗ: Aphiérōma stē mnḗmē tu Giṓrgu Despínē / Σπονδή : Αφιέρω*μα* στη *μ*νή*μ*η του Γιώργου Δεσπίνη a cura di A. Delēborrias, E. Bikela, A. Zarkadas, Atene.

Kleiner D. E. E. 1992 - *Roman Sculpture*, Yale.

Lahusen G. 2010 - *Römische Bildnisse. Auftraggeber, Funktionen, Standorte*, Mainz.

LSA - *Last Statues of Antiquity* ‹http://www.ocla.ox.ac.uk/statues/›

MARCONI C. 2020 - *An unfinished marble statuette from Selinunte*, in Spondḗ : Aphiérōma stē mnḗmē tu Giṓrgu Despínē / Σπονδή : Αφιέρωμα στη μνήμη του Γιώργου Δεσπίνη, a cura di A. DELĒBORRIAS, E. BIKELA, A. ZARKADAS, Atene, pp. 81-87.

MOUREAUD, S. 2015 - *Diffusion des techniques sculpturales dans l'espace hellénistique. Intérêt des appréciations techniques pour y répondre*, in *La sculpture gréco-romaine en Asie Mineure: synthèse et recherches récentes*: colloque international de Besançon 9 et 10 octobre 2014, a cura di S. MONTEL, Besançon, pp. 223-238.

NOELKE P. 2006 - *Bildhauerwerkstätten im römischen Germanien*, "Bonner Jahrbücher", 206, pp. 87-144.

NOLTE S. 2009 - *Steinbruch - Werkstatt - Skulptur: Untersuchungen zu Aufbau und Organisation griechischer Bildhauerwerkstätten*, Göttinger Forum für Altertumswissenschaften, Suppl. 18, Göttingen.

PALAGIA O., MANIATIS Y. 2015 - *Naxian or Parian? Preliminary examination of the Sounion and Dipylon kouroi marble*, in BARKER, WARD 2015, pp. 593-600.

PENSABENE P. 2015 - *Marmi pubblici e marmi privati. Note in margine ad un recente volume di Ben Russell*, "Archeologia Classica", 66, pp. 575-593.

PENSABENE P., BARRESI P. 2017 - *Aquileia: crocevia artistico e commerciale tra Oriente e Occidente. Dal mito alla diffusione dei marmi*, "Antichità Altoadriatiche", 86, pp. 219-244.

PFANNER M. 1989 - *Über das Herstellen von Porträts. Ein Beitrag zu Rationalisierungsmaßnahmen und Produktionsmechanismen von Massenware im späten Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, "Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts", 104, pp. 157-257.

PFANNER M. 2015 - *The limits of ingenuity, Ancient copyists at work*, in SETTIS S. (ed.), *Serial / Portable Classic: The Greek canon and its mutations*, Milano, pp. 101-105.

PRUSAC M. 2016 - *From Face to Face: Recarving of Roman Portraits and the Late-Antique Portrait Arts*, Leiden - Boston.

RAKOB F. 1997 - *Aus der römischen Arbeitswelt*, "Antike Welt", 28/1, pp. 1-20.

REBAUDO L. 2013 - *Gli scavi della famiglia Ritter (1862-1876) e la topografia di Aquileia*, "Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien", 82, pp. 339-372.

ROCKWELL P. 1991 - *Unfinished statuary associated with a sculptor's studio*, in *Aphrodisias papers*, 2. The theatre, a sculptor's workshop, philosophers, and coin types. Including the papers given at the Third International Aphrodisias Colloquium held at New York University on 7 and 8 April, 1989, a cura di R. R. R. SMITH e K. T. ERIM, New York, pp. 127-143.

RUSSELL B. 2013 - *The Economics of the Roman Stone Trade*, Oxford.

RUSSELL B. 2021 - *Roman Sculptors at Work: Professional Practitioners?*, in *Skilled Labour and Professionalism in Ancient Greece and Rome*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO e M. NOVELLO, Cambridge, pp. 243-265.

SANTA MARIA SCRINARI V. 1972 - *Museo Archeologico di Aquileia: catalogo delle sculture romane*, Roma.

SCHADE K. 2003 - *Frauen in der Spätantike - Status und Repräsentation: eine Untersuchung zur römischen und frühbyzantinischen Bildniskunst*, Mainz am Rhein.

SMITH R. R. R. 2006 - *Roman Portrait Statuary from Aphrodisias*, Aphrodisias, 2, Mainz am Rhein.

STEWART A. 2013 - *Sculptors' Sketches, Trial Pieces, Figure Studies, and Models in Poros Limestone from the Athenian Agora*, "Hesperia, The Journal of the American School of Classical Studies at Athens", 82/4, pp. 615-650.

TANRIKUT İ. 2000 - *Ein Sarkophagporträt der Aurelia Botiane Demetria*, in *Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens und des ägäischen Bereiches. Festschrift für Baki Öğün zum 75. Geburtstag*, a cura di C. IŞIK e B. ÖĞÜN, Asia Minor Studien, 39, Bonn, pp. 319-325.

VARNER E. R. 2004 - *Mutilation and Transformation:* Damnatio memoriae *and Roman Imperial Portraiture*, Leiden.

VAN VOORHIS J. 2018 - *The Sculptor's Workshop,* Aphrodisias, 10, Wiesbaden.

VERZÁR M. 2009 - *La Scultura*, in Moenibus et portu celeberrima*: Aquileia - storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO e M. NOVELLO, Roma, pp. 199-204.

VOUT C. 2021 - *Portraiture and Memory Sanctions*, in *God on Earth: Emperor Domitian, The Re-Invention of Rome at the End of the 1st Century AD*, a cura di A. RAIMONDI COMINESI, N. DE HAAN, E. M. MOORMANN e C. STOCKS, Leiden, pp. 175-180.

WILSON A., FLOHR M. (a cura di) 2016 - *Urban Craftsmen and Traders in the Roman World*, Oxford.

ZEVI F. (a cura di) 2008 - *Museo Archeologico dei Campi Flegrei, vol. 2, Catalogo generale, Pozzuoli*, Napoli.

ZIMMER G. 1982 - *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin.

ZOVATTO P. L. 1971 - *Portogruaro, Museo Nazionale Concordiese, Concordia scavi, battistero, Summaga Abbazia, Sesto al Reghena Abbazia, Caorle*, Bologna.

Eva Christof
Università Graz - Institut für Antike / Fachbereich Archäologie
Universitätsplatz 3/2, A-8010 Graz
eva.christof@uni-graz.at

UNA FIBULA DI OTTONE DEL TIPO JEZERINE DAI DINTORNI DI RÁCKEVE, ISOLA DI CSEPEL (UNGHERIA)

Attila J. *TÓTH*, Máté *BÍRÓ*, Tamás *WEISZBURG*

Riassunto
Una fibula Jezerine di tipo Demetz Ic è stata trovata nel sito di Cserevíz-dűlő, vicino a Ráckeve. L'analisi metallurgica ha individuato la presenza di zinco (11-15%). La fibula è il primo esempio di un oggetto in ottone nel bacino del Medio Danubio e rappresenta un raro sottotipo delle fibule Jezerine. L'articolo passa in rassegna le questioni connesse ai recenti sviluppi nella prima industria europea dell'ottone. La parte meridionale dell'isola di Csepel era un'importante zona di trasferimento e mercato lungo il Danubio con i suoi porti e i traghetti est-ovest. La presenza di un raro tipo di fibula è collegata al possibile commercio a lunga distanza di animali e altre merci tra la pianura ungherese post-Burebistan e la nascente Repubblica romana.
Parole chiave: fibula Jezerine; Danubio; ottone; tarda età del ferro; isola Csepel (Ungheria).

Abstract
A Jezerine type brass fibula from the territory of Ráckeve, Csepel Island (Hungary)
A Demetz Ic-type Jezerine fibula was found at the site of Cserevíz-dűlő, near Ráckeve. The metallurgical analysis approved the presence of Zinc (11-15%). The fibula is an early example of a brass object in the Middle Danube Basin and represents a rare subtype of the Jezerine broches. The article reviews the questions connected to recent developments in the early European brass industry. The southern part of Csepel Island was an important transfer and market zone along the Danube with its ports and Eat-West ferry places. The presence of the rare fibula type is connected to the possible long-distance trade of animals and other commodities between the post-Burebistan Hungarian Plain and the growing Roman Republic.
Keywords: Jezerine fibula; Danube; brass; late iron age; Csepel Island (Hungary).

Descrizione dei reperti:

1. Un frammento di fibula (fig. 1) n. inv. 2022.37.1.
   Lunghezza: 44 mm, larghezza dell'arco: 12,3 mm, peso 11,4 gr. Corrosione verde e grigia alla superficie.
   L'arco rettangolare, liscio, è separato da un anellino modanato (con due scanalature) dalla staffa.
   Testa a molla a quattro avvogliamenti con corda passante all'interno dell'arco. L'esemplare è riferibile al tardo La Tène, del tipo Demetz Jezerine Ic.

2. Frammento decorativo di bronzo con fusione a cera persa (fig. 2) n. inv. 2022.37.2.
   Lunghezza: 27 mm, larghezza: 17 mm, peso: 7,17 gr.
   Un frammento di palmetta, decorativo.

Presentazione del sito

La fibula del tipo Jezerine è stata trovata da Krisztián Kovács, un volontario del Museo Árpád di Ráckeve, durante un'indagine di „metal detecting" nell'autunno del 2022. L'area di ricerca è situata in un vigneto [1]. L'esplorazione dell'area circostante è iniziata nella primavera del 2022, poiché si desiderava chiarire la topografia archeologica dell'area dell'ex isola di Besnyő, situata sul lato occidentale della grande isola di Csepel (fig. 3). All'estremità meridionale dell'isola è stata rinvenuta una struttura calcarea di età non ancora determinata e, a sud, un bacino per la riparazione di molini galleggianti di epoca post-medievale o moderna; sparsi nell'area si trovano anche resti di legno lavorato, pesi in pietra e chiodi di ferro associati alle navi. Le mappe manoscritte risalenti alla fine del XVII e all'inizio del XVIII seco-

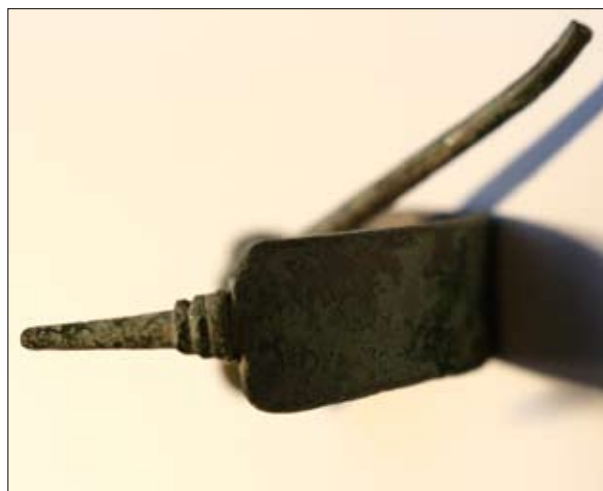



Fig. 1. Fibula Jezerine, Museo Árpád, Ráckeve, inv. n. 2022.37.1 (foto A. Tóth).

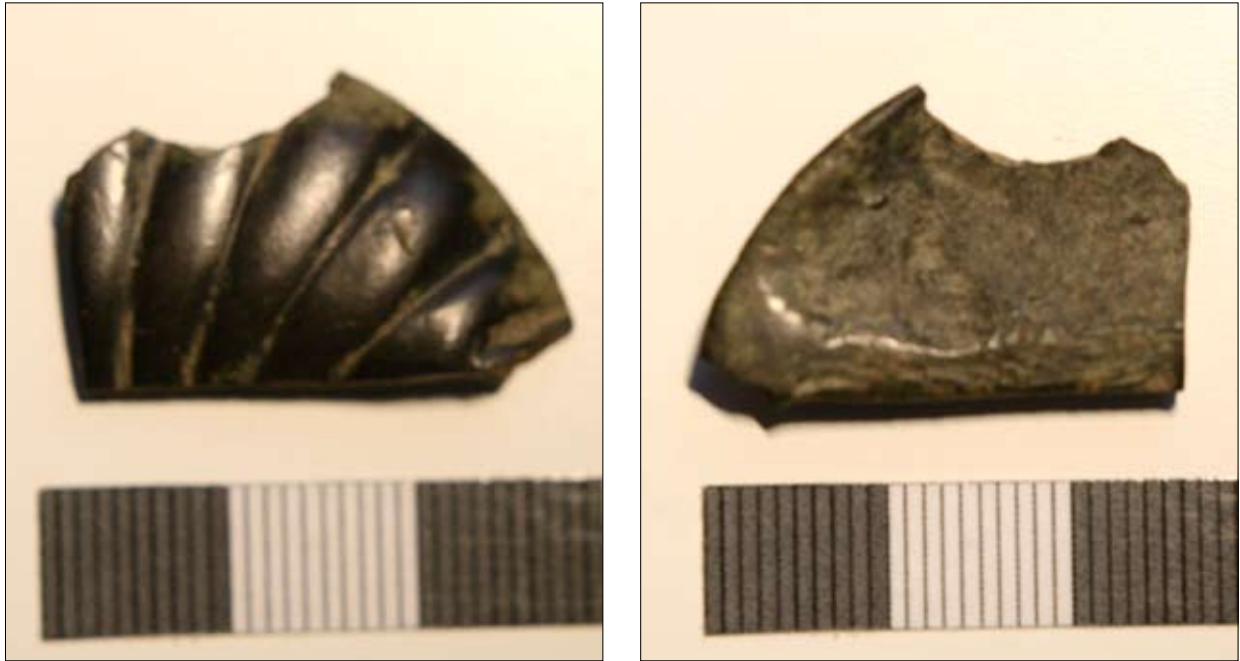



Fig. 2. Frammento di una palmetta, Museo Árpád, Ráckeve, inv. n. 2022.37.2 (foto A. Tóth).

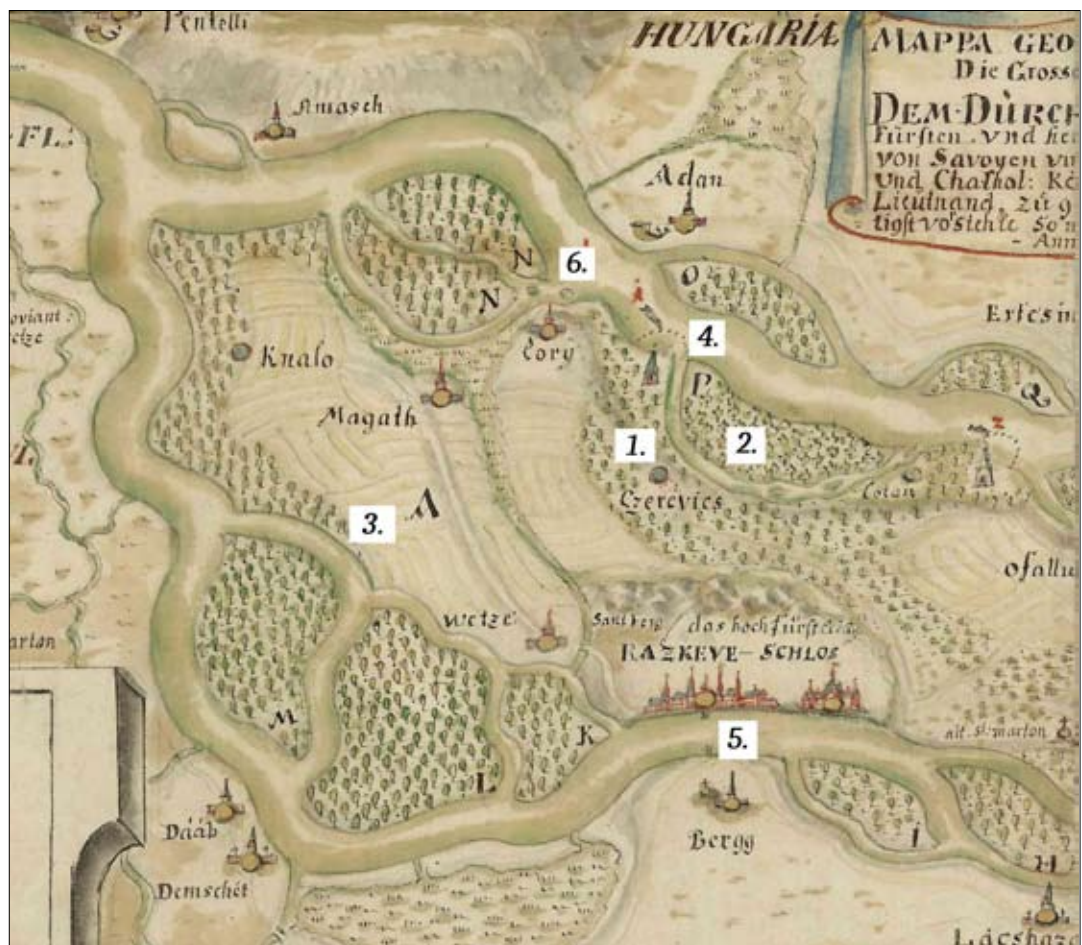



Fig. 3. Mappa manoscritta del 1728 della parte meridionale dell'isola di Csepel orientata verso Nord. 1. Cserevíz-dűlő 2. isola di Besnyő 3. Királyrét (Prato del Re) 4. Struttura per la cattura dello storione gigante (Hausenfang indicato in tedesco) 5. Traghetto di Ráckeve 6. Traghetto di Lórév-Adony (elab. A. Tóth).

lo indicano la presenza di una struttura per la cattura dello storione gigante (*Huso huso* lat.) nella zona.

All'estremità meridionale dell'isola c'era quindi una superficie d'acqua utilizzata in modo diversificato. Sulla sponda opposta del Danubio si trovano la roccaforte (*oppidum*) medievale, la fortezza di epoca turca di Adony e l'accampamento romano noto come *Vetus Salina*. È molto probabile che nel tratto sotto l'isola abbia operato un traghetto. La terra a est dell'estremità meridionale dell'isola di Besnyő è nota come "Cserevíz-dűlő". Cserevíz è indicato come insediamento nelle mappe manoscritte sopra citate e, secondo le fonti scritte, fu un insediamento temporaneo d'immigrati serbi tra il XVII e il XVIII secolo, dopo la fine della conquista ottomana dell'Ungheria.

La linea collinare un tempo orientata in direzione nord-sud è delimitata a sud da una depressione parzialmente riempita di un vecchio corso d'acqua, che curvava verso nord parallelamente al Danubio. Alla fine del XIX secolo fu costruito un argine che separò il vecchio tracciato del fiume dal ramo principale attuale, distruggendolo parzialmente. Negli anni '70, anche il territorio meridionale di Ráckeve è stato sottoposto a un progetto di miglioramento dei terreni per soddisfare le esigenze dell'economia "socialista" su larga scala. Durante tali attività di miglioramento, la superficie, caratterizzata da colline di sabbia e depressioni, è stata livellata con delle macchine. Una fotografia aerea del 1979 mostra tracce di opere di terra recenti (fig. 4).

Fig. 4. Dettaglio di una fotografia aerea con tracce di miglioramento del terreno. 1.-2. Tracce di lavori di terra. 1. Il sito della fibula. 3.-4. Un paleoalveo del fiume. 5. L'argine moderno del Danubio (elab. A. Tóth).

Il sito del ritrovamento si trova all'angolo di una zona a contorni scuri, quindi è possibile che gran parte del sito precedente sia stato distrutto o sia accessibile solo su superfici ridotte in cui gli strati archeologici si trovano al di sotto o vicino all'attuale livello del suolo. L'abbassamento delle colline è stato fermato al confine amministrativo tra Ráckeve e Lórév a sud, in modo che la parte meridionale della catena collinare possa ancora essere studiata nel suo stato originale. Questa parte meridionale è oggi ricoperta da vigneti selvatici, frutteti e macchia. Gran parte dell'area settentrionale è coperta da vigneti e boschi. In queste aree, la tradizionale indagine archeologica visuale non è efficiente, quindi abbiamo iniziato a coinvolgere i volontari con il "metal detector" del Museo Árpád [2]. Tutti gli oggetti trovati sul campo sono segnalati con le coordinate e sono parte della collezione del Museo Árpád.

Aspetti tipologici e cronologici

La classificazione attuale delle fibule di Jezerine è stata sviluppata da Anne Marie Adam e Michel Feugère [3] e da Stefan Demetz [4]. In termini di datazione, l'inizio della produzione è stato posto intorno al 40/30 a.C., e l'uso del tipo si estenderebbe fino agli inizi del I secolo d.C. Solo una zona di produzione è stata identificata con certezza: l'Italia settentrionale.

Maurizio Buora [5] ha dimostrato che in Friuli, Slovenia e Croazia la presenza di fibule di Jezerine è significativamente superiore a quella di fibule di Alesia. Egli ipotizzò che alla base di questo fenomeno ci fosse la resistenza di un uso celtico a favore delle fibule di Jezerine, più tradizionali nella forma e con la molla.

Nei decenni successivi al lavoro di Feugère e Demetz, non è stata rinvenuta alcuna fibula del tipo Jezerine nel contesto della guerra gallica di Cesare, confermando che il tipo Jezerine

è apparso dopo le fibule di Alesia, solo dopo il 49 a.C.

Nell'*oppidum* di Bratislava le fibule Jezerine sono tipiche della fase LTD2b, iniziata dopo il conflitto tra i Boii ed i Daci, dopo il 44 a.C., e si trovano nello stesso orizzonte delle fibule di Alesia, Gorica, Almgren 238a, Almgren 18 [6]. Naturalmente non è necessario che le fibule di Jezerine siano apparse a Bratislava immediatamente nell'anno della loro apparizione, né che ogni fibula abbia avuto una propria storia, per cui potrebbero essere passati diversi anni tra la loro acquisizione e la loro deposizione. Dragan Bozič [7] ha collocato queste fibule nell'orizzonte Mokronog IIIb parallelamente alla LTD2 dell'Europa Centrale nel materiale del cimitero del periodo La Tène a Novo Mesto.

In Sicilia, a Morgantina e a Monte Iato, sono state identificate diverse fibule tardo La Tène (Jezerine II, Almgren 65, "Schüsselfibel" tipo *Nesactium*, Alesia) [8]. Fibule Jezerine e altre del tardo La Tène sono state rinvenute ad Erice, a Mozia, a *Megara Hyblaia*, a *Minoa* e a Sibari nell'Italia Meridionale [9]. Una spiegazione plausibile di questo fenomeno è rappresentata dall'invasione di Ottaviano nell'anno 36/35 a. C. contro Sesto Pompeo in Sicilia, in seguito alla quale sanzionò le città che avevano sostenuto Pompeo: furono imposti 1600 talenti di multa, furono confiscate le terre, Morgantina, *Megara Hyblaea* e *Heraclea Minoa* furono "spopolate" [10]. Sebbene la vita non sia cessata del tutto a Morgantina, la comparsa delle fibule italiche settentrionali, legate allo stesso orizzonte cronologico, può essere logicamente collegata all'invasione di Ottaviano, soprattutto perché coinvolse legioni originariamente stanziate in Gallia Cisalpina (ad esempio la XIII).

Un gruppo limitato di Jezerine è costituito dagli esemplari decorati con figure di tempio e amore [11], la cui iconografia può essere messa in parallelo con l'arte ottaviana-augustea e che compaiono nel repertorio iconografico del vasellame "tipo Aco". Poiché la versione decorata a figure è un piccolo gruppo all'interno delle fibule di Jezerine I, potrebbe rappresentare un orizzonte cronologico ristretto, difficilmente anteriore agli anni '30, presumibilmente più tarda del sottotipo Ic privo di decorazioni.

Su questa base, posizioniamo la data di produzione degli esemplari di Jezerine Ic tra il 40 e il 30 a.C., sottolineando che i singoli pezzi possono essere stati in uso per decenni.

Il sottotipo Demetz Ic, a cui appartiene l'esemplare di Ráckeve, è una variante di una piccola serie, meno comune al di fuori dell'Italia. Questi fattori suggeriscono, a nostro avviso, che la variante Ic sia stata prodotta per un periodo più breve. Poiché questa variante non è decorata, la sua principale attrattiva potrebbe essere stata il colore dorato dell'ottone, che da solo, senza alcuna decorazione, lo rendeva un gioiello di grande prestigio. Questo è molto probabile se le fibule Ic rappresentano una variante antica all'interno dei sottotipi Jezerine. In base alla materia prima, esotica e sconosciuta, e alla storia unica dell'oggetto (dono prestigioso, riconoscimento di meriti militari, bottino), queste fibule potrebbero essere state utilizzate per generazioni.

Indagine sulla materia prima della fibula di Ráckeve

La microscopia elettronica è stata utilizzata per determinare la composizione della lega originale e per osservare il tessuto e la crosta da invecchiamento. Le misure sono state eseguite con un microscopio elettronico AMRAY 1830i, di tipo EDAX+Moron, dotato di un sistema a dispersione di energia senza standard INCA (Dipartimento di Petrologia e Geochimica, Università Eötövs Loránd, Budapest). Tutte le analisi chimiche sono state eseguite a una tensione di accelerazione di 20kV con una corrente di campione di 1 nA in un vuoto di 2x10-5 mbar. Le misure sono adatte per la determinazione composizionale qualitativa/semiquantitativa, gli elementi misurati sono normalizzati al 100%.

Una superficie di 2 mm del campione (non visibile) è stata aperta con un bisturi per rimuovere la crosta degli agenti atmosferici. Ciò ha rivelato il materiale originale e il tessuto della lega su una superficie abbastanza uniforme da poter essere esaminata.

La lega ha una composizione omogenea di 83-88% Cu, 11-15% Zn e <1% Sn. Le misurazioni della composizione sono state confermate sia da misure di area che di punto (tab. 1). Sono stati osservati frammenti metallici ricchi di piombo, angolari e con angoli a uncino, in-

Fig. 5. Frammenti metallici ricchi di piombo, angolari e con angoli a uncino, incorporati nella lega omogenea. Fotografia al microscopio elettronico. Foto: M. Bíró (Department of Mineralogy, Eötvös L. University, Budapest).

corporati nella lega omogenea (fig. 5). A causa della loro composizione estranea, del diverso rapporto piombo-rame-zinco e della loro forma angolare, è probabile che si tratti di granuli di diverse composizioni di polvere d'officina, introdotti durante il processo di post-legatura. A causa delle loro dimensioni, non erano visibili ai lavoratori dell'epoca. L'oggetto è ricoperto da una varietà di assemblaggi minerali e prodotti di alterazione secondaria associati al processo di deposizione.

L'analisi dei materiali mostra che il materiale della fibula di Ráckeve è ottone (una lega di zinco e rame).

Element/mes	comp04	comp05	compt01	compt02	comp02	comp03
Cu (wt%)	85.43	85.28	85.28	85.3	88.52	83.72
Zn (wt%)	13.79	13.8	13.8	13.96	11.05	15.37
Sn (wt%)	0.78	0.92	0.92	0.74	0.43	0.91
Totale	100	100	100	100	100	100

Tabella 1.

L'uso dello zinco nel I secolo a.C.

Con lo sviluppo degli studi di scienze naturali (PIXIE e XRF), la ricerca sul primo uso europeo dell'ottone ha preso impulso negli anni 2000. Lo studio degli ornamenti delle armi e delle fibule della Tarda Repubblica e del periodo La Tène ha dimostrato che l'ottone era già utilizzato in modo significativo in alcune officine della repubblica romana intorno al 60 a.C. e appariva in contesti celtici [12].

Una questione importante nella storia dell'ottone riguarda l'area in cui il materiale ha iniziato a essere utilizzato a livello industriale e come e quando si è diffuso. Per quanto riguarda l'uso dello zinco, va sottolineato, seguendo Maria Boni e Duncan Large [13], che prima del XX secolo venivano utilizzati soprattutto i minerali di zinco non solforati, noti in latino come *lapis calaminarius* o calamina. A causa delle proprietà fisiche dello zinco, lo zinco come materia prima metallica (che poteva essere prodotto in forma di lingotti) non poté essere prodotto prima del XVIII secolo, ma la calamina veniva aggiunta alla lega nel forno di fusione.

Ne consegue che la tecnologia dell'ottone avrebbe potuto essere sviluppata laddove era disponibile un minerale di zinco non solfidico. Quando parliamo dell'emergere e del diffondersi dell'uso dell'ottone, non parliamo semplicemente di trasferimento tecnologico, ma anche di conoscenze minerarie e mineralogiche, poiché era necessario riconoscere le forme naturali dello zinco nelle sue varie forme minerali e non era possibile, come nel caso dello stagno, trasportarlo per lunghe distanze alle officine sotto forma di materia prima semilavorata.

Il trasporto a lunga distanza è possibile solo in forma lavorata, come lingotti di ottone o come prodotti finiti. Il *Periplus Maris Erythraei* (§6), che riflette la situazione del I secolo d.C., elenca, tra le merci trasportate dai

porti del Mar Rosso ai porti di Erthra sotto la giurisdizione del re Zoscales, l'ottone, che doveva essere trasportato sotto forma di pezzi e non di monete. Lingotti di ottone di epoca romana sono stati rinvenuti nel relitto di Aleria e nel fiume Reno come parte di un assemblaggio di 57 lingotti di materia prima [14]. Lingotti di ottone sono stati rinvenuti nell'*oppidum* di Bratislava, finora pubblicati solo a livello di menzione [15]; essi possono gettare nuova luce sugli oggetti in ottone del tardo La Tène e sulle repliche locali di oggetti in ottone italiani (tra cui le fibule di Jezerine II a bassa composizione di ottone).

Nella sua monografia Vanda Morton [16] riassume le prime memorie sulla fabbricazione e sull'uso dell'ottone. Sebbene gli oggetti in ottone dei primi tempi dell'uso del metallo siano apparsi di tanto in tanto in piccole quantità e con un'ampia distribuzione geografica, questi possono essere il risultato di sperimentazioni fortunate o di invenzioni "perdute" che non sono state trasmesse al patrimonio tecnologico. È il caso dell'opera di Teofrasto, attivo tra la seconda metà del IV secolo e l'inizio del III a. C., intitolata "Sulle pietre", in cui (al capitolo 49) menziona un processo attraverso il quale una certa "terra" può essere mescolata al rame e fusa per ottenere una lega di colore particolarmente bello. Nella loro interpretazione del testo greco, Earle R. Caley e John F. C. Richards [17] hanno collegato questo dato al paragrafo 62 dell'opera pseudo-aristotelica nota come *de mirabilibus auscultationibus*. Questo testo attribuisce lo stesso processo alle popolazioni *mossinoiche* dell'entroterra meridionale del Mar Nero, nel territorio del successivo Regno Pontico, menzionando che la conoscenza della sua preparazione è andata perduta con la morte dell'inventore della tecnologia.

I primi oggetti in ottone prodotti in serie sono associati a Mitridate Eupator VI, che emise diversi tipi di monete in questo materiale. Più recentemente, Smekalova si è occupata della storia della monetazione in ottone in Asia Minore [18]. All'interno dell'area centrale pontica, le monete "testa di Dioniso/cista" di Amisos, Dia e Chabakta erano in ottone, e a Pergamo esiste anche una serie di monete in ottone del Nuovo Periodo Cronologico, dall'89/88 in poi, una delle quali, datata 85/84, porta il nome di Mitridates [19]. Oltre alle monete di Pergamo, le serie di monete di Apameia, *Akmoneia*, *Dionysopolis*, Eumenia e *Philomenion* successive alle conquiste di Mitridate presentano anche monete in ottone [20]. Le monete in ottone, notevolmente sopravvalutate rispetto alle tradizionali monete in bronzo, sembravano rispondere alla necessità di denaro da guerra all'inizio della prima guerra mitridatica. Si può dimostrare che le dracme d'argento comprendono un numero particolarmente elevato di anni del periodo preparatorio che precede ogni campagna [21].

In Anatolia sono disponibili diverse fonti di minerale di zinco, tra cui anche giacimenti non solfidrici. Le miniere nell'area di Hakkari, nel sud-est della Turchia (l'antica Aramenia), erano già in uso in epoca romana [22]. Nel nord della Turchia, ci sono diversi depositi di minerali contenenti zinco e rame [23]. L'area di Murgul, che faceva parte del Regno Pontico di Mitridate VI, è anche associata a depositi di minerali di rame [24]. I giacimenti di zinco nell'Anatolia settentrionale supportano l'informazioni sull'invenzione dell'ottone *mossinoico* e la produzione di massa di ottone di Mitridate.

Gli antichi testi scientifici sono adatti per dedurre le conoscenze metallurgiche e mineralogiche dell'antichità, ma le loro descrizioni rendono impossibile identificare la presenza naturale e l'esatta localizzazione dei minerali di zinco, che richiedevano la partecipazione di un esperto.

Sono possibili molti modi di trasferire le competenze e le tecnologie minerarie, ma siamo d'accordo con l'opinione [25] che il momento della comparsa in massa di oggetti in ottone nell'ambiente romano e le guerre mitraiche siano molto vicini tra loro, e quindi i due eventi possono essere collegati. In questo caso, l'acquisizione è avvenuta con la partecipazione di esperti pontici.

L'area mineraria del Ponto cadde in mano ai Romani nel 72 a.C., quindi, a meno che non siano stati evacuati, questo è realisticamente il periodo in cui i Romani avrebbero potuto acquisire competenze metallurgiche nel Ponto. Le guerre mitridatiche terminarono nel 63 a.C., il vittorioso Pompeo Magno tornò in Italia nel 62 a.C., l'ultimo momento in cui poteva essere arrivato in Occidente un esperto in grado di individuare un'area mineraria contenente minerale di zinco. Boni e Large [26] hanno identi-

ficato nove depositi di zinco non solfidico in Europa. Di questi, cinque (l'area di Cartagena, la Sardegna meridionale, il distretto minerario di Gorno nelle Alpi sudoccidentali, *Laurion* e *Thasos*) erano accessibili ai Romani, mentre il famoso distretto minerario di La Calamine, in Belgio, era ben al di fuori dei confini della Repubblica romana al momento della comparsa dell'ottone. I centri romani di estrazione e lavorazione del minerale di zinco vanno cercati in queste aree. L'esplorazione delle aree minerarie in Italia, Iberia e Sardegna può aver richiesto anni, ma le prime esplorazioni di questo tipo possono aver fornito agli specialisti romani le conoscenze necessarie per accelerare il processo di estrazione.

I primi prodotti occidentali accuratamente datati della tecnologia dell'ottone sono le 6 monete degli Arverni con il 10-15% di Zn rinvenute ad Alesia, che sono copie di stateri d'oro, 2 dei quali recano il nome di Vercingetorige, e risalgono quindi al 53/52 a.C., presumibilmente nate dalla rifusione di oggetti romani in ottone [27]. Successivamente, Giulio Cesare emise monete in ottone nel 46/45 a.C. nella Cisalpina, in Gallia [28]. In definitiva, anche le monete trovate ad Alesia sono legate alle attività di Cesare (guerre galliche). La nuova materia prima compare anche nella documentazione archeologica per oggetti di datazione simile, tutti ornamenti di armi o ornamenti utilizzati in ambito militare (l'ottone era già la materia prima utilizzata per le fibule di tipo Alesia, un tipo che apparve e si diffuse parallelamente alle campagne galliche di Cesare), ed è ragionevole ipotizzare che il nuovo metallo potesse essere introdotto nel repertorio dell'esercito con l'approvazione dei vertici dell'esercito stesso.

A Xanten, in un contesto risalente all'inizio del I secolo d.C., è stato rinvenuto un nuovo tipo di piccoli crogioli, che potrebbero essere stati utilizzati per produrre l'ottone con il processo di cementazione [29]. L'invenzione e la diffusione del crogiolo a cementazione potrebbe essere stata una parte importante della produzione di massa dell'ottone.

L'analisi archeometrica delle Jezerine slovene e croate non solo fornisce prove dell'uso iniziale dell'ottone, ma rivela anche che non tutte le fibule sono in ottone e che la quantità di zinco varia. Grazie al lavoro di I. Drnić, J. Istenič, Ž. Šmit e P. Turk, sono state effettuate numerose analisi che hanno permesso di suddividere le fibule di Jezerine in tre gruppi in base al loro contenuto di zinco [30]: il primo gruppo è caratterizzato da 12,9-18,9% di zinco, il secondo da 1-6,9% di zinco, mentre il terzo gruppo non presenta praticamente elementi di lega di zinco misurabili. I pezzi ad alto contenuto di zinco sono stati realizzati nell'Italia settentrionale, mentre quelli a basso contenuto di zinco sono stati ipotizzati come il risultato della fusione di oggetti in ottone (oggetti danneggiati, monete) con il bronzo tradizionale locale, proveniente da officine al di fuori dell'Italia, probabilmente nelle Alpi sudorientali o nell'area della Pannonia meridionale. Il terzo gruppo è costituito da copie e imitazioni di pezzi originali italiani. Le fibule di Jezerine I analizzate finora sono tutte ad alto contenuto di zinco.

Basandosi sull'analisi archeometrica di reperti del tardo La Tène, principalmente fibule, nella Repubblica Ceca, Bursák e colleghi [31] hanno indagato le fonti di materia prima degli oggetti in ottone della metà del I secolo a.C. utilizzando gli isotopi del piombo. Come nuova possibilità, hanno suggerito che un'importante fonte di zinco sia il Massiccio Centrale della Francia, dove sono noti depositi di zinco-piombo a Les Malines. Il giacimento di zinco è stato collegato alle officine di Lione/*Lugdunum*. È importante notare che le fibule di Jezereine non sono state incluse in questa ricerca.

La ricerca di S. W. Merkel [32] rappresenta un importante passo avanti nello studio della produzione di ottone nell'Italia settentrionale, in quanto ha sostenuto in modo convincente l'utilizzo di giacimenti di zinco non solfidico nell'area mineraria di Gorno nel periodo tardo-repubblicano, basandosi su fonti scritte (principalmente la *Naturalis Historia* di Plinio), reperti archeologici e indagini sul campo nelle vecchie miniere vicino a Dossena. Si devono fare ulteriori studi, ma è possibile che una serie di monete battute al tempo di Cesare, alcuni lingotti della nave di Aleria e un gruppo di sesterzi in ottone del II secolo d.C. possano essere collegati al giacimento di Dossena, o forse questi siti alpini hanno fornito la materia prima per la produzione di ottone di Milano/*Mediolanum*. Sarebbe utile confrontare l'analisi dei materiali con i minerali di Gorno, estendendola alle fibule di Jezerine.

Fig. 6. Bacino medio-danubiano, popoli e siti della metà del I sec a.C. (mappa A. Tóth).

La fibula di Ráckeve nel contesto geografico

Dalla distribuzione dei reperti emergono due percorsi nella circolazione delle fibule di Jezerine nell'Europa centro-orientale (fig. 6). La prima è la Via dell'Ambra, che parte da Aquileia, raggiunge il Danubio di fronte a Bratislava, ai piedi delle Alpi, e segue la Morava verso nord, seguendo la Vistola in Polonia fino al Baltico. Le numerose fibule di Jezerine II rinvenute nell'*oppidum* di Bratislava e a nord dei Carpazi testimoniano questa situazione [33]. L'isola di Csepel non rientra in questo percorso, anche se il corso del Danubio potrebbe essere stato collegato all'*oppidum* di Bratislava.

Anche l'altro percorso parte da Aquileia e segue la valle della Sava attraverso l'attuale Slovenia fino al Danubio, l'area principale della tribù celtica degli Scordisci. Il primo tratto di questo percorso è descritto da Strabone (4.6.10 e 7.5.2): i commercianti italiani provenienti da Aquileia viaggiavano su carri fino a *Nauportus* attraverso l'Ocra. A *Nauportus* si imbarcavano e seguivano la Kulpa, poi la Ljubljanica fino alla Sava e a *Segestica* (l'attuale Sisak, in Croazia). *Segestica* era un importante centro di distribuzione, attraverso il quale si poteva raggiungere la Pannonia, con gli Scordisci danubiani, ed era anche strategicamente posizionata per la campagna prevista contro i Daci. Il sito scavato sulla riva destra del fiume Ljubljanica, presso il sito di Dolge njive, è identificato con *Nauportus*. Nel sito sono state individuate soluzioni architettoniche italiche, d'importazioni dall'Italia. Un'iscrizione databile alla metà del I secolo a.C. riporta i nomi di due *magistri vici* associati a famiglie aquileiesi [34]. Un esempio di imbarcazione da *Nauportus*, rinvenuta nel 1890 nella palude della Ljubljanica, è stata ben studiata da A. Gaspari. La nave è di tipo *pontonium*, a fondo piatto, le tavole di quercia dello scafo sono state assemblate con la tecnica detta "a cucitura", databile tra la prima metà e la metà del I secolo a.C. [35]. Il territorio degli Scordisci cambiò più volte tra il II secolo a.C. e il 12 d.C. (conquista romana). Esso si estendeva oltre l'area delimitata dal fiume Drava-Sava-Danubio fino alla parte sud-orientale della regione Transdanubiana, che si trova a circa 120 km a sud dell'estremità meridionale dell'isola di Csepel in linea d'aria; l'influenza culturale si è certamente diffusa [36]. Una tale distanza non è affatto impossibile da superare per il com-

Fig. 7. L'isola di Csepel con il contesto geografico dalla scoperta. 1. *Oppidum* degli Eravisci sul Monte Gellért, 2. Szigetszentmiklós-Üdülősor, villaggio celtico. 3. Százhalombatt. 4. Ráckeve. 5. Cserevíz-dűlő (elab. A. Tóth).

mercio, soprattutto perché era anche possibile utilizzare la via d'acqua leggermente più lunga, ma navigabile, del Danubio.

La fibula di Ráckeve "esce" da entrambi i percorsi e, data la rarità del tipo Ic, non rientra nella serie trovata né nell'area di Bratislava né in quella degli Scordisci.

Una terza possibilità è che una rotta commerciale proveniente dalla parte superiore della Sava (*Nauportus* o *Segestica*), attraversando la Transdanubia in direzione Sudovest-Nordest, arrivasse alle sponde dell'isola di Csepel, attraversando il Danubio e proseguendo verso la Grande Pianura Ungherese. Le prove di questo percorso sono solo indiziarie, come il centro tribale celtico e i ritrovamenti di tesori di Regöly e la posizione del centro fortificato di Szalacska. Tuttavia, la descrizione di Strabone sopra citata e la distribuzione delle importazioni romane lungo la Via dell'Ambra dimostrano che il commercio romano seguiva il fiume ogni volta che era possibile. Né la distribuzione attualmente nota delle fibule di Jezerine mostra questo percorso alternativo.

Il Cserevíz-dűlő si trova nella parte meridionale e più larga dell'isola di Csepel. Nella parte settentrionale dell'isola, nel sito di Szigetszentmiklós-Üdülősor, sono stati scavati i resti di un grande insediamento tardo-celtico [37]. I principali siti dell'area sono l'*oppidum* di Monte Gellért a Budapest e il sito produttivo della ceramica tardo La Tène di Tabán a nord. Quest'ultimo è il luogo di ritrovamento di una fibula di Jezerine II pubblicata da É. Bónis [38]. Nel periodo La Tène D2, l'area di Budapest era il territorio della tribù degli Eravisci, ricordata col nome *vicus Eraviscorum*, utilizzato dopo l'occupazione romana. È molto probabile che gli Eravisci abbiano abitato in precedenza nella regione transdanubiana sotto il dominio dei Boi. Dopo l'invasione del sovrano dacico Burebista, intorno al 60 a.C., il potere dei Boi crollò e, dopo la morte del re nel 44 a.C., il loro impero si frammentò. La comparsa della tribù degli Eravisci come entità politica indipendente può essere collegata a questo evento. L'occupazione romana della Pannonia nord-orientale risale alla metà del I secolo d.C., mentre l'insediamento degli Iazigi sarmati tra il Danubio e il Tibisco avvenne intorno al 10 d.C. [39].

Il rapporto tra cultura materiale, etnia e unità politiche in questo periodo è estremamente complesso. In uno studio recente, B. Maráz ha sottolineato che l'area tribale degli Eravisci è stata suggerita dalle raffigurazioni e dalle iscrizioni sugli monumenti funerari dopo l'occupazione romana, il che non corrisponde necessariamente alla situazione precedente all'occupazione [40]. Analizzando le tipologie

e le decorazioni delle fornaci di ceramica che appartenevano sicuramente al nucleo degli Eravisci, ha identificato le peculiarità locali [41]. La distribuzione della ceramica degli Eravisci così delineata è stata utilizzata per stabilire della tribù. Secondo le sue scoperte, il sito più meridionale ancora associato agli Eravisci si trova al confine meridionale di Százhalombatta [42]. In linea d'aria, Sázhalombatta dista 22 km e il Monte Gellért 40 km dalla Cserevíz-dűlő. Secondo i dati disponibili, l'isola di Csepel non faceva parte del *vicus Eraviscorum* romano.

Guardando al contesto più stretto (fig. 7), l'area del Cserevíz-dűlő presenta diversi aspetti che suggeriscono che il sito potrebbe aver svolto un ruolo particolare. Abbiamo già menzionato l'uso speciale della sponda del Danubio (traversata del traghetto, cattura dello storione) all'estremità meridionale dell'isola di Besnyő. A sud del sito si trova il villaggio di Lórév, il cui nome si traduce letteralmente come "traghetto per cavalli", cioè un traghetto che veniva utilizzato principalmente per il trasporto di cavalli. L'allevamento del bestiame e il suo commercio a distanza occupano un posto di primo piano nella storia medievale e turca dell'isola di Csepel. Dopo la conquista ungherese, l'isola divenne proprietà delle *gentes* principesche di Árpád, poi tenuta reale e regale, e dal 1514 "possedimento della corona". Secondo la tradizione, l'omonimo Csepel era il funzionario responsabile della scuderia principesca. I traghetti dell'isola erano importanti anche per il commercio est-ovest del bestiame grigio. Il toponimo Királyrét (che significa "Prato del Re"), chiaramente legato al pascolo, ricorda l'allevamento medievale e si trova all'estremità sud-orientale dell'isola, a circa 5 km dalla Cserevíz-dűlő. Un grande vantaggio del pascolo sull'isola è che si tratta di un'area protetta e ben definita, delimitata dal fiume e dai vecchi alvei e boschi più a nord. Diversi traghetti a est del "Prato del Re", attraverso il ramo del Danubio di Ráckeve, sono segnalati nelle mappe del XVIII-XIX secolo. Sul lato dell'isola di Csepel si trovavano diverse piccole isole, che possono essere rintracciate solo in epoca moderna a causa della regolamentazione del bacino. Da analogie etnografiche, è noto che il microclima delle isole fluviali era conosciuto e sfruttato dagli abitanti della zona (in primavera le isole erano protette dalle devastanti gelate). Prima dell'epoca moderna, l'isola di Csepel era anche caratterizzata da estese colline di sabbia e da zone umide e foreste. L'area della Cserevíz-dűlő offriva una varietà di opportunità per i residenti, nonché la possibilità di praticare il commercio a distanza di cavalli e bestiame (organizzando anche fiere) e di sfruttare le opportunità offerte dal Danubio, proprio come fece Ráckeve, a soli 4 km di distanza, durante la sua prosperità nella seconda metà del XV secolo e nel XVI secolo. Strabone (5.1.8) menziona il commercio di Aquileia, con gli Illiri ed i Veneti dalla regione dell'Istro che fornivano schiavi, bestiame da carne e pelli.

Conclusioni

La fibula di Ráckeve può essere datata agli anni 40-30 a.C., un periodo di grandi trasformazioni nel bacino del Danubio centrale [43]. L'espansione del regno daco di Burebista può essere datata intorno al 60 a.C., seguita dal suo smembramento nel 44 a.C., dopo la morte del re [44], e dalla creazione di nuovi territori tribali (*Eravisci*, *Hercuniates*, *Azali*) nella regione danubiana. Un esempio della conquista dacica è l'*oppidum* di Židovar in Serbia, dove la distruzione del primo strato (interpretato come scordisco) è stata associata alla conquista di Burebista, mentre la seconda fase e la costruzione della fortificazione in pietra sono state collegate al periodo di dominazione daco. È stata recuperata anche una fibula di Jezerine II della seconda fase. Nell'area della Porta di Ferro del Danubio, uno strato di distruzione appartenente allo stesso orizzonte di manufatti è stato osservato in altri insediamenti e fortificazioni [45].

Nel 34 a.C. i Romani conquistarono *Segestica* sulla Sava, dando così inizio alla conquista romana della Pannonia meridionale e rendendo la regione danubiana più accessibile per il commercio e la diplomazia romana. L'occupazione romana del nord-est della Transdanubia e l'effettivo stanziamento di truppe militari romane sono attestati solo a partire dalla metà del I secolo d.C., per cui la fibula deve essere interpretata in un contesto pre-romano. Non ci sono documenti scritti o archeologici che attestino la presenza di un centro di potere nella parte meridionale dell'isola di Csepel.

Due spiegazioni non esclusive sono proposte per la presenza della fibula, di particolare valore per il materiale e la provenienza, e della palmetta di bronzo trovata nelle vicinanze.

Una di queste è che l'isola potrebbe essere stata sede di una stazione o di un mercato per il commercio di bestiame, pelli o schiavi, difficile da individuare archeologicamente, sfruttando le opportunità offerte dai traghetti e dal "Prato del Re".

Non sarebbe eccezionale se i reperti fossero collegati a una storia di vita personale. Nella sua analisi della monetazione scordisca del I secolo a.C., D. Ujes-Morgan ha dimostrato che in una trentina di ripostigli di monete sono dominanti i pezzi dell'ultima fase della monetazione di Apollonia e di *Dyrrachion* (fine anni 50-40 a.C.). Le origini del gran numero di dracme importate non erano attributo di commercio, ma legate all'impiego di mercenari celti sulla costa adriatica [46].

La fibula in ottone rappresenta la natura dell'Impero romano in espansione: l'adozione di nuove materie prime e tecnologie, l'esplorazione di fonti di materie prime, l'applicazione di nuove tecnologie su larga scala e l'uso degli oggetti risultanti per sviluppare gli interessi e il commercio romano.

L'ulteriore esplorazione dell'area coperta da vegetazione, parzialmente distrutta da lavori sul terreno, rappresenta una notevole sfida, ma crediamo che un'indagine approfondita dell'area a terra ed in acqua sia giustificata, in quanto eventuali nuovi ritrovamenti possono fornire dati importanti per la conoscenza delle relazioni italiche pre-romane con l'area dell'isola di Csepel.

NOTE

1 Il vigneto di Erdős Bálint, grazie al contributo del proprietario per la ricerca dell'area recintata.

2 Il "metal detecting" è consentito per legge in Ungheria per l'esplorazione di nuovi siti, a condizione che l'esplorazione sia effettuata sotto la supervisione di un archeologo competente.

3 Adam, Feugère 1982, pp. 177-182; Feugère 1985 pp. 253-258, tipo 12 diviso in sottotipi a e b.

4 Demetz 1999, sottotipi da I a III, con varianti a-c.

5 Buora 1999, cc. 135-136, 139.

6 Kovár, Čambal, Budaj 2018, pp. 52-53.

7 Božič 2008, Tab. 5.

8 Baitinger, Rasbach 2018.

9 Baitinger 2012.

10 Ficocelli 2022, p. 292.

11 Feugère 1985, pp. 255-57; Cingolani 2008.

12 Istenič, Šmit 2007; Turk, Šmit 2018.

13 Boni, Large 2003, p. 715.

14 Hanel, Bode 2016.

15 Danielisová 2017, pp. 95-96.

16 Morton 2019, pp. 1-27.

17 Caley, Richards 1956, pp. 162-167.

18 Smelakova 2009.

19 Smekalova 2009, p. 236.

20 Smekalova 2009, pp. 237-238.

21 Smekalova 2009, p. 239.

22 Santoro *et alii* 2013.

23 Hanilçi *et alii* 2019, fig. 10.1.

24 Popovic 2000.

25 Turk, Šmit 2018, p. 118.

26 Boni, Large 2003, fig. 1.

27 Istenič, Šmit 2007, p. 145.

28 Istenič, Šmit 2007, p. 140.

29 Rehren 1999.

30 Drnić 2013; Istenič, Šmit 2007; Turk, Šmit 2018.

31 Bursák, Danielisová, Magna 2022.

32 Merkel 2021.

33 Wožniak 2020.

34 Horvat 2009.

35 Gaspari 2009, p. 116.

36 Szabó 2009, p. 96, riassunto francese: p.100.

37 Hanny 1992; Endrődi, Horváth 2009.

38 Si noti che la fibula di Budapest – per cui Bónis 1962, fig. 51, 30, pl. 52, 4 – è comunemente indicata come proveniente dall' *oppidum* di Monte Gellért, ma ricerche più recenti di B. Maráz hanno dimostrato che l'*oppidum* e il sito di Tabán sono due siti separati (Maráz, Papp 2006, p. 8).

39 Szabó 1992, pp. 65-73.

40 Maráz 2016, pp. 119.

41 Maráz 2016, pp. 124-126.

42 Maráz 2016, pp. 120-121.

43 Cunliffe 1999, pp. 221-223; Szabó 1992, pp. 65-68.

44 Rustoiou, Ferencz 2018.

45 Rustoiu, Ferencz, Drăgan 2017, pp. 203-204.

46 Ujes-Morgan 2012.

BIBLIOGRAFIA

Adam A. M., Feugère M. 1982 - *Un aspect de l'artisanat du bronze dans l'arc alpin oriental et en Dalmatie au Ier s. av. J.-C.: Les Fibules du Type dit "De Jezerine"*, "Aquileia Nostra", 53, cc. 130-188.

Baitinger H. 2012 - *Fibeln vom mittellatèneschema auf Sizilien und in Kalabrien*, "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums", 59. pp. 365-389.

Baitinger H., Rasbach G. 2018 - *Lockruf des Geldes „Keltische" Söldner auf Sizilien?*, "Antike Welt", 49, 3, pp. 47-53.

Boni M., Large D. 2003 - *Nonsulfide Zinc Mineralization in Europe: an Overview,* "Economic Geology", 98. pp. 715-729.

Bónis É. 1969 - *Die spätkeltische Siedlung Gellérthegy-Tabán in Budapest*, Arch. Hung., 47, Budapest.

Božič D. 2008 - *Late La Tène-Roman cemetery in Novo mesto. Ljubljanska cesta and Okrajno glavarstvo. Studies on fibulae and on the relative chronology of the Late La Tène period*, Ljubljana.

Buora M. 1999 - *Osservazioni sulle fibule dei tipi Alesia e Jezerine. Un esempio di contatti commerciali e culturali tra l'età di Cesare e quella di Augusto nell'arco alpino orientale*, "Aquileia Nostra", 70, cc. 105-144.

Bursák D., Danielisová A., Magna T. *et alii* 2022 - *Archaeometric perspective on the emergence of brass north of the Alps around the turn of the Era*, "Nature Scientific Reports", 12:374. https://doi.org/10.1038/s41598-021-04044-7

Caley E. R, Richards J. F. C. 1956 - *Theophrastus on Stones. Introduction*, Greek text, English translation and commentary, Columbus, Ohio.

Cingolani S. 2008 - *Una fibula del tipo Jezerine dal territorio di* Urbs Salvia, "Picus. Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità", 28, pp. 250-257.

Cunliffe B. 1992 - *The ancient Celts*, Oxford.

Danielisová *et alii* 2017 - Danielisová A., Kysela J., Mihaljevič M., Militký J., *Metal working at the oppidum of Třísov, south Bohemia - a review,* in J. Kysela, A. Danielisová, J. Militký (eds.), *Stories that Made the Iron Age. Studies in Iron Age Archaeology dedicated to Natalie Venclová*, Prague, pp. 83-99.

Demetz S. 1999 - *Fibeln der spälatène- und frühen römischen Kaiserzeit in den Alpenländern*, Frühgeschichtliche und provinzialrömische Archäologie, Materialien und Forschungen Bd. 4, Rahden/Westf.

Dizdar M., Tonc A. 2013 – *Finds of fibulae from 1st century BC in Croatia: Trade and exchange between Eastern Alps, the Danube and the northern Adriatic area before and during Roman conquest,* in Grabherr G., Kainrath B., Schierl T. (eds), *Relations abroad. Brooches and other elements of dress as sources for reconstructinginterregional movementand group boundariesfrom the Punic Wars to the decline of the Western Roman Empire*, Proceedings of the International Conference from 27th–29th April 2011 in Innsbruck, Innsbruck, pp. 50-75.

Drnić I. 2013 - *Fibulae of the Jezerine-type from southeastern Pannonia,* "Pril. Inst. Arheol. Zagrebu", 30, pp. 45-68.

Endrődi A, Horváth M. A. 2009 - *Recent investigations at Szigetszentmiklós - Üdülősor along the path of the M0 motorway*, "Aquincumi füzetek", 15, pp. 150-166.

Feugère M. 1985 – *Les fibules en Gaule Méridionale de la conquête à la fin du Ve s. ap. J.-C.*, "Revue Archéologique de Narbonnaise", Suppl. 12, Paris.

Ficocelli G. L. 2022 - *Sextus Pompeius an Sicily: Areté, Virtus and Leadership*, in Reid H. L., Serratti J. (eds.), *Ageless Arete. Selected essays from the 6th Interdisciplinary symposium on the Hellenic Heritage of Sicily and Southern Italy*, open access, in https://www.jstor.org/stable/j.ctv2w8kbh9, pp. 283-298.

Gaspari A. 2003 - *Archaeology of the Ljubljanica River (Slovenia): Early underwater investigations and some current issues*, "International Journal of Nautical Archaeology", 32, pp. 42-52.

Gaspari A. 2009 - *A cargo ship of Mediterranean sewn construction from Lipe,* in Turk P., Istenič J., Knific T., Nabergoj T. (eds.), *The Ljubljanica — a River and its Past*, Ljubljana, pp. 116-119.

Hanel N., Bode M. 2016 - *Messingbarren aus einem römischen Schiffswrack bei Aléria (Korsika),* in Körlin G., Prange M, Stöllner Th., Yalcin Ü. (eds), *From Bright Ores to Shiny Metals*. Festschrift A. Hauptmann, "Der Anschnitt", Beiheft 29, Bochum, pp. 167-181.

Hanilçi N., Öztürk H., Kasapçi C. 2019 - *Carbonate-Hosted Pb-Zn Deposits of Turkey,* in Pirajno F., Ünlü T., Dönmez C., Şahin M. (eds.), *Mineral Resources of Turkey. Modern Approaches in Solid Earth Sciences*, 16, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-02950-0_10.

Hanny E. 1992 - *Kelta település nyomai az M0 autópálya nyomvonalán (Szigetszentmiklós Üdülősor, -Vízműtelep)*, in Havassy P., Sclmeczi L. (eds.), *Régészeti kutatások az MO autópálya nyomvonalán I*. Budapest, pp. 139-150.

Horvat J. 2009 - Nauportus – *a settlement at the beginning of the transportation route along the Ljubljanica,* in Turk P., Istenič J., Knific T., Nabergoj T. (eds.), *The Ljubljanica — a River and its Past*, Ljubljana, pp. 96-101.

Istenič J., Šmit Ž. 2007 - *The beginning of the use of brass in Europe with particular reference to the southeastern Alpine region,* in La Niece S., Hook D. R., Craddock P. T. (eds.), *Metals and mines: Studies in archaeometallurgy*, London, pp. 140-147.

Kovár B., Čambal R., Budaj M. 2018 - *The Late La Tène* Oppidum *in Bratislava*, in Berecki S., Rustoiu A., Egri M. (eds.), *Iron Age Connectivity in the Carpathian Basin*, Proceedings of the international colloquium from Târgu Mureş, 13–15 October 2017, Târgu Mureş, pp. 51-64.

Maráz B. 2016 - *The Chronology of the Late La Tene Period on the Tribal Territory of Eravisci, on the Basis of Historical Events and Painted Pottery*, in Berecki S. (ed.), *Iron Age Chronology in the Carpathian Basin*, Proceedings of the International Colloquium from Târgu Mureş 8-10 October 2015. Cluj-Napoca, pp. 119-140.

Maráz B., Papp A. 2006 - *Archaeological investigations on the territories of Rác bath and the late La Tene period pottery workshop of Tabán*, Régészeti Kutatások Magyarországon 2005, Budapest, pp. 109-124.

Merkel S. W. 2021 - *Calamine of the Bergamasque Alps as a possible source of zinc for Roman brass: Theoretical considerations and preliminary results*, "Periodico di Mineralogia", 90, 2, pp. 247-259.

Morton V. 2019 - *Brass from the past. Brass made, used and traded from prehistoric times to 1800*, Oxford.

Popovic R. 2000 - *Copper and zinc occurrences at Kilise Tepe, Murgul area, NE Turkey*, "Bulletin of Mineral research and Exploration", 122, pp. 41-50.

Rehren T. 1999 - *Small size, large scale Roman brass production in Germania Inferior*, "Journal of Archaeological Science", 26, pp. 1083-1087.

Rustoiu A., Ferencz I. V. 2018 - *Burebista at the Banat's Danube. Archaeological and historical data regarding the evolution of settlements in the Iron Gates Region in the 1st century BC*, "Banatica", 28, pp. 123-149.

Rustoiu A., Ferencz I. V., Drăgan A. 2017 - *Dacian fortified settlements in the Iron Gates region during Late Iron Age (2nd Century BC - 1st Century AD)*, in Zanoci A., Sirbu V., Băţ M.(eds.), *Iron Age fortifications on the Tisa-Dniester space*, Proceedings of Saharna Summer Colloquium, July 14th-17th, 2016, Chişinău-Brăila, pp. 187–208.

Santoro L., Boni M., Herrington R., Clegg A. 2013 - *The Hakkari nonsulfide Zn–Pb deposit in the context of other nonsulfide Zn–Pb deposits in the Tethyan Metallogenic Belt of Turkey*, "Ore Geology Reviews", 53, September, pp. 244-260.

Smekalova T. N. 2009 - *The earliest application of brass and „pure" copper in the hellenistic coinages of Asia Minor and the Northern Black Sea coast*, in Højte J. M. (ed.), *Mithridates VI and the Pontic Kingdom*, Aarhus University Press, Aarhus, pp. 233-248.

Szabó M. 1992 – *Les Celtes de l'est. Le second âge du fer dans la cuvette des Karpates*, Paris.

Szabó M. 2009 – *Megjegyzések a Délkelet-Dunántúl késő vaskorához (résumé: Remarques sur le second âge du fer de la Transdanubie du sud-est)*, "Communicationes Archaeologicae Hungariae", pp. 85-100.

Turk P., Šmit Ž. 2018 - *From bronze to brass,* in Miśkec A., Oitzl G. (eds.), *The past under the microscope. Scientific analyses in museums*, Ljubljana, pp. 115-120.

Ujes-Morgan D. 2012 - *1st Century B.C. Drachms of Apollonia and* Dyrrhachium *in the Territory of the Scordisci. A Prologue of the Roman Conquest of the Balkans*, in Paunov E., Filipova S. (eds.), *Studia in honorem Iliae Prokopov sexagenario ab amicis et discipulis dedicata*, Tirnovi, pp. 367-387.

Woźniak M. 2020 - *New finds of the Jezerine-type fibulae from Poland*, "Arheološki Vestnik", 71, pp. 173-190.

Attila J. Tóth
archeologo
Museo Árpád di Ráckeve
roncsok@yahoo.com

Máté Bíró
Assistant
Department of Mineralogy, Eötvös L. University, Budapest
matebiro.bm@gmail.com

Tamás Weiszburg
Associate professor
Department of Mineralogy, Eötvös L. University, Budapest
glauconite@gmail.com

NUOVI MOTIVI NELLA DECORAZIONE A STAMPO DI UN CENTRO DI PRODUZIONE DI CERAMICA DELL'ANATOLIA OCCIDENTALE DURANTE IL PERIODO TARDO ROMANO

İclâl *ÖZELCE*, Ergün *LAFLI*, Maurizio *BUORA*

Questo articolo è dedicato all'85esimo compleanno di John W. Hayes.

Riassunto
L'analisi qui presentata si basa sulla tesi presentata nel 2022 dalla signora İclal Özelce all'Università Dokuz Eylül di Izmir e apparsa sul sito web della stessa università in Turchia. La tesi considera 704 frammenti di *terra sigillata* e ceramica ingobbiata di rosso provenienti da Focea (l'odierna Eski Foça nella Turchia occidentale), derivati da 10 trincee e 29 pozzi di Küçükdeniz Sahil Caddesi (letteralmente Küçükdeniz significa strada costiera) realizzati dalla Direzione del Museo di Izmir nel 2000 e nel 2001 come parte del progetto per le fognature della città. Questi scavi hanno portato alla luce migliaia di frammenti di *terra sigillata*, ceramica ingobbiata e scarti di lavorazione qui giunti dal quartiere dei vasai situato a Focea in epoca romana e protobizantina. Di questi, 260 recano un motivo impresso: 82, pari a oltre il 31%, sono varianti dei motivi già pubblicati da J. W. Hayes o da altri studiosi di ceramica romana. Alcuni sono semplici variazioni di motivi conosciuti, mentre 27, ovvero poco meno del 10%, sono completamente nuovi. Vengono pubblicati qui per la prima volta.
Parole chiave: Focea, Anatolia occidentale, Turchia, Mediterraneo orientale, ceramica tardo romana del tipo C, stampi inediti, periodo tardo romano-primo bizantino, studi sulla ceramica romana.

Abstract
New motifs in the molded decoration of a western Anatolian ceramic production centre during the late Roman period
The analysis presented here is based on the thesis discussed in 2022 by Ms. İclal Özelce at Dokuz Eylül University in Izmir, which appear on the website of the same university in Turkey. The thesis considers 704 fragments of terra sigillata and with red engobe ceramics from Focea (today's Eski Foça in western Turkey), coming from 10 trenches and 29 wells of Küçükdeniz Sahil Caddesi (literally Küçükdeniz means coastal road) carried out by the Museum Directorate of Izmir in 2000 and 2001 as part of the city's sewerage project. These excavations have brought to light thousands of fragments of terra sigillata, engobed pottery and waste from the potters' quarter located in Focea in Roman and early Byzantine times. Of these, 260 bear a stamped motif: 82, also over 31%, are variants of the motifs already published by J. W. Hayes or other scholars of Roman ceramic. Some are simple variations of known motifs, while 27, or just under 10%, are completely new. They are published here for the first time.
Keywords: Phocaea, Western Anatolia, Turkey, Eastern Mediterranean, Late Roman C pottery, unpublished stamps, Late Roman-Early Byzantine period, studies on Roman ceramics.

Gli studi

Frederick Oswin Waagé (1906-1985), che distinse un gruppo omogeneo di ceramica per la prima volta nel 1933, molto prima che Focea fosse identificata come sito di produzione, lo inserì nella "Late Roman C Ware" [1]. Questo nome continuò ad essere usato nella pubblicazione di John W. Hayes del 1972, che è considerata un classico per la ceramica tardo romana [2]. La terminologia è stata accettata per molto tempo, finché si è potuto stabilire

– nel 1986 – che i vasi erano prodotti dentro e intorno all'antica città di Focea, ove sono stati trovati cinque diversi siti produttivi [3]. L'area dell'"atelier" secondo i calcoli di Françoise Mayet e Maurice Picon doveva essere estesa da 20 a 30 ettari, cui va accostato un altro sito distante circa 2 chilometri [4]. Già nel 1980 Hayes aveva affermato che il nome di questa ceramica dovrebbe essere cambiato in "Phocaean pottery" [5] (fig. 1).

Waagé, che fece i suoi primi studi sulla *terra sigillata* di Focea con i reperti dell'Agorà ateniese nel 1933 [6], poi valutò in dettaglio i vasi di Focea insieme ad altre ceramiche tardoromane nel 1948 tra i rinvenimenti di Antiochia sull'Oronte (Turchia sud-orientale), fornendo informazioni sulle proprietà dell'argilla e della barbottina e sulle loro datazioni [7]. Ernst Langlotz (1895-1978), che ha identificato gli scarti appartenenti alle officine ceramiche di Focea [8], preparò un rapporto nel 1969 secondo cui il luogo di produzione era Focea, ma non mutò la denominazione della ceramica. Successivamente, nel 1986 Françoise Mayet e Maurice Picon effettuarono analisi delle produzioni di Focea, le quali sostennero l'ipotesi di Hayes che la città fosse il centro di produzione. Ciò è dimostrato in base alle proprietà dell'argilla dei campioni prelevati dai depositi di argilla trovati vicino a Focea. Allo stesso tempo si poté dimostrare che le esportazioni verso est e verso ovest furono effettuate interamente da Focea. Un'altra analisi, effettuata sul gruppo di ceramiche con ingobbio rosso di Focea trovate a Efeso, ha rivelato che anch'esso fu prodotto in officine di Focea [9]. Sono altresì importanti lo studio cronologico di Michael Mackensen sulla forma 3 prodotta in modo intensivo [10] e le informazioni fornite dal contributo di Leif Erik Vaag sulle tecniche di costruzione dei vasi di Focea [11].

Fig. 1. Ubicazione della città di Focea (dis. S. Patacı, 2023).

Gli scavi recenti

Dopo gli scavi effettuati a Focea nel 1989-1990 da Ömer Özyiğit dall'Università Ege di Izmir [12], un'altra discarica di *terra sigillata* è stata portata alla luce nel 1995 [13] e durante lo scavo per la rete fognaria del 2004 è stato rinvenuto un laboratorio di ceramica apparentemente attivo durante il periodo tardo romano [14]. Gli scavi del 2005-2006 hanno riguardato le officine ceramiche dietro il Tempio di Atena e hanno individuato tre fornaci separate per la produzione di *terra sigillata* insieme con le loro relative discariche [15] (fig. 2).

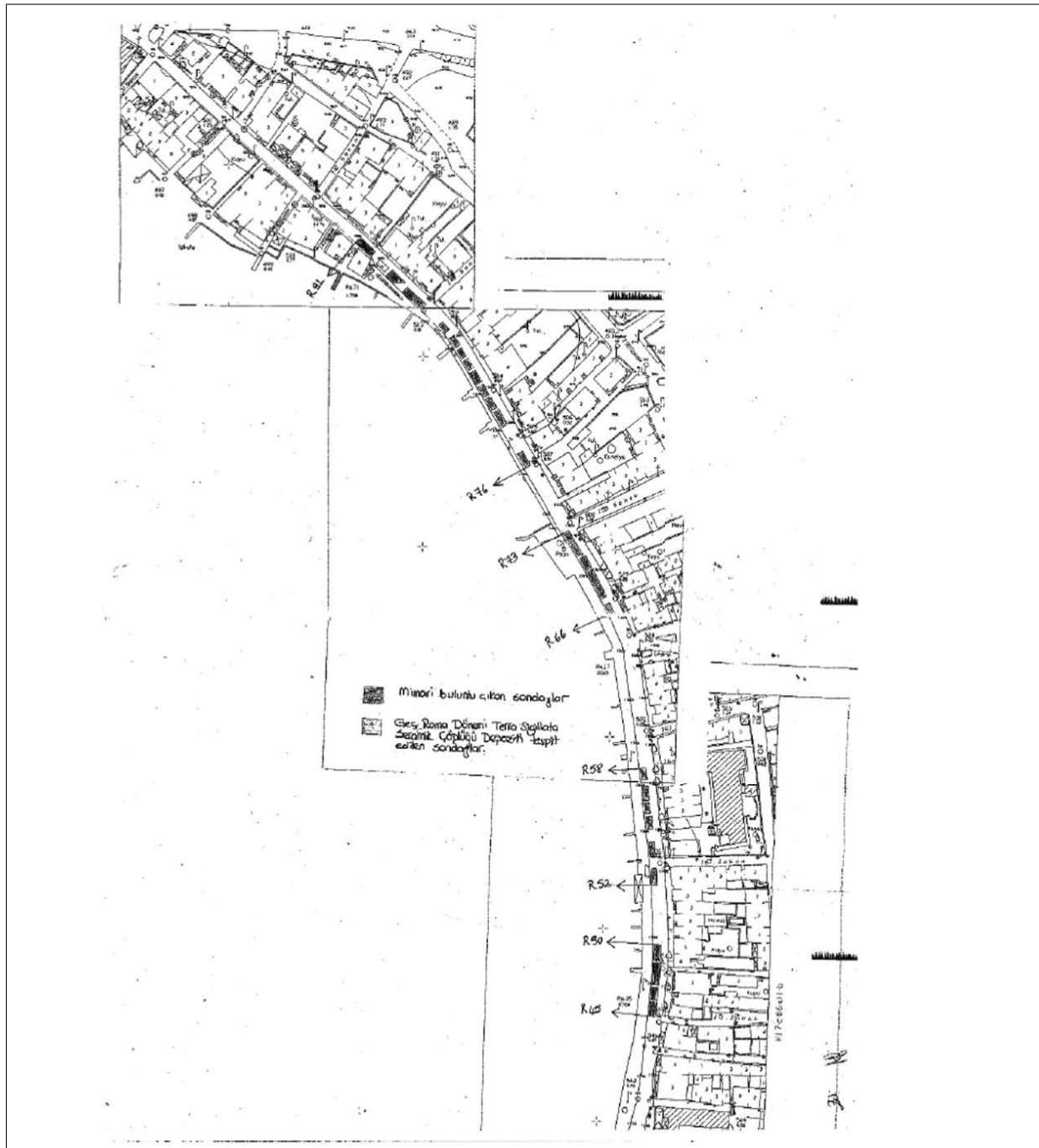



Fig. 2. In alto: Sondaggi con reperti architettonici; in basso: Sondaggi con depositi di scarti ceramici tardo romani (da Özelce 2022, p. 601, disegno 1).

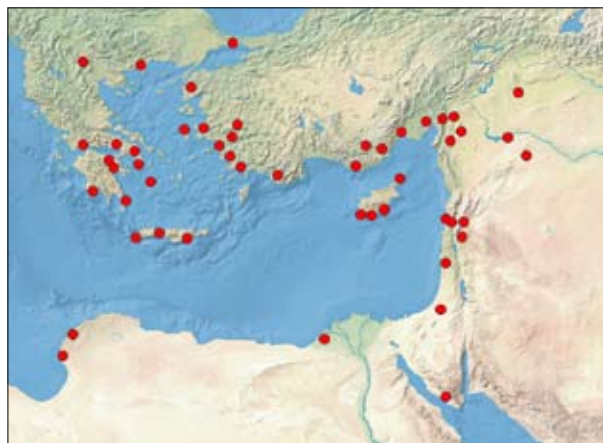



Fig. 3. Diffusione delle sigillate in età tardo romana (dis. M. Buora 2023 sulla base di Bes 2015, p. 105).

Gli studi effettuati sul terzo livello edilizio di un pozzo situato a nord-est della città di Focea l'hanno datato al IV secolo d.C.: successivamente il pozzo fu trasformato in un forno. Pochi metri oltre il pozzo si è trovato materiale dal IV secolo d.C. alla fine del VI secolo d.C. È stata quindi identificata un'officina ceramica [16]. I campioni di scorie rinvenuti nell'area confermano che questo luogo fu utilizzato come discarica di ceramica [17]. Anche gli scarti recuperati dalla discarica rinvenuta nell'ambito degli scavi del sito A3 della città dimostrano che la produzione avveniva in città [18]. Benché Focea fosse il principale centro di produzione durante il periodo romano, si pensa che questi vasi possano essere stati prodotti anche in altri siti come Efeso [19], Cnido [20] a causa dell'elevata domanda: ma sebbene le forme siano simili, si tratta probabilmente di un'imitazione regionale [21].

Gruppi consistenti di reperti provenienti da officine ceramiche mostrano che l'antica città di Focea aveva un quartiere dedicato, specialmente durante il periodo romano [22]. La produzione di Focea, il più grande concorrente del vasellame a vernice rossa africano, inizia nel IV secolo [23]. I laboratori di Focea acquisirono importanza a causa della crescente richiesta di ceramica nella capitale romana orientale Costantinopoli [24]. La *terra sigillata* focese predominò rispetto alla sigillata africana dopo l'invasione dei Vandali in Africa, avvenuta nel 429 d.C. [25]. Divenne quindi più importante di altri centri di produzione, soprattutto nel Mediterraneo orientale, e continuò la sua produzione fino alla metà del VII secolo d.C. [26].

Negli anni successivi al 450 d.C., le esportazioni di merci africane verso est diminuirono drasticamente, lasciando il mercato ai prodotti di Focea e di Cipro ("Late Roman C ware"), i quali però continuarono ad essere ispirati, in gran parte, dalla ceramica africana ("African red-slip ware") [27].

Diffusione dei motivi a stampo

La diffusione della ceramica di Focea o LRC è stata studiata da vari autori: per l'Italia un quarto di secolo fa, nel 1998, da Archer Martin [28] e in generale nel Mediterraneo nel 2015 da Philip Bes [29], che ha anche cercato di evidenziare i diversi flussi e aree, distinti per secoli. Pur tenendo presente che le continue pubblicazioni rendono rapidamente obsoleto ogni tentativo di sintesi, solo per offrire un ordine di grandezza (largamente inadeguato a esprimere la realtà effettiva), presentiamo la seguente tabella relativa alla diffusione dei fondi stampigliati.

Autore	anno	area	n. exx.
Hayes	1972	Mediterraneo	130 [A]
Waagé	1948	Antiochia sull'Oronte	60
Papuc	1973	Romania	214
Topoleanu	1996	Romania	60
Mocanu	2018	Romania	11
Mackensen	1991	Iatrus	11
Hayes	2008	Agorà di Atene	118
Özelce	2022	Focea	260
Erol	2011	Smyrna	62
Uğuz	2015	Focea, area nord	22
Ekin Meriç	2018	Nicea	9

Tab. 1. Dal totale sono stati esclusi i timbri dell'agorà di Atene, per i quali si fa riferimento all'edizione di Hayes 2008.

Nuovi motivi decorativi rinvenuti nei recenti scavi di Focea

L'analisi qui illustrata si basa sulla tesi presentata nel 2022 dalla signora İclal Özelce all'Università Dokuz Eylül di Izmir e apparsa sul sito web della stessa università in Turchia. La tesi considera 704 frammenti di *terra sigil-*

Sondaggio	Stampi nuovi	Tot. stampi	Nuovi %
7	1	6	16,7
59	1	1	100
16	1	3	33,3
20 R 59	7	55	12,7
14 R 73	13	144	9

Tab. 2. Frequenza dei motivi a stampo nei diversi sondaggi di Focea.

lata e ceramica ingobbiata di rosso provenienti da Focea (l'odierna Eski Foça nella Turchia occidentale), derivati da 10 trincee e 29 pozzi di Küçükdeniz Sahil Caddesi (letteralmente Küçükdeniz strada costiera) realizzati dalla Direzione del Museo di Izmir nel 2000 e nel 2001 come parte del progetto fognario della città. Di essi 260 presentano un motivo a stampo: 82, pari a oltre il 31%, sono varianti dei motivi già editi da Hayes o da altri autori. Alcuni sono semplici varianti di motivi noti, mentre 27, ossia poco meno del 10%, sono completamente nuovi. Essi provengono prevalentemente da cinque sondaggi differenti.

Come risulta dalla tabella i diversi sondaggi, che hanno interessato un'area molto ampia (fig. 2), hanno fornito un numero molto differente di frammenti decorati a stampo: il totale di quelli nuovi è in ciascun sondaggio in

Fig. 4. Distribuzione dei fondi con il motivo Hayes 66h (dis. S. Patacı, 2023).

percentuale variabile. La mancata diffusione di questi motivi attesta che le officine che se ne servivano producevano solo per il mercato locale.

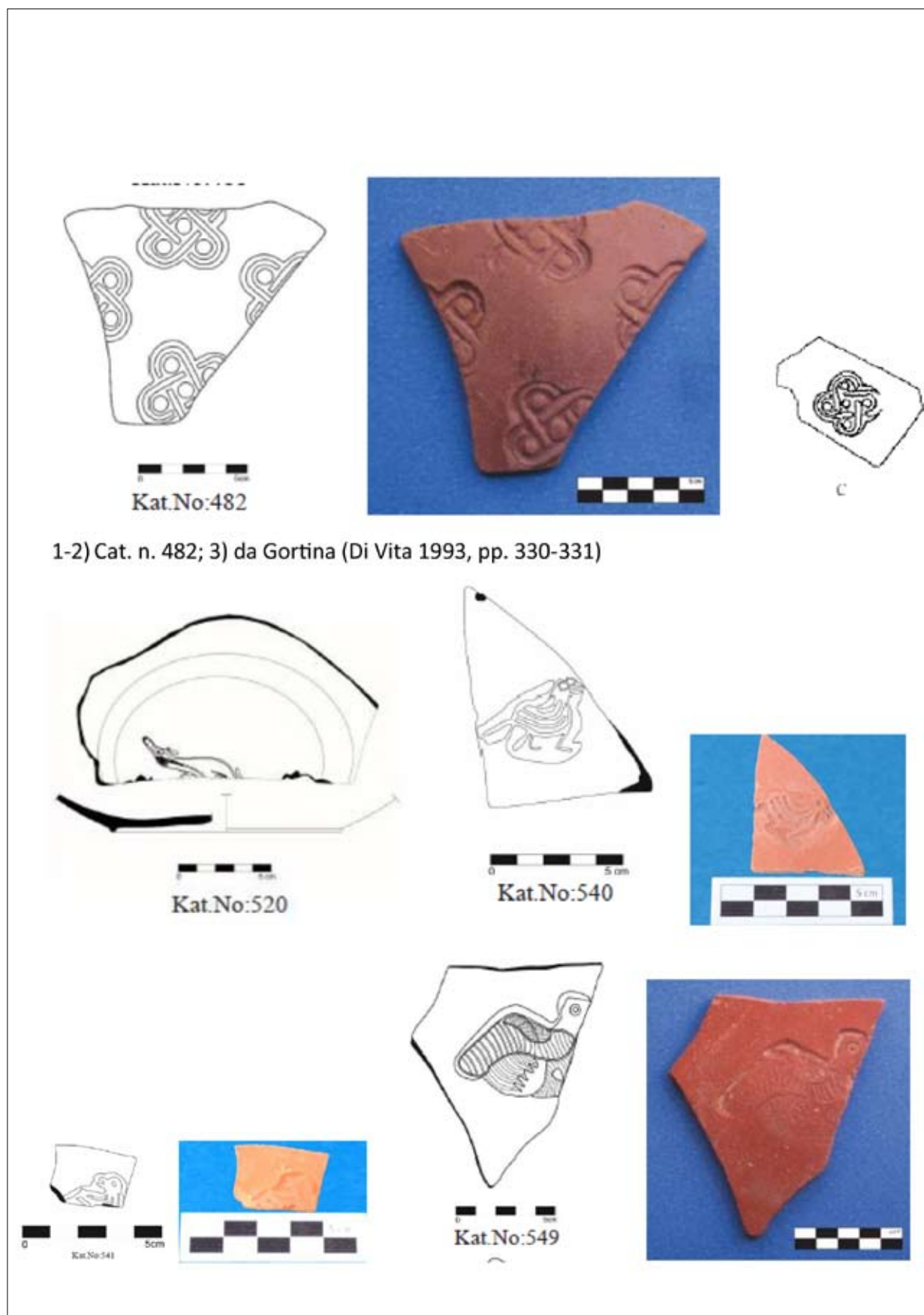
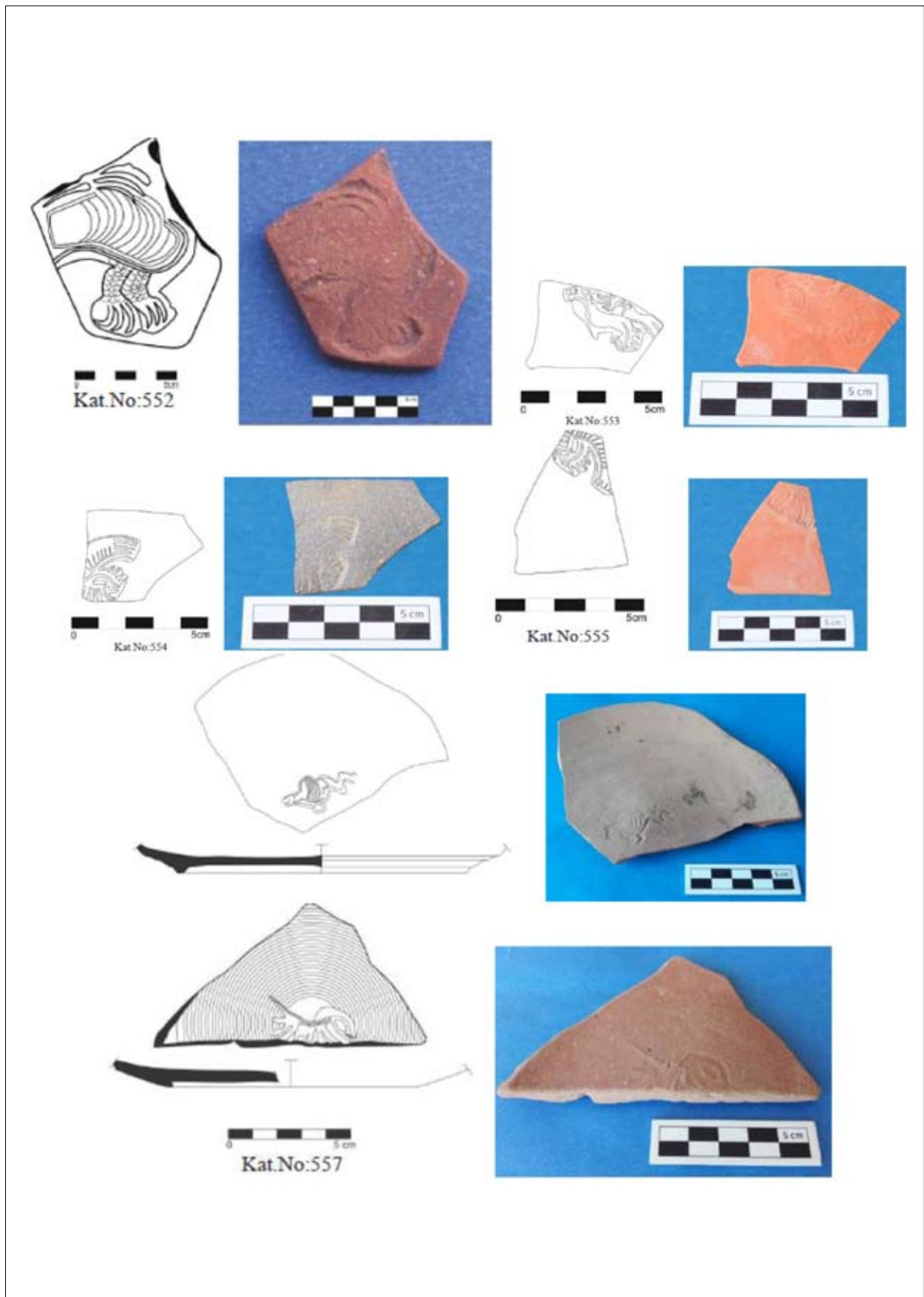
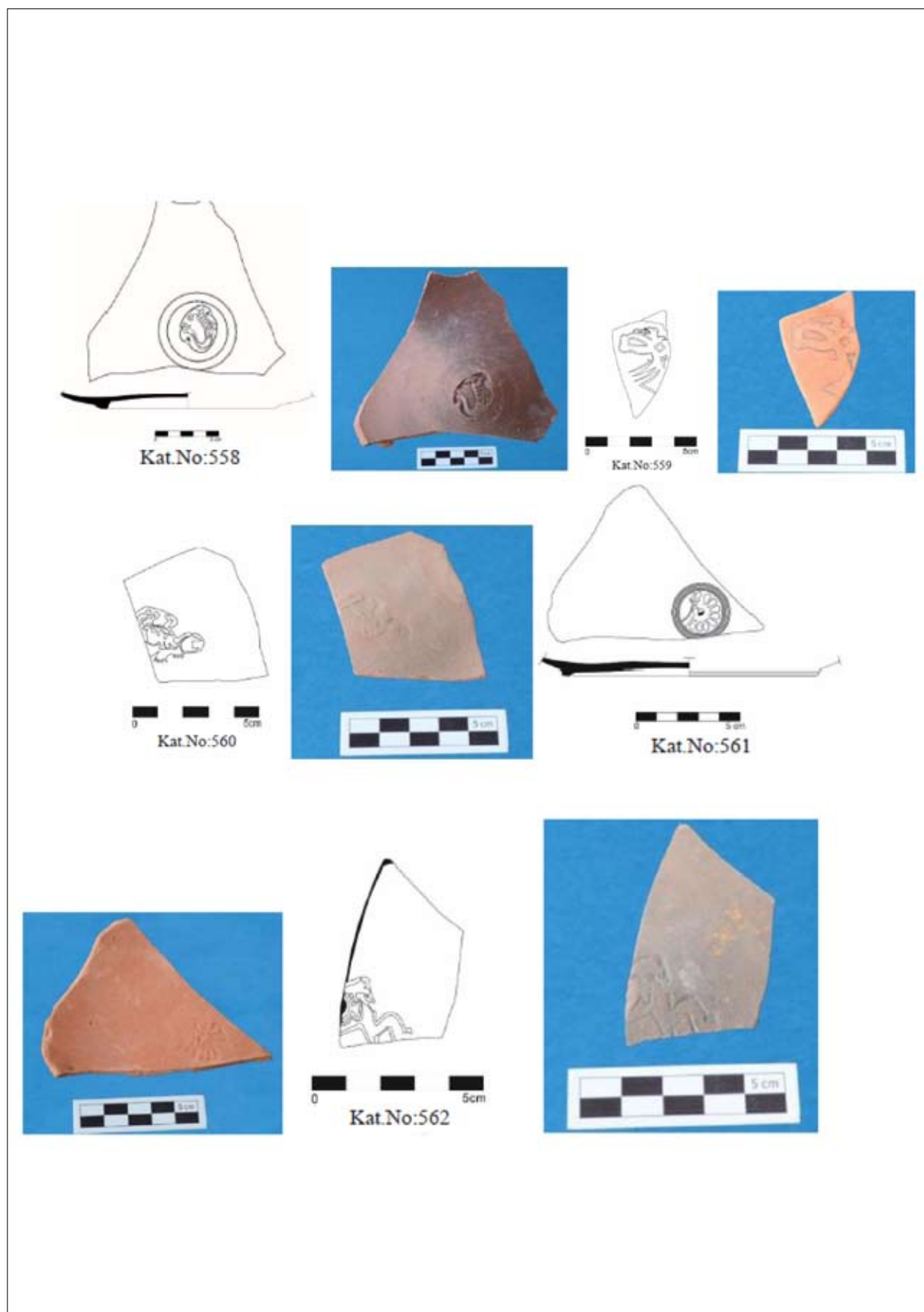
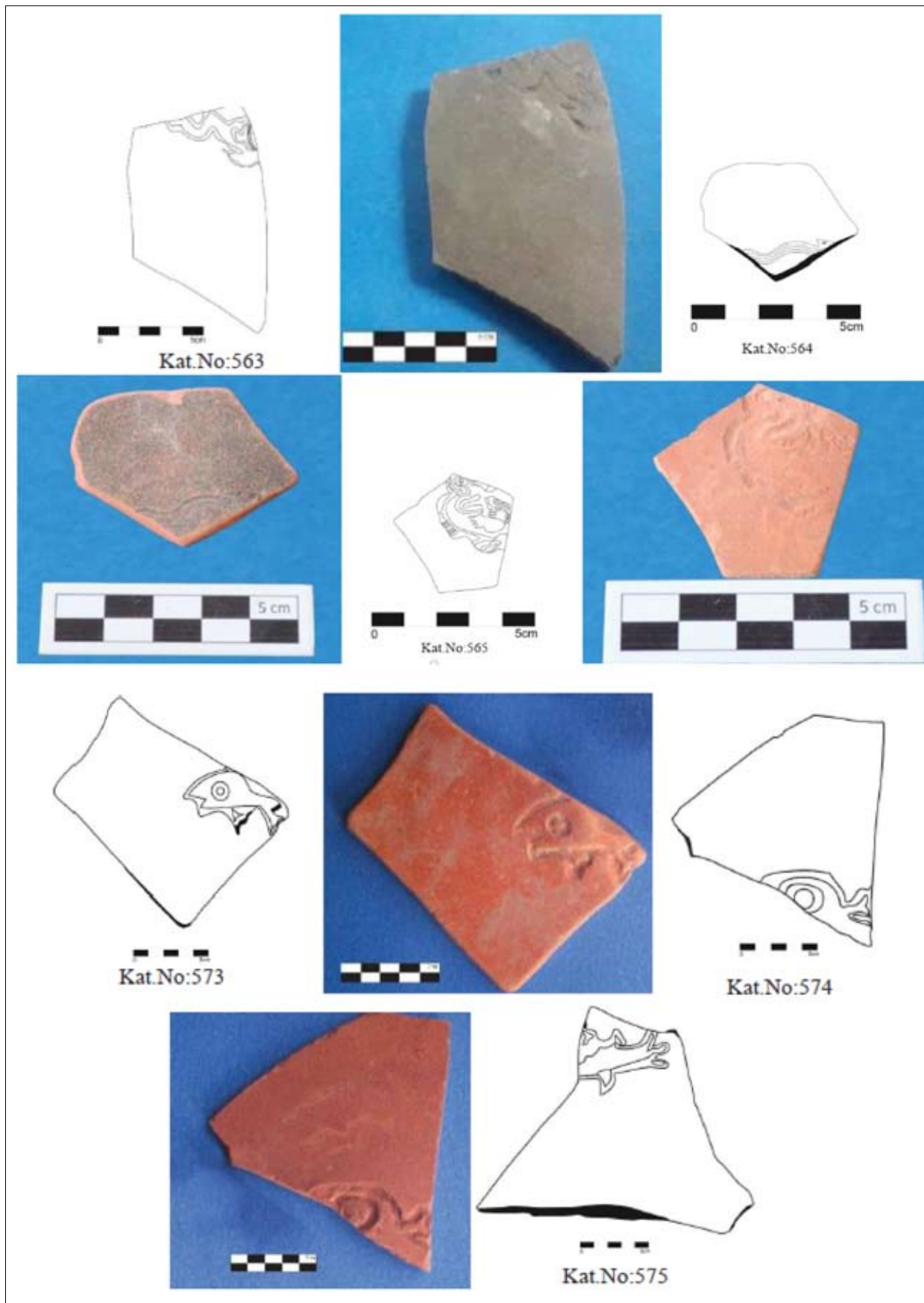
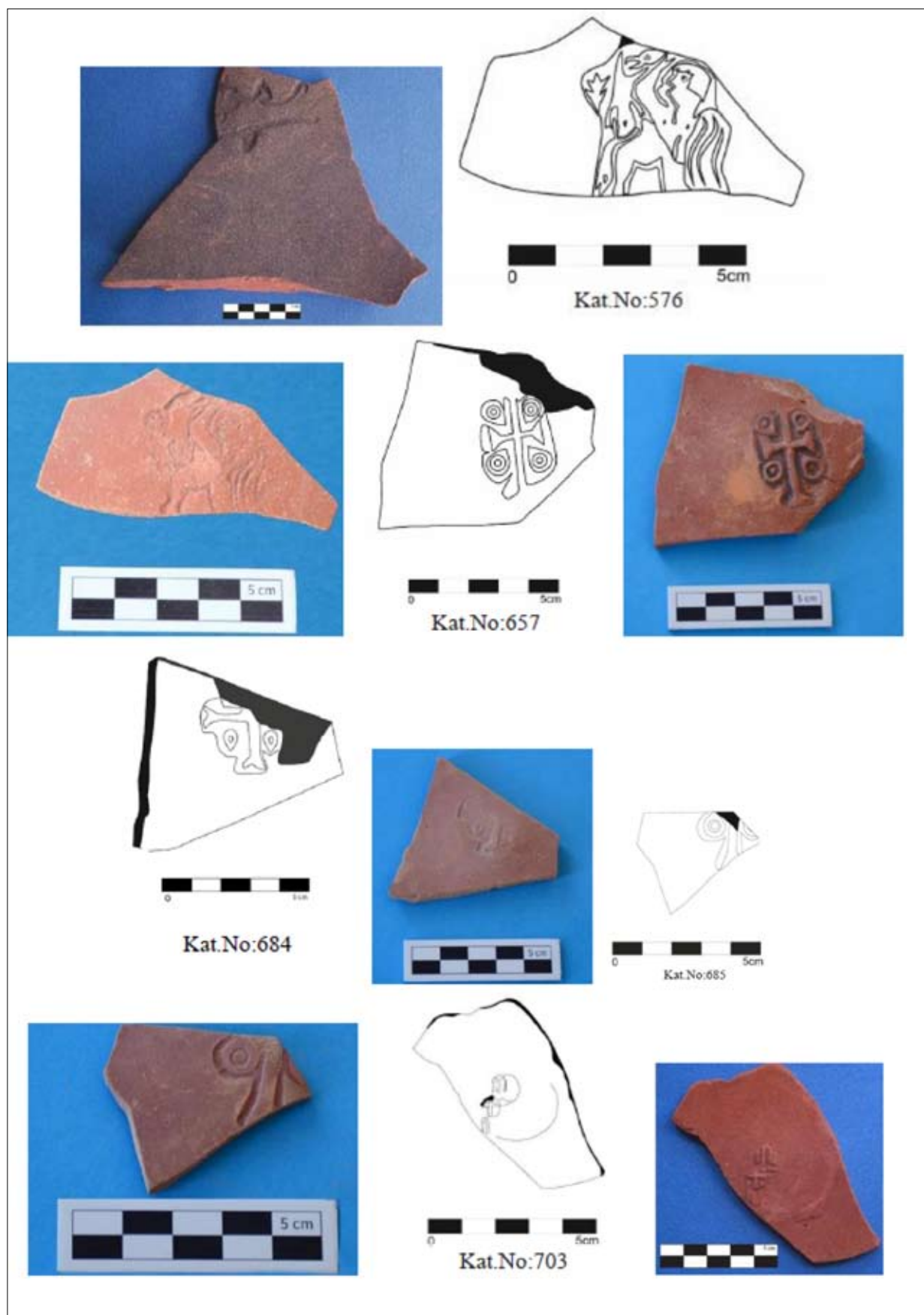
Ci sono poi numerose varianti di stampi già noti dalla letteratura specifica, che qui non vengono prese in considerazione.

Presentiamo alle tavv. I-V i frammenti stampigliati, privi finora di confronto, con un breve commento.

1. N. 482 motivo dei nodi di Salomone (tav. I, 1-2). In un fondo compaiono quattro nodi di Salomone, impressi con almeno due timbri diversi (quello in alto a destra è differente rispetto a quello in basso a sinistra). Il motivo non è presente nel repertorio di Hayes, mentre figura in un frammento da Gortina, benché di dimensioni inferiori (tav. I, 3) [30]. Il nodo di Gortina parrebbe isolato: esso misura circa 2 centimetri, mentre quello di Focea qui illustrato arriva a cinque. Nel frammento di Focea gli stampi sono impressi in successione, tanto che non sempre la disposizione è perfettamente simmetrica. Datazione: seconda metà del V secolo.

2. Il n. 520, scarsamente leggibile (tav. I, 4), è stato inteso come un cavallo (Özelce 2022, p. 136) e così potrebbe essere. Il motivo del cavallo, che però potrebbe essere anche un mulo o una zebra, è indicato da Hayes con il n. 43, in cinque varianti, nessuna delle quali corrisponde al nostro stampo. Secondo il database ICRATES-LRP il motivo del cavallo indicato con il n. 39, si daterebbe tra 470 e 580.

3. Il n. 540 presenta un uccello di piccole dimensioni (tav. I, 5-6). Molto simili allo stampo Hayes 48 (fig. 77 f) sono uccelli, convenzionalmente definiti (in maniera dubbia) pernici, anche se potrebbero essere ad esempio colombe, più comprensibili in un contesto protobizantino. Ci sono due varianti fondamentali, una, la più frequente, rivolta a destra, e l'altra con l'animale volto a sinistra. Caratteristica evidente sono i tre solchi paralleli – che compaiono in tutti gli 11 esemplari – a indicare il piumaggio sul corpo. Essi sono comuni agli stampi 48 e 49 Hayes.

4. Sembra un uccello, forse simile al precedente, il n. 541 (tav. I, 7-8). Numerose sono le

Tav. 1. I disegni e le foto dei pezzi sono di İ. Özelce.

Tav. 2. I disegni e le foto dei pezzi sono di İ. Özelce.

Tav. 3. I disegni e le foto dei pezzi sono di İ. Özelce.

Tav. 4. I disegni e le foto dei pezzi sono di İ. Özelce.

Tav. 5. I disegni e le foto dei pezzi sono di İ. Özelce.

raffigurazioni di uccelli, tra le quali primeggiano quelli che sono più frequenti nell'iconografia cristiana, ossia i pavoni e le colombe. Un vicino esempio è nel frammento P49 dagli scavi di Kenchreai (Corinto, Grecia; KE 248 – "Phocaean red-slip stamp") [31], con testa rivolta all'indietro, ove però i solchi orizzontali sono sormontati da solchi verticali: in esso il disegno della testa, e soprattutto del becco, è alquanto diverso. Almeno una decina sono le raffigurazioni di pavoni, noto simbolo cristiano. Esse sono in due varianti, rispettivamente volte a destra (nn. 549- 552) o a sinistra (nn. 553-555). Il motivo del pavone è anche uno di quelli che mostrano una maggiore durata, infatti secondo la proposta dell'ICRATES-LRP si daterebbe dalla metà del V secolo fino al 580 circa.

5. N. 549 (tav. I, 9-10);

6. N. 552 (tav. II, 11-12);

7-9. Tre frammenti (553, 554, 555, tav. II, 13-18), che sono stati prodotti con il medesimo timbro, provengono dal sondaggio 14 R 73 e molto probabilmente furono prodotti nella medesima officina. La distinzione tra i pavoni e le presunte pernici, o più probabilmente colombe, risulta evidente dalla lunga coda e dalla presenza di caratteristiche piume sulla testa per i pavoni, mentre è diversa la forma della testa per le colombe, il cui muso che diviene progressivamente triangolare.

10. Un pavone stilizzato, con una lunghissima coda, compare in un singolare bollo finora sconosciuto (n. 561, tav. III, 29-30).

11-12. Del tutto nuovi sono animali marini, serpentiformi (nn. 556-557, tav. II, 19-22);

13-15. sembrano sconosciuti anche i nn. 558-560 (tav. III, 23-28);

16-18. nuovi sono poi dei pesci o serpenti marini (nn. 562-564, tav. III, 31-32 e IV, 33-36).

19-21. Anche il delfino, antico simbolo già adoperato nelle raffigurazioni funerarie romane e assurto a nuova vita con il cristianesimo, è ben rappresentato (nn. 573-575, tav. IV, 39-41 e V, 42-44).

22. Alcune figurazioni rimangono del tutto incomprensibili, come la n. 576 (tav. V, 45-46) in cui si vede parte di un uomo e parte di un cavallo. Degno di nota il fatto che alcuni stampi presentano un elevato processo di astrazione e stilizzazione: potrebbe trattarsi di alcuni degli ultimi, anche se di ciò non siamo sicuri.

Di essi oltre 120, pari a più del 17%, sono decorati a stampo con il motivo della croce, che in assoluto è uno dei più comuni, non solo nella produzione di Focea. Esso compare, nella massima parte, isolato al centro della parte interna del recipiente, pertanto appartiene al gruppo III identificato dall'Hayes.

A titolo di esempio riproduciamo nella tav. VI qui alcuni frammenti che mostrano di essere stati prodotti con un caratteristico stampo in cui l' Omega ha due triangoli appuntiti volti verso il basso.

Se il motivo è lo stesso, possiamo dire che in pratica ogni frammento è stato stampigliato con un timbro diverso che in qualche dettaglio differisce dagli altri. Infatti se Agorà P3476 e Halmyris sono abbastanza simili (non per la lunghezza dei bracci orizzontali) l'esemplare di Focea ha l'Alfa inclinata e l'Omega di disegno diverso, mentre il frammento di Tomis (Constanța moderna) ha una croce intersecata da solcature intermedie.

La carta di distribuzione delle ceramiche di Focea con questo motivo (fig. 4) evidenzia le due principali direzioni di traffico di questa officina, volte verso il nord, lungo la costa occidentale del Mar Nero a a ovest verso Arene e l'area di Corinto.

Se per ogni motivo si potesse realizzare una carta di distribuzione si avrebbe un'idea molto più precisa delle rotte di distribuzione della ceramica di Focea.

In ogni caso gli stampi qui considerati permettono di conoscere meglio parte della produzione di queste importanti ceramiche.

NOTE

1 Waagé 1933, pp. 298-304, fig. 4.
2 Hayes 1972, p. 323.
3 Hayes 1980, p. 525; Langlotz 1969, pp. 379-381; Empereur, Picon 1986.
4 Mayet, Picon 1986, p. 129.
5 Hayes 1980, p. 525.
6 Waagé 1933, pp. 298-300.
7 Waagé 1948, pp. 51-58, fig. 32-34, tav. X-XI.

[8] Langlotz 1969, pp. 377-381.
[9] Ladstätter, Sauer 2005.
[10] Mackensen 1991.
[11] Vaag 2003.
[12] Özyiğit 1990, pp. 102-104.
[13] Özyiğit 1997, pp. 5-9.
[14] Özyiğit 2006, pp. 81-82.
[15] Özyiğit 2009, pp. 399-401.
[16] Uğuz 2015, pp. 33-35.
[17] Firat 2011, pp. 27-43.
[18] Firat 2015, pp. 163-165.
[19] Meriç 2002, p. 69.
[20] Doksanalti 2006, pp. 494-502, cat. nn. 210-215.
[21] Ergürer 2012, p. 150.
[22] Uğuz 2015, p. 4.
[23] Hayes 1972, p. 323.
[24] Hayes 1992, p. 5; Hayes 1997, p. 62.
[25] Hayes 1972, mappa 15; Hayes 1997, p. 63.
[26] Hayes 1963/1964, pp. 34-35; Hayes 1972, pp. 84-86.
[27] Dvoržak Schrunk 1986, p. 354.
[28] Martin 1998.
[29] Bes 2015.
[30] Di Vita 1993, pp. 331-332.
[31] <http://kenchreai.org/kaa/ke/ke0248> (accesso il 1° gennaio 2023).

L'autorizzazione a pubblicare I frammenti è stata concessa dalla direzione del museo di Izmir il 7 novembre 2023 con il numero E-60760627-160.01.01-4391724 (firmata dal vicedirettore Cengiz Topal) come pure dalla direzione dei musei e dalla direzione della cultura e turismo di Izmir il 7 novembre 2023, con il numero E-79172315-160.01.01-4399586 (firmata dal direttore Murat Karaçanta).

BIBLIOGRAFIA

Bes Ph. 2015 – *Once upon a time in the East. The chronological and geographical distribution of terra sigillata and red slip ware in the Roman East*, Roman and Late Antique Mediterranean Pottery 6, Oxford.

Civelek A. 2021 – *Phokaia Sahil Yolu Kırmızı Astarlı Seramikleri / Red slip ware from coastal road of Phokaia,* "Arma – Archaeologia maeandrica", 1, pp. 41-65 <http://www.armadergi.org/arm.2101/03.html> (accesso il 1° gennaio 2023).

Di Vita A. 1993 – Satyra Gortynia lanx: *da una colomba cipriota arcaica a una stadera bizantina*, "Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle missioni archeologiche in Oriente", 66-56 (nuova serie 48-49 1988-1989), pp. 323-350.

Doksanalti E. M. 2006 – *Knidos Kap Krio Kazı Alanı* [Area di scavo di Kap Krio nel Cnido], tesi di dottorato, Selçuk Üniversitesi, Konya <http://acikerisimarsiv.selcuk.edu.tr:8080/xmlui/bitstream/handle/123456789/7976/189312.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (accesso il 1° gennaio 2023).

Dvoržak Schrunk I. 1986 – *Late Roman red slipped wares from Diocletian's palace at Split, Yugoslavia*, Ann Arbor, MI.

Ekin Meriç A. 2018 – *Late Roman Pottery from the Theatre of* Nicaea *in Bithynia*, "AnatAntiq", 26, pp. 69-87.

Empereur J. Y., Picon M. 1986 – *À propos d'un nouvel atelier de 'Late Roman C,* "Figlina", 7, pp. 129-146.

Ergürer H. E. 2012 – *Parion Roma Dönemi Seramiği* [= Ceramica di epoca romana proveniente da Pario], tesi di dottorato, Atatürk Üniversitesi, Erzurum <https://tez.yok.gov.tr/UlusalTezMerkezi/tezDetay.jsp?id=xpu8ynJbDdxwV3jUDJDxg&no=9ddSPkVFmFLxZBjHP4RArw> (accesso il 1° gennaio 2023).

Firat M. 2011 – *Phokaia Geç Roma Dönemi Mutfak Kapları* [= Ceramica da cucina tardo romana proveniente da Focea], tesi di dottorato, Ege Üniversitesi, Izmir <https://tez.yok.gov.tr/UlusalTezMerkezi/tezDetay.jsp?id=BIesMUcEa74re2QlQYT9Zg&no=kvicR-LrlHTuOii9NuMnGw> (accesso il 1° gennaio 2023).

Firat M. 2015 – *Focea Red slip vessels based on ceramic dump site data*, in E. Okan, C. Atilla (a cura di), Prof. Dr. Ömer Özyiğit'e Armağan / Studies in Honour of Ömer Özyiğit, Istanbul, pp. 163-180.

Hayes J. W. 1963/1964 – *Notes on Roman pottery in Greece and the Aegean*, "RCRFActa", 5/6, pp. 31-36.

Hayes J. W. 1972 – *Late Roman pottery*, Londra.

Hayes J. W. 1980 – *Supplement to Late Roman pottery*, Londra.

Hayes J. W. 1985 – *Sigillate Orientali*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale, Atlante delle forme ceramiche,* vol. II: *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero),* Roma, pp. 1-95.

Hayes J. W. 1992 – *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, vol. 2: *The pottery*, Princeton, NJ.

Hayes J. W. 1997 – *Handbook of Mediterranean Roman pottery*, Londra.

Hayes J. W. 2008 – *The Athenian Agora,* vol. XXXII: *Roman pottery. Fine-ware imports*, Princeton, NJ.

KST – *T. C. Kültür Bakanlığı, Eski Eserler ve Müzeler Genel Müdürlüğü, I. Kazı Sonuçları Toplantısı, Ankara, Mayıs 1979* [= Repubblica di Turchia, Direzione Generale dei Monumenti e dei Musei Antichi, primo incontro annuale turco sui risultati degli scavi, Ankara, maggio 1979] (Ankara 1979–2020) <https://kvmgm.ktb.gov.tr/TR-44760/kazi-sonuclari-toplantilari.html> (accesso il 1° gennaio 2023).

Ladstätter S., Sauer R. 2005 – *Late Roman C Ware und lokale spätantike Feinware aus Ephesos*, in F. Krinzinger (a cura di), *Spätantike und mittelalterliche Keramik aus Ephesos*, AForsch 13; DenkschrWien, Vienna, pp. 143-201.

Langlotz E. 1969 – *Beobachtungen in Focea*, "ArchAnz", 84, pp. 379-385.

Mackensen M. 1991 – *Zur Datierung mediterraner Sigillata aus der spätantiken Befestigung Iatrus an der unteren Donau, Die Chronologie der Late Roman C-Formen Hayes 3 A-E*, "Germania", 69, 1, pp. 79-96.

Martin A. 1998 – *La sigillata focese (Phocaean red-slip/Late Roman C ware)*, in L. Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII Secolo. Atti del Convegno in onore John W. Hayes, Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze, pp. 109-122.

Meriç R. 2002 – *Späthellenistisch-römische Keramik und Kleinfunde aus einem Schachtbrunnen am Staatsmarkt in Ephesos*, Forschungen in Ephesos, 9, 3, Vienna.

Mocanu M. 2018 - *Ceramica de masă romană târzie descoperită la Halmyris*, "Peuce",12, pp. 143-168 <https://revistapeuce.icemtl.ro/wp-content/uploads/08-Mocanu-Peuce-16-2018-1.pdf> (accesso il 1° gennaio 2023).

Özelce İ. 2022 - *Geç Antik Dönem'de Phokaia Terra Sigillata Üretimi* [= Produzione di terra sigillata a Focea durante la Tarda Antichità], tesi di dottorato, Dokuz Eylül Üniversitesi, Izmir.

Özyiğit Ö. 1992 – *1990 Yılı Phokaia Kazı Çalışmaları* [= Scavi a Focea nel 1990], in *13. KST*, vol. II, pp. 99-122.

Özyiğit Ö. 1997 – *1995 Yılı Phokaia Kazı Çalışmaları* [=Scavi a Focea nel 1995], in *18. KST*, vol. II, pp. 1-26.

Özyiğit Ö. 2006 – *2004 Yılı Phokaia Kazı Çalışmaları* [= Scavi a Focea nel 2004], in *27. KST*, vol. II, pp. 73-88.

Özyiğit Ö. 2009 – *2007 Yılı Phokaia Kazı Çalışmaları* [= Scavi a Focea nel 2007], in *30. KST*, vol. I, pp. 387-410.

Papuc Gh. 1973 – *Ceramică romană tirzie cu decor ştampilat descoperita la edificul roman cu mozaic din Tomis*, "Pontica", 6, pp. 153-192 <https://revistapontica.wordpress.com/revista/nr-6-1973/> (accesso il 1° gennaio 2023).

Poblome J. 1999 – *Sagalassos red slip ware*, Studies in Eastern Mediterranean Archaeology 2, Turnhout.

Topoleanu F. 1996 – *Ceramica romană târzie cu decor ştampilat descoperită la Halmyris*, "Peuce", 12, pp. 143-168 <https://revistapeuce.icemtl.ro/wp-content/uploads/Arhiva-Peuce-Serie-veche/12-Peuce-SV-XII-1996/09-Topoleanu.pdf> (accesso il 1° gennaio 2023).

Uğuz G. 2015 – *Phokaia'nın Kuzeyinde Geç Roma Dönemi Bir Terra Sigillata Atölyesi* [= Un laboratorio tardo romano di terra sigillata nel nord di Focea], tesi di master, Ege Üniversitesi, Izmir <https://tez.yok.gov.tr/UlusalTezMerkezi/tezDetay.jsp?id=7-_tnYZgan0gWcbMePYpPw&no=HHOeLbyNTivaFmQq6Q77jg> (accesso il 1° gennaio 2023).

Vaag L. E. 2003 – *A closer look at the making of Phocaean red slip ware bowls*, in C. Abadie-Reynal (a cura di), *Les céramiques en Anatolie aux époques hellénistiques et romaines. Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 23-24 mai 1996,* Varia anatolica XV, Istanbul, pp. 203-207 <https://www.persee.fr/doc/anatv_1013-9559_2003_act_15_1_1042> (accesso il 1° gennaio 2023).

Waagé F. O. 1933 – *The American excavations in the Athenian Agora, first report: the Roman and Byzantine pottery,* "Hesperia", 2, pp. 279-328.

Waagé F. O. 1948 – *Hellenistic and Roman tableware of North Syria,* in F. O. Waagé, H. Comfort, G. C. Miles (a cura di), *Antioch-on-the-Orontes,* vol. IV, part 1: *Ceramics and Islamic coins. Publications of the committee for the excavation of Antioch and its vicinity*, Princeton, NJ, pp. 1-60.

İclâl Özelce
studioso indipendente, Foça, Izmir, Turchia
iclal56000@gmail.com

Ergün Laflı
Università Dokuz Eylül, Izmir, Turchia
elafli@yahoo.ca

Maurizio Buora
Società Friulana di Archeologia
mbuora@libero.it

NUOVI DATI SULLA DORATURA A FUOCO DEI BRONZI ANTICHI

Alessandro *PACINI*

Riassunto
In questo contributo si riportano i risultati degli esperimenti di doratura a fuoco effettuati su diverse leghe di rame. La riproduzione della tecnica di doratura ha riguardato tutte le fasi: dalla produzione delle leghe alla brunitura della doratura. Per quanto possibile sono stati utilizzati metodi di tipo antico. È stato studiato un caso particolare: la doratura a foglia su amalgama. I risultati degli esperimenti sono stati analizzati mediante microscopia elettronica a scansione (SEM) e microanalisi elettronica a dispersione di energia (EDS).
Parole chiave: archeologia sperimentale; doratura a fuoco; amalgama; foglia d'oro; brunitura; coloritura.

Abstract
New data on fire gilding of ancient bronzes
In this contribution we report the results of fire gilding experiments done on different copper alloys. The reproduction of the gilding technique started from the production of the alloys to the burnishing of the gilding. Ancient methods were used as far as possible. One particular case was studied: leaf gilding on amalgam. The results of the experiments were analyzed by scanning electron microscopy (SEM) and energy dispersive electron microanalysis (EDS).
Keywords: experimental archaeology; fire gilding; amalgam; gold leaf; burnishing, coloring.

Introduzione

Sono passati venti anni dalla pubblicazione dei miei primi esperimenti sulla doratura a fuoco dell'argento [1] e dieci dal lavoro sperimentale sulla doratura a fuoco delle leghe di rame [2]. Ho adesso l'occasione di pubblicare per la Società Friulana di Archeologia un aggiornamento su questa particolare tecnica di doratura. Per la doratura a fuoco si usa l'amalgama di oro; con tale termine si identificano solo le leghe che hanno come componente il mercurio. Nel caso dell'amalgama d'oro la lega assume una particolare consistenza in base al contenuto d'oro nel mercurio che è liquido nel suo stato standard e che assume consistenza via via più pastosa con l'aumentare del contenuto di oro. Nella doratura l'amalgama viene spalmata sul manufatto metallico che si vuole dorare e viene poi riscaldata fino alla temperatura che permette l'evaporazione di gran parte del mercurio. Sulla superficie del manufatto resta un sottile strato di oro opaco che va lucidato con una vigorosa brunitura. Certe volte si fa un trattamento finale, detto coloritura, il cui scopo è quello di rinforzare il colore giallo della doratura [3] e, in certi casi, si può applicare anche un olio o una vernice protettiva. Scopo principale del presente contributo è quello di verificare la tecnologia di questo tipo di doratura su varie leghe di rame, proseguendo i miei primi studi sperimentali di doratura a fuoco dell'argento. All'epoca questo metodo era ormai sconosciuto tra gli artigiani e non molto approfondito tra gli studiosi di archeometallurgia, per cui avevo applicato le indicazioni date da Benvenuto Cellini nel suo *Trattato dell'oreficeria*, cap. XXVI. Quello descritto dal Cellini è un buon sistema, tanto che lo ritroviamo riproposto quasi alla lettera in alcuni manuali artistici moderni [4] ed è lo stesso che è stato impiegato anche da uno scultore toscano contemporaneo, Enzo Scatragli, per alcune sue creazioni in bronzo. Non avrei approfondito certi passaggi di questa tecnica se non mi fossi trovato nella necessità di dorare alcuni provini, costituiti da tre differenti leghe di rame tipiche dei bronzi rinascimentali, per un confronto con i

manufatti originali. In effetti le leghe di rame, soprattutto se è presente un'alta percentuale di stagno, non ricevono facilmente l'amalgama come invece succede con quelle di argento. Italo Ghersi [5] riporta una scala di solubilità nel mercurio di alcuni metalli alla temperatura di 18°C: se per il ferro tale solubilità è pari a 0, per il rame è 0,00001. Osservando il diagramma di fase mercurio-oro, la solubilità del rame nel mercurio è 0.002-0.003 (percentuale in peso) fino a temperature intorno ai 400° C. In ogni caso si tratta di una miscibilità molto difficile. Un altro inconveniente delle leghe di rame in relazione alla doratura a fuoco è la loro facile ossidazione con formazione di cuprite e tenorite in fase di riscaldamento per facilitare l'evaporazione del mercurio. Sfruttando l'alta tensione di vapore del mercurio è stato sperimentato che si ottiene un rapido allontanamento del mercurio a una temperatura superiore almeno a 350°C [6], tra 400 e 460°C in base a mie misurazioni con pirometro analogico e termocoppia K, ma già a circa 250°C secondo Anheuser [7]. Per quanto concerne il problema dell'adesione dell'amalgama sul rame o sulle sue leghe, sono le sostanze acide che possono influire positivamente, come ho potuto constatare durante gli esperimenti pubblicati nel 2013. Tuttavia, in quei primi esperimenti, non fu completata la doratura delle varie leghe di rame, né furono fatte analisi scientifiche di alcun tipo. In questa occasione si è applicato un approccio sperimentale con il supporto di alcune analisi scientifiche condotte presso Laboratorio Scientifico dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze e il museo MuCiv di Roma.

La realizzazione dei provini

Sono state scelte dieci diverse leghe di rame per la doratura, alle quali si è poi aggiunto un provino più piccolo di rame puro (tab. 1; fig. 1). La 2 e la 3 sono leghe standard, la 7 è tratta da un manuale ottocentesco, le altre si riferiscono a leghe di reperti archeologici. Le leghe sono state preparate a partire da metalli puri al 99,99% (tranne l'ottone 67/33 procurato già pronto) reperiti presso la ditta Ekisson di Arezzo. Le percentuali dei metalli sono state pesate con bilancia Gibertini modello Europa con precisione al centesimo di grammo. Ciascuna lega è stata fusa in aria in crogiolo di grafite in fornetto a resistenza elettrica. Alla temperatura compresa tra 1000 e 1100°C sono stati effettuati i getti in staffa di ferro chiusa tra due blocchi di arenaria refrattaria riscaldata a circa 300°C (fig. 2): le piastre di bronzo così ottenute sono state raffreddate all'aria, da

n. provino	Cu	Sn	Pb	Zn	Sb
1	96	2	2		
2	90	10			
3	67			33	
4	68	4	28		
5	72	28			
6	73	22	5		
7	75			25	
8	83	6	8	1,2	1,8
9	92,2	2,5	1,5	3	0,8
10	75	10	15		
11	100				
Percentuali in peso					

1. Bronzo (tipo Ercole Mastai). Adesione ottima. 2. Bronzo tipico età classica. Adesione buona. 3. Ottone standard moderno. Adesione buona. 4. Bronzo con molto Pb. Adesione buona/discreta. 5. Bronzo campanario (con molto Sn). Adesione Pessima. 6. Bronzo (tipo colonna di Hildesheim). Adesione mediocre. 7. Ottone buono per dorare (secondo D'Arcet). Adesione buona. 8. Metallo (tipo porta dei Martiri di Donatello). Adesione buona. 9. Metallo (tipo porta del Paradiso). Adesione buona. 10. Bronzo al piombo romano (tipo Vittoria alata di Brescia). Adesione buona. 11. Rame puro. Adesione ottima.

Tab. 1.

Fig. 1. Serie dei provini in diverse leghe di rame. Mancano il provino n. 10 e il n. 11 realizzati in una successiva fase della sperimentazione. Il n. 1 è quello usato per la prova di applicazione della foglia d'oro sull'amalgama.

Fig. 2. Staffa di ferro e blocchi di arenaria refrattaria.

queste sono poi stati segati a mano i provini (45x13x4 mm). Lo spessore di 4 mm è stato scelto in quanto compreso nella media degli spessori della bronzistica antica. Dopo una leggera martellatura la superficie di una faccia dei provini è stata pareggiata con raschietto, quindi levigata con arenaria e poi con pomice, infine i provini sono stati sciacquati in acqua e asciugati. Durante questa prima fase di lavorazione ho potuto verificare le caratteristiche delle leghe: punto di fusione, fluidità durante la colata, capacità di riempire la forma, suscettibilità a inglobare gas con conseguente porosità del getto, durezza e resistenza alla lavorazione meccanica, colore, compattezza e potere riflettente della superficie. Nella scelta della lega destinata alla doratura gli artigiani o gli artisti, sia quelli dell'antichità classica che quelli moderni, devono aver ben considerato le suddette caratteristiche in combinazione con la capacità della lega di ricevere in modo soddisfacente la doratura. D'Arcet discute a lungo della questione, infine consiglia: Cu 82; Zn 18; Sn tra 3 e 1; Pb tra 3 e 1,5 (cap. I, p. 16, percentuali in peso). Sempre D'Arcet riporta la lega usata dai famosi fratelli Keller per produrre e dorare le statue del parco di Versailles, al tempo di Luigi XIV: Cu 91,4; Zn 5,53; Sn 1,7; Pb 1,37 (cap. I, p. 14). Altri autori hanno consigliato composizioni di leghe di rame destinate alla doratura a fuoco [8], tutte queste leghe hanno in comune l'assenza o la bassa percentuale di stagno e piombo.

La preparazione dell'amalgama

Mentre negli esperimenti del 2013 avevo seguito le indicazioni di Cellini per la preparazione dell'amalgama a caldo, unendo 1 parte d'oro puro a 8 parti di mercurio, in peso, questa volta ho scelto un sistema a freddo, certamente meno tossico per la salute, unendo pochissimo mercurio a sottili ritagli di oro puro, quel tanto

Figg. 3-6. Fasi di preparazione dell'amalgama con mortaio e pestello di agata.

che bastasse a rivestire completamente i pezzetti di metallo prezioso. Ho messo i ritagli in un mortaio di agata con dei cristalli di allume di potassio e li ho macinati vigorosamente con l'aiuto di poca acqua. I cristalli si sono rivelati molto utili sia per la triturazione dell'oro, sia per il potere disossidante e detergente del potassio rispetto al mercurio. Allorché l'amalgama sembrava pronta, non scricchiolando più sotto il pestello, l'ho lavata ripetutamente con acqua fresca eliminando così i residui di allume e l'ho riposta in un contenitore chiuso. In questo caso non ho impiegato precise proporzioni, ma ho aggiunto il mercurio all'oro quel tanto che fosse sufficiente per ottenere una lega più pastosa possibile (figg. 3-6).

Il trattamento delle superfici dei provini

Gli acidi nitrico e solforico, il cui impiego è sempre consigliato nei manuali europei di XIX e inizio XX secolo e che sono usati ancora oggi dai doratori a fuoco in Oriente, non potevano essere stati impiegati in età classica. Sembra infatti che la loro distillazione non sia anteriore al XIII secolo [9], almeno in area mediterranea. Ho dunque sperimentato l'uso di sali e altre sostanze seguendo le indicazioni tratte da testi più o meno antichi. In tutti i casi ho lavorato sulle superfici dei provini rifinite a pomice e ben disossidate. L'amalgama è stata messa sui provini con una spatolina ed è stata distesa con l'aiuto di una piccola 'grattabugia', cioè una spazzolina di sottili fili di ottone. La miscela di una parte di allume, una di sale (cloruro di sodio), due di salnitro (nitrato di potassio) e otto di acqua (in volume) ha funzionato bene e la si è usata per il provino n. 2. Una parte di 'gomma di botte' (bitartrato di potassio impuro color vinaccia che si forma come concrezione nelle vecchie botti di legno per vinificazione) e una parte di sale in soluzione acquosa è stata usata sul provino n. 3, ma

non ha dato buoni risultati: non riuscivo infatti a far aderire in modo uniforme l'amalgama, per cui ho ripulito la superficie del provino con la pomice. Dopo vari tentativi su pezzetti di bronzo 90% Cu e 10% Sn con miscele varie contenenti verderame, aceto, ammonio cloruro (sale ammoniaco), urina, 'misy' (un solfato di ferro impuro) che non hanno funzionato bene, ho usato per tutti i provini, eccetto il n. 2, il succo della piantaggine già sperimentato con successo negli esperimenti del 2013, questa volta filtrato attraverso un panno. Il succo limpido della varietà a foglia larga di questa pianta, raccolta in primavera e subito spremuta, applicato con uno spazzolino morbido sulla superficie dei provini, si è rivelato un ottimo *medium* per far aderire l'amalgama su tutte le leghe di rame.

La doratura

Pochissima amalgama è stata spalmata molto sottilmente sui provini subito dopo la stesura del succo di piantaggine. L'amalgama si è attaccata subito ai fili d'ottone della grattabugia che ho potuto usare per tutti i provini senza doverla ricaricare ogni volta (sembra che frammenti di sottili fili di ottone siano stati trovati nella doratura delle due porte del Battistero di Firenze realizzate da Lorenzo Ghiberti). Il succo della pianta e la grattabugia carica di amalgama mi hanno permesso di avere quel film di mercurio perfettamente disteso sulla superficie dei provini per ottenere il quale, altre volte, avevo dovuto usare acido nitrico con un po' di mercurio dissolto. Per uniformare ulteriormente il film di amalgama, portandolo a una lucidatura quasi perfetta, vi si può passare sopra un batuffolo di cotone. È a questo punto che ho notato un'adesione differente dell'amalgama sulle varie leghe: ottima sul rame puro, quasi nulla sul provino n. 5, quello con alta percentuale di stagno. Tale difficoltà era emersa anche negli esperimenti del 2013. Dunque i bronzi cosiddetti campanari, ad alto tenore di stagno, non sono adatti per la doratura a fuoco dal momento che rifiutano in partenza l'applicazione dell'amalgama. Per definire empiricamente in tabella 1 il grado di adesione dell'amalgama ho scelto questa scala: nulla, pessima, cattiva, mediocre, discreta, buona, ottima. Sul film di amalgama ho potuto aggiungere senza problemi altra amalgama, cercando di creare uno strato comunque uniforme. A questo punto ho riscaldato con la fiamma di una torcia a gas propano i provini, eccetto il n. 5, fino al momento in cui si vede l'evaporazione del mercurio e, contemporaneamente, la formazione dello strato giallo d'oro. Il fenomeno avviene in pochissimo tempo e basta insistere pochi secondi in più perché si formi una forte ossidazione che ben presto ingloba la doratura, facendola sparire. A questo punto diventa difficile recuperarla, anche dopo un bagno caldo di acido solforico diluito al 10% capace di dissolvere completamente gli ossidi. In certi provini ho comunque dovuto ripetere la doratura due o tre volte prima di ottenere uno strato soddisfacente. Solamente nel caso dei provini numero 4 e 10 non è stato possibile ottenere la doratura, infatti riscaldando l'amalgama non compare mai il colore giallo dell'oro, si formano invece delle piccole, fitte vesciche grigie (fig. 7).

Fig. 7. I provini 4 e 10 in cui il piombo ha impedito la doratura.

Finitura e trattamenti

Tutti i provini in cui era riuscita la doratura presentavano, dopo il riscaldamento, un'ossidazione più o meno accentuata. Il decapaggio

dei provini è stato fatto immediatamente dopo la comparsa dell'oro con bagno in soluzione molto calda di aceto e sale. Dopo lavaggio in acqua fresca e perfetta asciugatura tutte le dorature sono state portate al lucido con brunitoio di agata e sapone di Marsiglia (fig. 8). I provini n. 2, 6, 7 e 8 sono stati sottoposti a coloritura dopo la lucidatura della doratura stendendo un sottile strato di ossido di ferro puro in sospensione acquosa sulla doratura, scaldando leggermente e sciacquando in acqua. La coloritura ha migliorato poco il tono giallo dell'oro.

Doratura a foglia su amalgama

Naturalis historia, XXXIII, 32: questo è il passo del celebre trattato enciclopedico di Plinio il Vecchio che ha suscitato interesse tra gli studiosi di archeometallurgia, in quanto viene descritto un procedimento che sembrerebbe una via di mezzo tra la doratura a foglia e quella a mercurio. A quanto mi risulta solo Anheuser ha tentato una ricostruzione di questo sistema sul bronzo, avvalendosi però di un forno elettrico ad atmosfera controllata non ossidante [9]. Ricordo le parole dell'autore latino: "dunque anche nel caso dei bronzi dorati [il mercurio] fissa tenacemente le foglie [d'oro] spalmate [con esso], in verità svela col pallore se le foglie sono semplici [uniche] o molto sottili" (trad. A. Pacini). Che in questo passo il mercurio fosse usato come collante si capisce anche dalla considerazione successiva, in cui Plinio dichiara che nei falsi la proprietà adesiva del mercurio veniva sostituita con quella dell'albume. Negli esperimenti del 2002 [10] non ero riuscito a ottenere una doratura soddisfacente con il metodo ricordato da Plinio, in quel caso avevo usato una foglia d'oro commerciale il cui spessore è intorno a un millesimo di millimetro (un micron) e anche una quantità minima di mercurio era sufficiente per rovinarla. È necessario a questo punto chiarire la differenza tra foglia e lamina aurea; la differenza certamente dipende dallo spessore, ma non esiste un limite preciso da tutti riconosciuto. Personalmente, sulla base delle caratteristiche legate alla produzione e alla lavorabilità, direi che si può parlare di foglia d'oro quando lo spessore è inferiore a circa 50 micron. In passato avevo già realizzato una foglia d'oro puro a partire da una lamina, tutto il procedimento era stato fatto per martellatura su incudine, sovrapponendo i quadratini di lamina aurea con interposta una laminetta di rame puro, tenendo il tutto all'interno di un sacchetto di budello bovino. In questo modo ero arrivato a ottenere una foglia spessa circa 5 micron. Per questa doratura invece ho preferito usare una foglia spessa 20 micron, ritenendola più resistente al mercurio ma non troppo rigida. L'altra differenza rispetto alle prove del 2013 è stata l'utilizzo dell'amalgama invece del mercurio puro, più efficace allo scopo contenendo già un po' di oro. Per l'esperimento di doratura a foglia su amalgama il provino n. 1 è stato preparato come gli altri, con succo di piantaggine, mentre la foglia d'oro è stata sgrassata in una soluzione calda di acqua e soda al 5%. La stesura dell'amalgama sulla superficie del bronzo è risultata più facile della stesura del mercurio puro, soprattutto per via della sua consistenza

Fig. 8. Serie completa dei provini con doratura finita.

Fig. 9-13. La testa di bronzo prima, durante e dopo la doratura con foglia su amalgama.

pastosa, meglio controllabile in fase di maneggiamento e stesura. Ho eliminato l'eccesso di amalgama con un piccolo batuffolo di cotone che ha contemporaneamente uniformato e lucidato la superficie. Su questo strato ho fatto aderire la foglia d'oro. Ho notato che, se lasciata in sede per alcuni minuti, l'adesione riesce meglio. Escluderei comunque l'ipotesi di finire a questo punto la doratura, aspettando che col tempo il mercurio evapori a temperatura ambiente, magari sotto la calura estiva, perché, in una prova fatta lasciando qualche ora sotto al sole un provino di bronzo dorato a foglia con amalgama, ho notato che il mercurio si era completamente diffuso nell'oro, ma chissà quanto tempo ci sarebbe voluto perché questo tornasse ad avere il suo colore naturale. Anche gli esperimenti effettuati da

Anheuser escludono per questa ipotesi di doratura la possibilità di successo a temperatura ambiente [11]. Direi che sia tecnicamente che dal punto di vista economico (la scultura dovrebbe rimanere inutilizzata per troppo tempo) non è certo un metodo conveniente per l'artigiano. Dopo l'applicazione della foglia ho riscaldato il provino come avevo fatto per gli altri. In questo caso l'ossidazione del bronzo ha creato ancora maggiori problemi, infatti ha provocato il distacco della foglia. Ripetuta l'operazione alcune volte, sono infine riuscito a limitare molto la formazione di ossidi posizionando sopra il provino dei pezzetti di carbone di legna (quercia) prima di dar fuoco al provino e quindi a far aderire la lamina d'oro. In questo caso la brunitura della doratura ha provocato in certi punti piccoli corrugamenti sulla foglia. Dove non era avvenuta l'adesione sarebbe stato inutile e dannoso insistere con una più vigorosa brunitura, che, incrudendo l'oro, ne avrebbe facilitato il completo distacco dal bronzo. A questo punto della sperimentazione appariva evidente che il problema principale della doratura a fuoco delle leghe di rame, e in special modo della doratura a foglia su amalgama, era l'ossidazione. La prova con i pezzetti di carbone mi aveva dato un buon suggerimento: bisogna creare un ambiente riducente intorno e sopra all'amalgama. Ciò è tanto più importante nel caso si debba dorare un oggetto di medie-grandi dimensioni, per le statue. Ho utilizzato la parte frontale di una testa di bronzo 90% Cu e 10% Sn a grandezza quasi naturale per verificare un'ipotesi di riscaldamento riducente dell'amalgama. La zona interessata è stata pretrattata come al solito, con pomice e succo di piantaggine (fig. 9), quindi ho applicato l'amalgama e la foglia di circa 1,5 cm di lato per 20 micron di spessore (fig. 10). Ho appoggiato sopra la zona da dorare dei ciuffi di seme di canna e alcuni rametti di legna secca e ho dato fuoco (fig. 11). Questo tipo di riscaldamento ha prodotto uno spesso strato nero lucido su tutto il lato della testa, coprendo completamente l'amalgama e la foglia d'oro, che è riemersa, non del tutto priva del mercurio, solo dopo una spazzolata con crine e sapone. Per eliminare i residui di mercurio vi ho appoggiato sopra dei pezzi di carbone e li ho accesi, tenendoli attizzati per circa un minuto. Dopo il raffreddamento in acqua ho notato che le zone in cui avevo spalmato l'amalgama avevano reso una doratura di un buon colore, priva di ossidazione, ma che era presente solo dove se ne era accumulato un certo spessore. Anche la foglia aveva un bel colore e sembrava aver aderito bene (fig. 12). Restava da togliere lo strato nero di combustione. Per eliminarlo ho dovuto usare una spazzolina fine di ottone con acqua e sapone, purtroppo, durante la pulizia, la foglia si è distaccata, lasciando come un'impronta dorata (fig. 13). Sembra dunque che l'amalgama abbia funzionato solo come collante per la foglia d'oro, la quale non ha compenetrato abbastanza nell'amalgama e quindi non si è legata col bronzo sottostante. Il modo migliore per scaldare l'amalgama senza creare ossidazioni, né depositi catramosi difficili da eliminare, sembra sia quello di usare carbone di legna. Se l'oggetto da dorare può essere maneggiato lo si può posizionare su una forgia a carbone, altrimenti bisognerà creare un sistema di contenimento della brace sulla zona da riscaldare. Lo spessore della foglia d'oro non è determinante, direi che comunque è bene che non sia superiore a poche decine di micron. Un'osservazione si può fare sullo strato catramoso nero che si è formato sul bronzo durante la combustione dei vegetali: l'aspetto di questo deposito era molto uniforme, di un bel colore nero bluastro, lo strato era tenace e si poteva lucidare con un olio o una cera. Forse il bitume che ricopriva le antiche statue romane ricordato da Plinio (*Naturalis historia*, XXXIV, 9) era invece catrame vegetale applicato sul bronzo bruciando particolari essenze sulla sua superficie.

Le analisi

Da tutti i provini sono stati tagliati dei campioni da sottoporre ad analisi in microscopia eletronica a scansione (SEM) e microanalisi elettronica a dispersione di energia-(EDS). Il provino n. 1, quello con la doratura a foglia su amalgama, è stato analizzato presso il museo MuCiv di Roma, tutti gli altri dal Laboratorio scientifico dell'Opificio delle Pietre Dure. Di seguito riporto le osservazioni fatte a cura del dott. Simone Porcinai dell'Opificio a seguito delle analisi dei provini dorati solo con amalgama: "Le caratteristiche della doratura

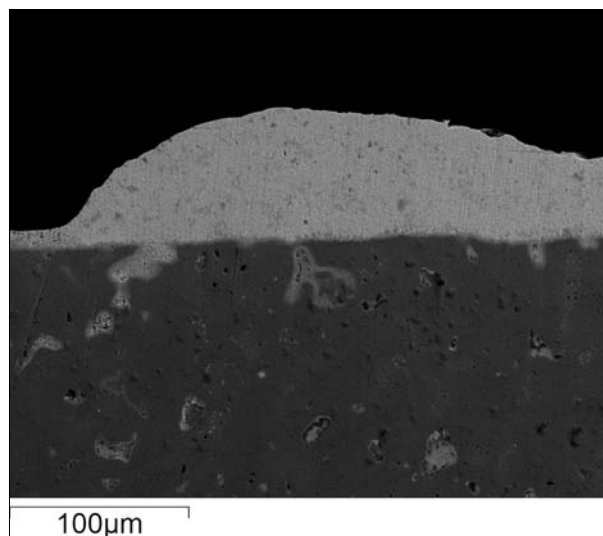
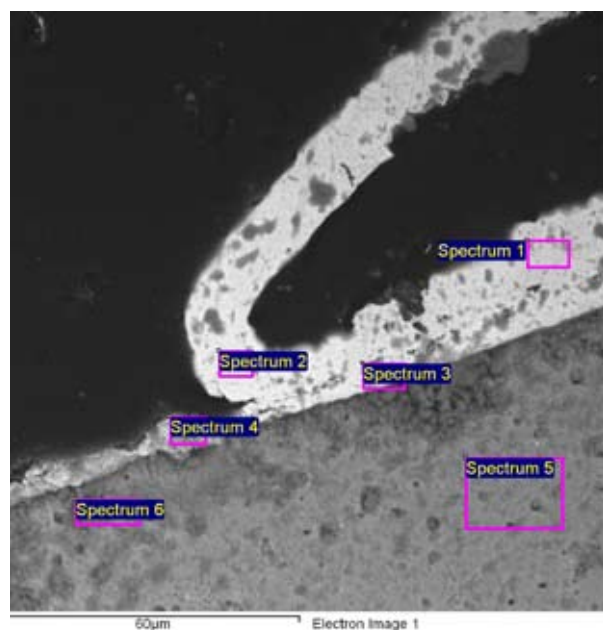
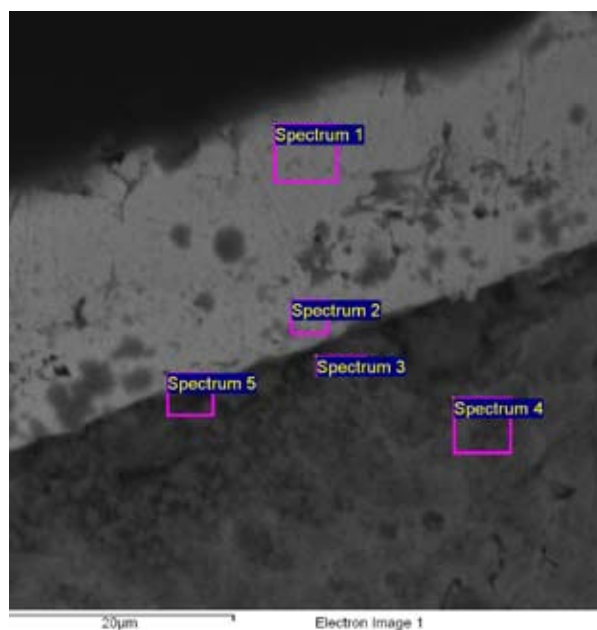



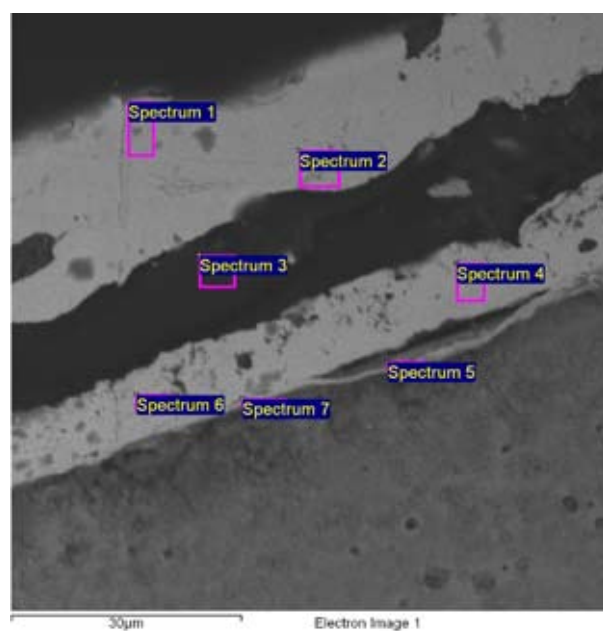
Fig. 14. Immagine al microscopio elettronico a scansione in elettroni retrodiffusi della sezione lucida di un campione di un bronzo contenente il 15% di piombo nella quale si evidenzia la presenza di una fase molto spessa e discontinua sulla superficie del provino caratterizzata da piombo ed oro (OPD).

Fig. 15. Immagine al microscopio elettronico a scansione in elettroni retrodiffusi della superficie di un provino in bronzo contenente il 15% di piombo nella quale si evidenzia una superficie molto irregolare e rugosa costituita da una fase molto ricca in piombo ed oro (OPD).

ad amalgama applicate su campioni di leghe metalliche di diversa concentrazione sono state analizzate mediante microscopia elettronica a scansione abbinata alla microanalisi in dispersione di energia (SEM-EDS) con lo scopo di valutare l'eventuale effetto della composizione della lega sulla qualità della doratura. Lo strato di oro è stato osservato ed analizzato sia in sezione stratigrafica su campioni preparati con la tecnica della sezione lucida che direttamente sulla superficie dorata. In generale si è osservato che l'operazione finale di brunitura non ha determinato in nessuno dei provini una completa rimozione della porosità sulla superficie della doratura. Alcune porzioni della superficie, in leggero sottolivello rispetto alle zone circostanti, non sono state raggiunte dal brunitoio di agata e presentano ancora la caratteristica porosità della doratura ad amalgama. La composizione della lega metallica si è dimostrata una caratteristica molto importante del substrato metallico capace di influenzare notevolmente sia l'applicabilità dell'amalgama che la realizzazione di una doratura di buona qualità. In particolare, elevate quantità di piombo (maggiori del 10%) e di stagno come quelle riscontrabili nel bronzo campanario (maggiori del 25%) impediscono la realizzazione di uno strato di oro, continuo, sottile e adeso alla superficie metallica (figg. 14-15). Nel caso di ottoni, quando lo zinco raggiunge concentrazioni elevate (circa il 30%), come nell'ottone moderno, la doratura presenta una composizione nella quale sono presenti, in alcune zone, elevate concentrazioni sia di rame che di zinco, anomale rispetto a quelle generalmente riscontrate nelle dorature ad amalgama".

Dalle analisi SEM-EDS effettuate al MuCiv (figg. 16-19) è risultato che la stesura di amalgama è servita solo come adesivo, dato che non è emersa alcuna compenetrazione tra la foglia d'oro e l'amalgama stessa, il mercurio si è comunque diffuso in parte sia nella foglia aurea che nel bronzo sottostante. Il carbone che era stato posizionato sopra il provino, a diretto contatto con la doratura, è stato trovato in una zona interstiziale tra la foglia e l'oro rimasto dopo l'evaporazione dell'amalgama. In relazione alla fig. 14 si consideri che i punti in falsi colori indicano solo la presenza o l'assenza dell'elemento, non la sua quantità nel provino. In figura 11 il mercurio è stato trovato solo nello spettro 3, probabilmente a seguito dell'attacco con acido nitrico al 10% a cui avevo sottoposto la sezione lucida del campione, che deve aver

Spectrum	In stats.	Cu	Sn	Au	Hg	Pb
Spectrum 1	Yes	4.9	0.0	95.1	0.0	0.0
Spectrum 2	Yes	2.6	0.0	97.4	0.0	0.0
Spectrum 3	Yes	19.0	0.0	69.9	11.1	0.0
Spectrum 4	Yes	62.2	0.0	37.8	0.0	0.0
Spectrum 5	Yes	100.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Spectrum 6	Yes	96.4	3.6	0.0	0.0	0.0

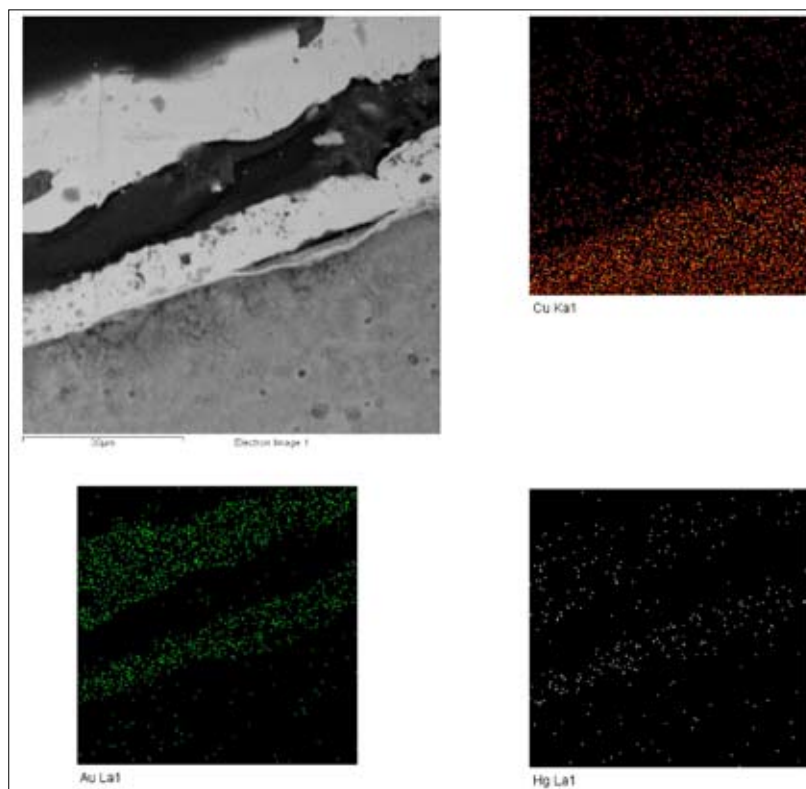
All results in weight% ± 0.2

Spectrum	In stats.	O	Cu	Sn	Au	Hg
Spectrum 1	Yes	7.9	4.4		87.7	
Spectrum 2	Yes	13.2	8.2		69.5	9.1
Spectrum 3	Yes	24.6	68.6		6.7	
Spectrum 4	Yes	26.8	71.9	1.4		
Spectrum 5	Yes	22.4	37.8		39.7	

All results in weight% ± 0.2

Processing option : All elements analysed (Normalised)

Spectrum	In stats.	C	O	Cu	Sn	Au	Hg	Pb
Spectrum 1	Yes	0.0	0.0	4.0	0.0	96.0	0.0	0.0
Spectrum 2	Yes	0.0	0.0	4.3	0.0	95.7	0.0	0.0
Spectrum 3	Yes	60.1	35.6	4.3	0.0	0.0	0.0	0.0
Spectrum 4	Yes	0.0	5.1	5.1	0.0	89.8	0.0	0.0
Spectrum 5	Yes	0.0	15.4	39.4	0.0	45.2	0.0	0.0
Spectrum 6	Yes	0.0	17.8	5.8	0.0	65.0	11.4	0.0
Spectrum 7	Yes	0.0	17.6	40.2	0.0	42.2	0.0	0.0

All results in weight% ± 0.2

Fig. 16-18. Immagini al SEM e analisi EDS del provino n. 1 (MuCiv).

Fig. 19. Immagine SEM della sezione del provino n. 1 con, a falsi colori, la presenza degli elementi rame (rosso), oro (verde) e mercurio (grigio) (MuCiv).

dissolto e allontanato parte del mercurio contenuto in amalgama.

Osservazioni conclusive

La sperimentazione sui provini in lega di rame ha confermato che leghe di rame con alti tenori di stagno e/o di piombo non sono adatte per la doratura a fuoco, permettendo inoltre di precisare che nel caso della lega ricca di stagno (oltre al 10%) è quasi impossibile fare aderire l'amalgama, mentre in quelle con molto piombo (oltre al 10%) ciò è possibile, anzi abbastanza facile, ma è impossibile poi ottenere la doratura a causa del riscaldamento. Nel primo caso si tratta di leghe poco usate in antichità, se non per gli specchi, sui quali non ho notizia che siano mai state effettuate dorature a fuoco. Il secondo caso corrisponde a un tipo di lega che fu ampiamente usata nell'antica Roma per la grande e piccola bronzistica, ma di tali manufatti, quelli dorati a partire dal II secolo d.C, cioè da quando la tecnica a fuoco viene usata anche nell'Impero romano, sono sempre dorati a foglia d'oro. Diversamente dalla doratura a fuoco dell'argento le leghe di rame presentano il grave inconveniente dell'ossidazione durante il riscaldamento necessario per l'evaporazione del mercurio. Questo problema è maggiore nel caso si debba dorare un oggetto di medie-grandi dimensioni, come sono in genere le statue. L'inconveniente è particolarmente fastidioso nel caso della doratura a foglia su amalgama, una tecnica ricordata da Plinio che, grazie alle indagini diagnostiche, potrebbe rivelarsi molto più impiegata di quanto si pensi per i bronzi dorati dell'antica Roma. In antichità si deve aver risolto il problema dell'ossidazione grazie ad un sistema perfezionato di riscaldamento con fuoco di carbone. Un'ulteriore considerazione sulla tecnica di doratura a fuoco, con o senza foglia, si può fare riguardo al fatto che le statue antiche erano costituite da pezzi fusi separatamente e poi assemblati insieme, normalmente con saldatura autogena. Mi chiedo se non convenga dorare i singoli pezzi prima di unirli, ma per rispondere a questa domanda sono necessari nuovi esperimenti; intanto, durante le indagini diagnostiche sui reperti dorati, si può tenerne conto e quindi considerare e annotare ogni indizio utile a chiarire anche questa possibilità. Nel caso in cui si trovi, su reperti archeologici in metallo, una doratura a foglia su amalgama o mercurio, bisogna prendere in considerazione anche la possibilità che la

foglia sia stata applicata in tempi successivi alla prima doratura a fuoco. L'applicazione potrebbe essere stata necessaria già poco tempo dopo la realizzazione dell'oggetto, come riparazione di zone che per qualche motivo si erano sdorate. Oppure potrebbe trattarsi di una vera e propria ridoratura, magari effettuata a seguito di restauri moderni [12].

NOTE

[1] Pacini 2002.
[2] Pacini 2013.
[3] Per un approfondimento sulle coloriture si veda Pappot 2014.
[4] D'Arcet 1818; De Fontenelle 1832; Deutsch 1838.
[5] Ghersi 1911, p. 150.
[6] Ghersi 1911, p. 150.
[7] Anheuser 1996, p. 68.
[8] Si veda Pacini 2013.
[9] Marchini *et alii* 2022, p. 4.
[10] Pacini 2002, pp. 71-73.
[11] Anheuser 1996, p. 70.
[12] A questo proposito cito il seguente passo tratto da Hervé 1839, p. 340: "I cavalli di Corinto, che abbiamo avuto per qualche tempo a Parigi, dei quali il sig. M. Vauquelin ha anche esaminato la materia e gli è parso che fossero stati dorati con delle foglie d'oro applicate sul mercurio, sono stati ridorati durante il loro soggiorno a Parigi senza l'utilizzo di tale metallo".

BIBLIOGRAFIA

Cellini B. 1994 - *I Trattati dell'oreficeria e della scultura*, ristampa dell'edizione Le Monnier del 1857 per i tipi di Armando Paoletti, Firenze.
D'Arcet M. 1818 - *Mémoire sur l'art de dorer le bronze*, Paris, Veuve Agasse.
de Fontenelle J. 1832 - *Manuel complet du bijoutier, du joaillier, de l'orfèvre...*, Paris, Roret.
Deutsch G. 1838 - *Manuale dell'oreficeria*, Venezia, Merlo.
Ghersi I. 1911 - *Leghe metalliche ed amalgame*, Milano.
Hervé A. 1865 - *Alliages métalliques*, Paris, Encyclopédie Roret.
Marchini M. *et alii* 2022 - M. Marchini, M. Gandolfi, L. Maini, L. Raggetti, M. Martelli, *Exploring the ancient chemistry of mercury*, PNAS, Arizona State University.
Pacini A. 2002 - *Studi ed esperimenti sui preziosi policromi antichi*, Montepulciano.
Pacini A. 2013 - *Dorature sui bronzi artistici antichi*, "Archeologia uomo territorio", 32, pp. 1-9.
Pappot A. 2014 - *Mis en couleur: the colouring of gilt bronze*, in M. Vasques Dias, S. Ebenist (eds.), *Furniture Finishes: Past, Present and Future of Transparent Wood Coatings*. Twelfth International Symposium on Wood and Furniture Conservation, Proceedings: Amsterdam, 14-15 November 2014, Amsterdam, pp. 30-39.
C. Plinio Secondo, *Naturalis historia*, ed. Giardini, Pisa, 1984.
Robcis D. *et alii* 2017 - D. Robcis, S. Descamps-Lesquime, N. Pingaud, B. Mille, *Dorure et redorure de la statuaire antique en bronze: une nouvelle lecture de l'Apollon de Lillebonne*, "Techne", 45, pp. 101-113.

Alessandro Pacini
ale.pacini@gmail.com

FRAMMENTI DI FONDI CON MARCHIO A RILIEVO DAL CASTELLO SUPERIORE DI ATTIMIS

Valentina *FLAPP*

Riassunto
Durante le diverse campagne di scavo, svoltesi dal 1997 al 2016, presso il castello superiore di Attimis sono stati riportati alla luce moltissimi reperti tra cui consistenti gruppi di fondi in ceramica grezza. Alcuni di essi sono caratterizzati dalla presenza di un marchio iscritto sul fondo esterno del vasellame. Questa tipologia di materiale proviene solamente dall'area F, dalla stanza D e dalla fossa US 149 che venne chiusa all'inizio del XIII secolo. È ancora di difficile comprensione la questione dei marchi, del loro utilizzo, del loro significato e del perché venivano incisi.
Nel presente articolo verranno analizzati otto frammenti marchiati provenienti dal castello; alcuni di essi sono molto frammentati e solamente in due casi il simbolo si può leggere nella sua completezza.
Parole chiave: marchi; ceramica grezza; età medievale; castello; Attimis.

Abstract
Sherds of pottery's stamped bottoms from the upper castle of Attimis
During the archaeological excavations carried out from 1996 to 2016 at the upper castle of Attimis, numerous fragments of sherds have been found, specifically of "coarse" pottery. Some of this sherds have marks, these can most often be found on the bottom of the piece. This typology of materials comes only from the F and D areas and from the pit context number 149 which was sealed at the beginning of the 13th century. It is still very difficult to understand the stamps: were they of any use? What is their meaning? Why were they made?
In this article eight bottoms with stamp will be presented, some of them fragmentary: in two of them the mark can be read in full.
Keywords: marks; coarse pottery; Middle Age; castle; Attimis.

L'indagine archeologica presso il castello superiore di Attimis ha permesso di riportare alla luce un consistente gruppo di fondi in ceramica grezza caratterizzati dalla presenza di un marchio iscritto sulla parte esterna del vasellame. I fondi sembrano appartenere soprattutto a olle: in due casi (tav. I, 1-4) è possibile avere l'immagine dell'oggetto intero. Essi sono giunti fino a noi in maniera molto frammentaria sicché raramente il simbolo si può osservare nella sua completezza. I marchi qui considerati sono stati esposti alla mostra "Feudatari, cavalieri e crociati. Il castello medievale di Attimis nel Friuli patriarcale" e pertanto ad essi si è fatto breve cenno nei volumi editi in occasione della mostra [1].

La presenza di vasellame marchiato è nota da un areale vastissimo, che va dalla Russia ai Balcani fino all'Italia settentrionale. Una forte concentrazione è stata riscontrata in Italia nordorientale, Austria e Slovenia, con numerose attestazioni nell'area friulana [2] che sembra riflettere pratiche e influssi culturali provenienti dall'Europa centro-orientale dove si concentrano il maggior numero di attestazioni [3]. Sembra possibile, soprattutto per questa regione aperta al mondo balcanico e centro-europeo, l'ipotesi che si tratti di una tradizione affermatasi nel mondo bizantino e da questo trasmessa all'ambito slavo. Con questo potrebbe essersi poi accompagnata in seguito agli assestamenti causati nel centro Europa dalle migrazioni dei popoli e ai canali aperti dalle invasioni barbariche [4]. In alcuni insediamenti e in certe necropoli la ceramica marchiata sul fondo è stata considerata come una spia valida per l'individuazione di una popolazione slava all'interno di altri gruppi etnici colonizzatori [5].

La presenza dei marchi [6] si afferma nell'area friulana già in epoca tardoantica a partire dal V-VI secolo e sembra mantenersi nel corso dell'altomedioevo fino ad avere un ampio sviluppo soprattutto tra XI e XV secolo [7]. Nel Veneto orientale, a Cittanova, sono note due attestazioni datate al VII-VIII secolo e ad Oderzo altra in un contesto di VIII secolo [8].

La tipologia dei marchi in età bassomedievale riprende i motivi già presenti in epoca tardoantica come quello della "ruota a più raggi" (solitamente da sei a otto) o quello della "croce iscritta nel cerchio" e, contemporaneamente, se ne affermano altri come il motivo detto "a balestra" [9]. I simboli che vengono utilizzati, generalmente, sono molto semplici e spesso appaiono racchiusi all'interno di un cerchio [10].

La funzione di questi marchi non è ancora stata accertata con sicurezza siccome, sia presso il castello superiore di Attimis sia in altri contesti, i frammenti esaminati difficilmente appartengono a recipienti ricostruiti e quindi non è possibile stabilire un legame tra una determinata forma e un singolo marchio [11]. Inoltre, un ulteriore ostacolo nella comprensione di questo fenomeno è dovuto al ridotto numero di esemplari marchiati all'interno di una stessa produzione [12].

L'unico punto saldo è che sicuramente i marchi erano apposti sul vasellame dai vasai, prima della loro cottura, durante il processo di fabbricazione o come contrassegno della bottega o come marchio del singolo artigiano che operava all'interno della stessa bottega facendo in modo di distinguere la propria produzione da quella degli altri vasai e, di conseguenza, potevano essere funzionali al controllo della produzione ai fini della contabilità interna e al sistema di gestione delle officine [13]. Un'altra supposizione riguarda il fatto che questi simboli impressi sul fondo del vasellame siano da mettere in associazione con il fatto che consorzi di artigiani sfruttavano strutture produttive comuni e avessero la necessità di individuare le loro partite marcandole, magari *una tantum*, con un proprio contrassegno [14]. Ma è facile controbattere che, in tal caso, vi sarebbe piuttosto una pluralità di marchi e di motivi, anziché un ventaglio assai ridotto di motivi.

Il tema dei marchi è un argomento vasto e complesso: già oggetto di numerosi studi specialmente negli anni Novanta, oggi sembra aver perso di interesse. Rimangono da affrontare dei quesiti che restano ancora aperti e ai quali si può rispondere solo mediante alcune ipotesi [15]. Qual è il significato di questi simboli? Perché venivano fatti? Come venivano impressi?

Tra le teorie più accreditate c'è quella sostenente il fatto che potessero essere dei marchi di fabbrica [16]; se così fosse dovrebbero essere presenti sulla maggior parte dei recipienti, ma ciò non accade. Il fatto che ci dovesse essere la necessità di contrassegnare il vasellame con un marchio, forse, è da porre in relazione con il sistema di produzione e commercializzazione della stessa ceramica grezza [17].

Un'ulteriore ipotesi attribuisce a questi marchi un valore apotropaico [18] ovvero l'intenzione del vasaio di proteggere i propri prodotti usando tali simboli con un significato magico contro il demonio [19], supposizione che attualmente non sembra essere quella più accreditata.

È bene ricordare che l'estensione cronologica e geografica di questa pratica non permette di porre una spiegazione univoca: infatti, nel corso del tempo, il primitivo significato del marchio sul fondo dei manufatti può aver subito modifiche [20]; per il periodo più antico questa pratica potrebbe suggerire anche una connotazione "etnica" e in epoca bassomedievale la marcatura potrebbe aver assunto ulteriori valenze che ci fanno ipotizzare la necessità di alcune attività che richiedevano un controllo sulla produzione o un collegamento al potere signorile [21].

Al problema dell'interpretazione si aggiunge anche la difficoltà nel comprendere come venivano impressi questi marchi sul fondo del vasellame. Alcuni studiosi francesi sostengono che il marchio fosse inciso sul piatto del tornio e altri studiosi, invece, non hanno la stessa opinione a riguardo. Quest'ultima teoria può essere confermata dal fatto che certi materiali friulani hanno evidenziato casi nei quali il marchio si è staccato lasciando la sua impronta su fondi già sabbiati e quindi verosimilmente già parzialmente essiccati [22].

Le caratteristiche dei marchi friulani esaminati orientano verso l'impiego di una matrice incisa in cui l'argilla poteva trovare sede e che, al momento del distacco del vaso, lasciava un'impronta a rilievo; l'ipotesi più semplice

Tav. I. 1. Inv. n. 22.S239-1.1498 (scala 2:3); 2-4, Inv. n. 22.S239-1.1508 (scala 1:3) (foto di Adalberto D'Andrea).

da formulare è che questa matrice fosse incisa sulla ruota del tornio (interpretazione condivisa in area transalpina e orientale) [23]. Questo fatto potrebbe spiegare come possa variare la presenza e la leggibilità dei marchi usciti dalla stessa ruota del tornio. Andrzej Buko, studioso che ha preso in esame gli esemplari provenienti dalla scavo polacco di Sandomierz, ha analizzato come ci possano essere numerose variabili nel corso del processo di foggiatura che determinerebbe un diverso grado di leggibilità del segno rispetto al simbolo perfettamente riprodotto sulla matrice [24]. È stato dimostrato come il grado di leggibilità del marchio era diversificato da vaso a vaso e come ci potesse essere una correlazione diretta tra il grado di leggibilità di questo marchio e il materiale utilizzato [25].

Un'ulteriore possibilità è quella che la matrice fosse incisa su un disco mobile che poteva essere sostituita o coperta all'occorrenza ottenendo esemplari privi di marchio [26].

La ceramica contraddistinta da questi marchi è un fenomeno molto sporadico che caratterizza un ristretto campione di vasellame all'interno dello stesso sito e forse riservato a piccoli stock di prodotti. Anche all'interno del castello superiore di Attimis, durante le diverse campagne di scavo, è stata riportata alla luce questa tipologia di materiale proveniente dall'area F – esterna al circuito murato –, dalla fossa US 149, che venne chiusa all'inizio del XIII secolo, e dalla stanza D, US 505.

Area F

All'interno dell'area F sono stati portati alla luce tre frammenti di fondi con marchio iscritto.

Un esemplare, frammentario, presenta il marchio nella sua completezza ed è caratterizzato da una sorta di motivo a croce con bracci ad andamento curvilineo inscritto in un cerchio, con bordo rilevato, dal diametro di 3,4 cm (tav. II, 5). Questo simbolo impresso sul fondo del vasellame si trova già in età bizantina (VI secolo d. C.) a Capodistria-Koper, come indicato nella nota 1. Inoltre compare, più tardi, in un frammento databile dalla fine del VII al IX secolo, proveniente dalla necropoli di Sultana, in Romania [27].

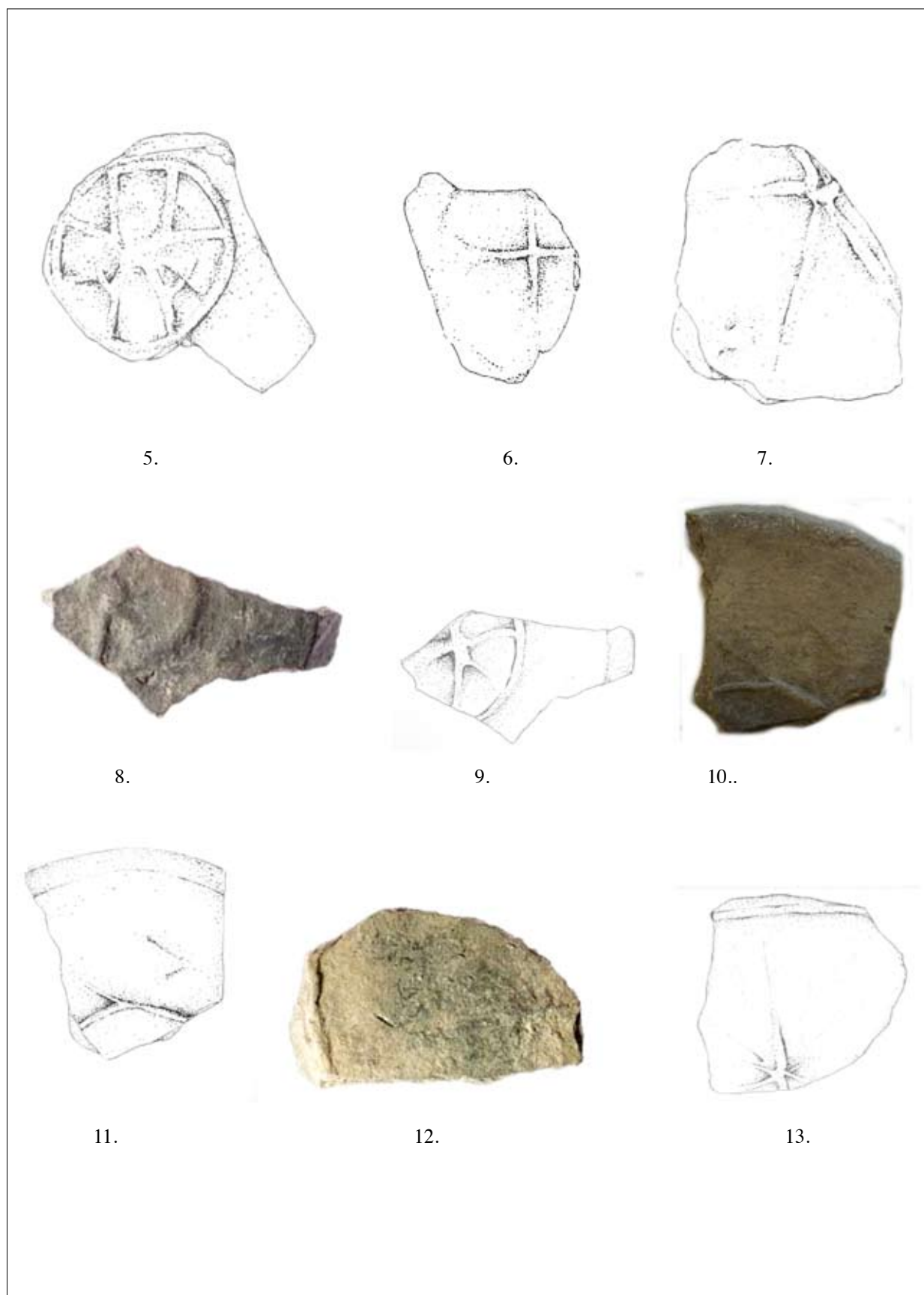
Un altro, parimenti frammentario, è caratterizzato da una croce isolata con bracci molto sottili (tav. II, 6) e può essere messo a confronto con un marchio rinvenuto nella discarica di Iglau, in Moravia, dove le ceramiche sono datate tra XIII e XV secolo [28].

L'ultimo esemplare proveniente da quest'area presenta un marchio dalla forma irregolare caratterizzato da cinque raggi posti ad angolature differenti tra loro (tav. II, 7). Il motivo si avvicina a quello di una stella. Un simile marchio, presente sul fondo di un'olla, è stato rinvenuto in un insediamento d'altura a Kugar, in Slovenia, ed è datato al VI secolo [29]. Il caso di questo marchio è il tipico esempio di come alcuni simboli impressi sul fondo del vasellame siano sempre gli stessi nel corso dei secoli e possono presentare solamente alcune piccole modifiche.

Fossa US 149

Dalla US 149, una fossa che venne sigillata all'inizio del XIII secolo [30], provengono i frammenti di almeno una sessantina di olle in ceramica grezza, di cui solo una piccola parte si è potuta finora ricomporre. Di questi, sono solamente cinque gli esemplari di fondi caratterizzati dalla presenza di un marchio. Se consideriamo l'iniziale XIII secolo il periodo nel quale questo contesto venne chiuso possiamo ragionevolmente pensare che possa fungere da *terminus ante quem* entro il quale sono collocati i nostri recipienti.

Il primo esemplare è caratterizzato da cinque raggi irregolari che formano una possibile stella (inv. n. 22.S5239-1.1495, tav. II, 8-9) o una ruota a più raggi inscritta in un cerchio, con bordo rilevato, dal diametro di 4 cm. Il fondo del recipiente ha un diametro di 9,2 cm. Questo tipo di marchio trova confronto con uno proveniente da Palazzo de Nordis, a Cividale del Friuli, datato entro la metà del XV secolo [31].

Il secondo marchio (tav. II, 10 -11), purtroppo, ci è giunto molto frammentato e quello che si riesce ad analizzare è solamente una minima parte di quella che sembra essere parte di una balestra. Il diametro del fondo era di 18 cm. Il segno della balestra è ben noto a Solimbergo [32], ma anche a Udine, Aquileia, Ovaro e Concordia Sagittaria.

Tav. II. 5-7. Inv. 225.731 (scala 1:1); 8-9, inv. n. 22.S239-1.1495 (scala 2:3); 10-11, inv. n. 22.S239-1.1492 (scala 1:2); 12-13, inv. n. 22.S239-1.1494 (scala 1:2) (foto di Adalberto D'Andrea; disegni di Daniela Sedran).

Tav. III. 14-15, inv. 149/2 (scala 1:1); 16, inv. n. 22.S239-1.1496 (scala 1:1); 17, inv. n. 22.S239-1.1492 (scala 2:3); 18, inv. n. 22.S239-1.1509 (scala 1:1); 19, inv. n. 22.S239-1.1493 (scala 2:3) (foto n. 14, Maurizio Buora; gli altri di Adalberto D'Andrea; disegni di Daniela Sedran).

Il terzo recipiente (n. 149/3), entro fondo del diametro di 12 cm, è caratterizzato da una sorta di piede cicatrizzato, appena sporgente, leggermente rialzato. Il tipo di marchio sembra essere molto antico ed è delineato da una specie di "X" con i lati non perpendicolari tra loro (tav. II, 12-13). Esso è attestato, ad esempio, nel fondo di una presunta lucerna con orlo appuntito, databile probabilmente entro il XIII secolo, rinvenuta presso il castello della Motta [33]. Esempi di croci con bracci di lunghezza ridotta compaiono anche nella necropoli slava di Gusen in Austria, datata tra la fine dell'VIII e il IX secolo [34].

Il quarto esemplare (n. 149/2) con diametro di 5,2 cm presenta un motivo a stella con quattro raggi a cui si aggiungono altri due mediani che appaiono alquanto sottili (tav. III, 14-15). Questo marchio presenta una somiglianza con quello rinvenuto presso Palazzo Savorgnan, a Udine, che si data al XV-XVI secolo [35].

Il quinto esemplare proveniente da questo contesto (inv. n. 22.S239-1.1496) reca solamente parte di una croce con bracci ortogonali e da un lato sembra staccarsi un ulteriore braccio obliquo: il diametro del marchio è di cm 5 (tav. III, 16). L'impasto, con molti inclusi, è di colore più scuro.

Il confronto più vicino è con un fondo marchiato proveniente da Aquileia che mostra quasi una sorta di contaminazione tra il marchio della croce e quello (incipiente?) della balestra [36]. Se così fosse il fondo di Aquileia sarebbe da anticipare almeno al secolo precedente o piuttosto al XII. È appena il caso di ricordare che i rapporti tra i proprietari del castello di Attimis e Aquileia furono particolarmente intensi nel XII secolo, al tempo soprattutto di Konrad d'Attems [37].

Aggiungiamo un altro esemplare di possibile marchio, di cui purtroppo rimane solo parte di un cerchio (tav. III, 17).

Stanza di US 505

L'unità stratigrafica conteneva materiale databile al XIV e all'iniziale XV secolo, scavato nel 2006. Tra questo parte di un fondo di olla, di diametro non determinabile, con al centro il motivo della croce iscritta entro cerchio. La particolarità di questo marchio è di avere i bracci che escono dal cerchio (tav. III, 18).

Altro piccolo frammento di fondo (tav. III, 19) reca ancora un marchio con croce iscritta entro cerchio.

Conclusioni

Dagli scavi condotti nell'area del castello superiore di Attimis proviene, per ora, il maggior numero di esemplari di marchi su fondi di recipienti, olle quando riconoscibili, rinvenuti in Friuli. La maggior parte dei marchi qui illustrati presentano il motivo della croce, per lo più iscritta entro cerchio. Molti esemplari, soprattutto quelli provenienti dalla fossa US 149, sono ben databili entro l'iniziale XIII secolo. Essi hanno delle somiglianze con alcuni marchi provenienti da contesti datati al XV-XVI secolo. Questo è un ottimo esempio di come i simboli raffigurati sul fondo del vasellame potessero avere una continuità di vita nel corso del tempo. Una ulteriore prova di continuità di questi simboli proviene dall'area F del castello dove è stato riportato alla luce un marchio caratterizzato da cinque raggi posti ad angolature differenti tra loro molto simile a quello rinvenuto presso un insediamento d'altura a Kugar, in Slovenia, datato al VI secolo. Il caso di questo marchio è un tipico esempio di come alcuni simboli impressi sul fondo del vasellame in età bassomedievale riprendessero quelli già presenti in epoca tardoantica.

È bene ricordare come la zona di Attimis fosse posta a ridosso di insediamenti slavi, specialmente nell'area di Nimis: se vogliamo proprio ritenere che i marchi possano essere stati influenzati dalla diffusione della cultura materiale slava, questo potrebbe essere un indizio.

NOTE

[1] Negri 2023, pp. 148-150 e nel *Catalogo della mostra*, pp. 87-90.

[2] Questa tradizione risulta essere scarsamente diffusa nel resto dell'Italia settentrionale dove compaiono sporadiche attestazioni datate a partire dal XII secolo; infatti, la segnalazione più occidentale, in questo periodo, proviene da Bolzano dove i marchi crucifor-

mi sono attestati sul fondo di olle datate tra XII e XIII secolo. Negri A 1996, p. 43. Per presenze a Oderzo si veda Castagna, Spagnol 1996. Una attestazione precoce si ha a Capodistria-Koper ove su un forno per pane o catino-coperchio compare il marchio con croce entro cerchio (Cunja 1996, tav. 38, n. 399).

[3] Negri 2007, p. 49.

[4] Lusuardi Siena 1994, p. 116.

[5] Si è ritenuto che la deposizione di olle marchiate nelle tombe, documentata in Austria, Slovenia, Romania e Bulgaria possa essere un indizio importante del significato anche simbolico attribuito dalle comunità cristianizzate di quelle regioni al vasellame marchiato, proprio in virtù della morfologia dei marchi, nei quali croci o segni raggiati potenzialmente interpretabili come cristogramma hanno grandissima diffusione. Lusuardi Siena S. 1994, p. 114.

[6] Il fenomeno dei marchi non si trova solamente sul fondo di olle o su vasellame da mensa, ma anche sul fondo di alcune lucerne come su quella rinvenuta presso il Duomo di Siena che è datata al VI secolo. La lucerna in questione, in depurata, è caratterizzata da uno stampo con la lettera "Y" ed è interpretabile come "mouldmark", ossia marchio dell'artigiano o comunque segno di controllo della produzione. Castiglia 2012, p. 754. Va ricordato, nondimeno, che i marchi nel fondo di lucerne, nel VI secolo, sono assai frequenti nella produzione bizantina e protoislamica dell'Asia Minore e dell'area mesopotamica.

[7] Lusuardi Siena, Negri 2007, p. 183.

[8] Castagna, Spagnol 1996, p. 671.

[9] Negri 1994, pp. 84-87.

[10] Lusuardi Siena, Negri 2007, p. 184.

[11] Negri 1994, p. 91

[12] Lusuardi Siena, Negri 2007, p. 184.

[13] Lusuardi Siena 1994, pp. 100-105.

[14] *Ivi*, p. 118.

[15] Diversa è la questione all'interno dei monasteri dai quali si può trovare vasellame da mensa caratterizzato da graffiti di riconoscimento, sempre sul fondo dello stesso recipiente, come quello rinvenuto a S. Maria di Montescudaio in Toscana (XIV-XV secolo) dove questi simboli sono incisi "a cotto" sotto il piede di scodelle e piatti. Baldassarri. 2015, pp. 10-11.

[16] Mazzei 1999, p. 36.

[17] Negri 2007, p. 49.

[18] Mazzei 1999, p. 36.

[19] Buko 1982, pp. 107-109.

[20] Lusuardi Siena, Negri 2007, p. 183.

[21] Lusuardi Siena 1994, p. 118.

[22] *Ibidem*.

[23] Lusuardi Siena, Negri 2007, p. 183.

[24] Buko 1982, pp. 79-109.

[25] *Ivi,* pp. 107-109.

[26] Lusuardi Siena, Negri 2007, p. 184. Potrebbe essere una matrice intagliata in negativo che non coincide con il disco del tornio, ma che viene utilizzata solamente per la rifinitura dei vasi slavi modellati a mano. Friesinger 1971-1972, p. 36.

[27] Lusuardi Siena 1994, tav. 5.3, p. 112.

[28] *Ivi,* pp. 110-115.

[29] Lusuardi Siena, Negri 2007, p. 200.

[30] Per cui si rimanda a Buora 2018.

[31] Negri 1996, tav. 1.2, pp. 44-45.

[32] Mazzei 1999, p. 36.

[33] Piuzzi 2003, pp. 88-107.

[34] Lusuardi Siena 1994, tav. 4, 1-3, p. 111.

[35] Negri 1996, tav. 1,3, p. 111.

[36] *Ivi*, tav. 3.2, p. 47; Bertacchi *et alii* 1977, p. 28.

[37] Su cui si rimanda a Buora 2018.

BIBLIOGRAFIA

Baldassarri M. 2015 - *L'archeologia dei monasteri femminili in Italia (VII-XIV secolo): uno stato della questione e un caso di studio alla luce di una lettura "di genere"*, in Arthur P., Leo Imperiale M. (a cura di), VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Palazzo Turrisi. Lecce, 9-12 settembre 2015, Volume 1, Firenze, pp. 7-12.

Bertacchi L. *et alii* 1977 - *Ceramiche dal XIV al XIX secolo dagli scavi archeologici di Aquileia*, catalogo della mostra, Padova.

Borzacconi A., Tiussi C. 2000 - *Aquileia, via Roma, area esterna al nuovo ostello per pellegrini (lascito Sissul). Saggi di scavo 1999-2000*, "Aquileia Nostra", LXXI, cc. 564-571.

Buko A. 1982 - *Czytelność znaków garncarskich a zagadnienie ich funkcji (Legibility of potter's marks and a problem of their function)*, "Archeologia Polski", XXVII, pp. 79-109.

Buora M. 2018, *La violenta successione nel feudo di Attimis (UD) nel 1170 rivelata dall'archeologia. Uno sguardo sulla cultura materiale della "élite" germanica nel patriarcato di Aquileia,* in *Archeologia delle Alpi. Studi in onore di Gianni Ciurletti*, a cura di F. Nicolis e R. Oberosler, Trento, pp. 303-312.

Buora M. 2023 - *La decorazione della ceramica grezza nella parte superiore della vasca nel muro esterno: la US 151,* in Borzacconi A., Buora M., Lavarone M. (a cura di), *Il castello di Attimis. Gli scavi e i materiali rinvenuti*, Trieste, pp. 151-165.

Buora M., G. Cassani, M. Fumolo, M. Lavarone, D. Sedran 2010 - *Nuovi dati sulla storia del castello superiore di Attimis da un contesto chiuso nell'iniziale XIII secolo,* "Forum Iulii", XXIV, pp.113-129.

Castagna D., Spagnol S. 1996 – *Tre fondi con marchio a rilievo dal Veneto orientale*, "Archeologia medievale", XXIII, pp. 671-676.

Castiglia G. 2012 - *Il Duomo di Siena: la sequenza stratigrafica*, in Redi F., Forgione A. (a cura di), VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Sala Conferenze "E. Sericchi" Centro Direzionale CARISPAQ "Strinella 88", L'Aquila 12-15 settembre 2012, Firenze, pp. 752-756.

Cunja R. 1996 – *Poznorimski in Zgodjesrednjevški Koper. Arheloško izkopavanje na bivšem Kapucinskem vrtu v letih 1986-1987 v luči drobnih najdb 5. Do 9. Stoletja – Capodistria tardoromana e altomedievale. Lo scavo archeologico nell'ex orto dei Cappuccini negli anni 1986-1987 alla luce dei reperti dal V al IX secolo d.C*, Koper-Capodistria.

Friesinger H. 1971-1972 - *Studien zur Archäologie der Slawen in Niederösterreich*, (Mitteilungen der Prahistorischen Kommission der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, XV-XVI), Wien.

Lusuardi Siena S. 1994 - *La ceramica grezza con marchio a rilievo sul fondo: prospettive di ricerca*, in Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, in Lusuardi Siena S. (a cura di), Udine, 1994, pp. 97-126.

Lusuardi Siena S., Negri A. 2007 - *A proposito del vasellame friulano con marchio a rilievo sul fondo tra tarda antichità e medioevo*, in Gelichi S. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'adriatico tra tarda antichità ed altomedioevo, III incontro di studio Cer.am.Is. Sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali*, Venezia, 24-25 giugno 2004, pp. 183-214.

Mazzei M. 1999 - *I materiali ceramici*, in *Il Castello di Schoenberg (Solimbergo). Indagini storiche e ricerche archeologiche (1997-1998)*, Sequals (PN), pp. 34-56.

Negri A. 1994 - *La ceramica grezza medievale in Friuli Venezia Giulia: gli studi e le forme*, in Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Lusuardi Siena S. (a cura di), Udine, pp. 63-96.

Negri A. 2007 - *La ceramica grezza*, in *Il pozzetto USM 438. Uno squarcio sulla vita quotidiana nel XIII secolo*, Quaderni della Motta. 2, Gradisca d'Isonzo, pp. 29-52.

Negri A. 2023 – *La ceramica grezza di XII secolo*, in Borzacconi A., Buora M., Lavarone M. (a cura di), *Il castello di Attimis. Gli scavi e i materiali rinvenuti*, Trieste, pp. 141-150.

Piuzzi F. 2003 - *Progetto Castello della Motta di Savorgnano – Ricerche di archeologia medievale nel Nord-Est italiano 1. Indagini 1997-'99, 2001-'02*, Piuzzi F. (a cura di), Firenze.

Valentina Flapp
valentina.flapp.ritmica@gmail.com

LA DECORAZIONE A PUNTINI NELLA CERAMICA GREZZA DI ATTIMIS

Maurizio *BUORA*

Riassunto
Gli scavi condotti nell'area del castello superiore di Attimis hanno prodotto una grande quantità di ceramica grezza. Presento qui un piccolo complesso di frammenti di recipienti vari caratterizzati dalla decorazione a puntini all'esterno. Per le condizioni di giacitura, specialmente nella fossa US 149, alcuni sono databili nel corso del XII, al più tardi all'inizio del XIII secolo.
Parole chiave: Attimis; castello superiore; ceramica grezza; decorazione a puntini; XII e XIII secolo.

Abstract
Rough pottery with dot decoration from the upper castle of Attimis
The excavations conducted in the area of the upper castle of Attimis yielded a large amount of rough pottery. I present here fragments of various forms characterized by the dotted decoration on the external surface. Due to their position, especially in tank US 149, some can be dated to the course of the 12th century, at the latest to the beginning of the 13th century.
Keywords: Attimis; upper castle; rough pottery; dot decoration; 12th and 13th century.

Quæramus ergo litteraturam quam non cognovit iste
AVG., *Enarratio in Ps. LXX*, 19

Desidero qui segnalare alcuni frammenti rinvenuti nell'area del castello di Attimis superiore, caratterizzati da una decorazione a file di puntini, impressi con uno strumento. Serie di file oblique di punti incisi, riempiti di pigmento bianco, sono noti in Egitto fin dal secondo periodo intermedio (1784-1668 a. C.) [1] nella ceramica di Tell el-Yahudiya in ambito nubiano [2]. Lunghe file orizzontali di puntini sono attestate a Udine fin dalla seconda età del bronzo [3]. Nel periodo medievale questo tipo di decorazione non è molto diffuso e pare sia tra i più antichi. Abbiamo individuato parti di appena 9 recipienti. Per lo più appare su vasellame d'impasto assai grossolano, con moltissimi inclusi anche di grandi dimensioni che appaiono in superficie, specialmente nella parete interna. Altro carattere da tenere in considerazione è il fatto che presentano questo decoro specialmente contenitori di ridotte proporzioni (ciotole, bicchieri etc.).

Esso compare su forme rare, quali ciotole, e arcaiche come piccole bottiglie con collo ristretto, scarsamente documentate.

CIOTOLE O TERRINE

La terminologia, ciotole o terrine, non è unanimemente accolta [4]. Si tratta di stoviglie, usate probabilmente per lo più per la mensa, per uso individuale, note fin dai periodi più antichi, dall'età protostorica. In epoca romana sono attestate a partire dall'età augustea, ma con maggiore frequenza nel periodo tardoantico (e altomedievale). La loro diffusione è molto ampia, comprendendo i territori dalla Croazia alla Lombardia, e quelli dell'arco alpino orientale, inclusi Austria e Slovenia [5].

Per la cronologia di Attimis sono importanti i rinvenimenti entro l'US 149 di due ciotole, simili, ma di forma e diametro leggermente

diversi, i quali ci permettono di circoscrivere questa decorazione entro i primi decenni del XIII secolo. Piccoli frammenti di altre due ciotole del medesimo tipo sono stati rinvenuti in vicinanza, ossia a ridosso dell'USM108 nella medesima stanza A.

CATALOGO

Ciotole

1. Parte di ciotola dall'US 149, inv. n. 225.994 (tav. I, 1-2 e II, 3-4); diam. alla bocca 18 x h 7,3 x diam. alla base 12. Impasto calcitico estremamente grossolano, con inclusi di grandi dimensioni, che emergono alla superficie nella parete interna.

Il frammento è già stato pubblicato con uno schizzo sommario [6], che tuttavia non rende esattamente l'andamento della parete. Il fondo è leggermente rialzato, con un piede pressoché atrofizzato. La ciotola è parzialmente ricomposta da 9 fr. La parete esterna sembra sovraddipinta di marrone scuro: la parete interna è più chiara.

2. Fr. di ciotola, dalla pulizia dell'US 108, muro occidentale della stanza A, inv. n. 225.882/19 (tav. II, 5-6). Diam. alla bocca 16.

Il tipo è il medesimo della ciotola precedente, cui si avvicina molto anche per la decorazione. Anche qui le file di puntini sono disposte a intervalli irregolari.

3. Fr. di ciotola, dalla pulizia di US 108, muro occidentale della stanza A, inv. n. 225.881/20 (tav. III, 7-8).

Il frammento è estremamente ridotto, tuttavia da quanto resta si comprende che appartiene al medesimo gruppo di ciotole, da cui si distingue per il colore dell'impasto, che è bruno-rossiccio.

4. Dalla pulizia del medesimo muro è emerso un frustulo di un'altra ciotola, con identico impasto, di colore bruno-nerastro, e decorazione a punti (tav. II, 9).

Altre forme

5. Fr. di collo e spalla di piccola bottiglia (3,5 x h 4 x diam. orlo 2) proveniente dalla medesima US 149 (tav. III, 10-11). Il breve collo cilindrico, alto appena 2 cm, è parimenti decorato da file di puntini, disposte obliquamente. L'orlo, indistinto, è assottigliato.

6. Fr. di bicchiere (?), inv. n. 267.811) proveniente dalla stanza D, US 503, rinvenuto nell'anno 2003 (tav. III, 12-14). L'altezza conservata è di appena 4,5 cm: si può forse presumere che in origine fosse alto una decina di cm.

Come il precedente frammento è caratterizzato da un orlo assottigliato. La forma è "a sacco" con la parte superiore che si va restringendo. L'impasto è di colore più chiaro rispetto a quelli precedentemente elencati e contiene inclusi di minori dimensioni. La decorazione, a linee oblique formate da puntini, combina due inclinazioni diverse, creando un originale motivo a losanghe.

7. Sembrano essere appartenuti a una medesima olla due frammenti, rispettivamente di orlo, gola e ventre e di parete (tav. III, 15-17), caratterizzati da una decorazione che si dispone in linee oblique parallele: i punti impressi tendono ad assumere una forma allungata. Il secondo frammento è lungo poco meno di 3 cm.

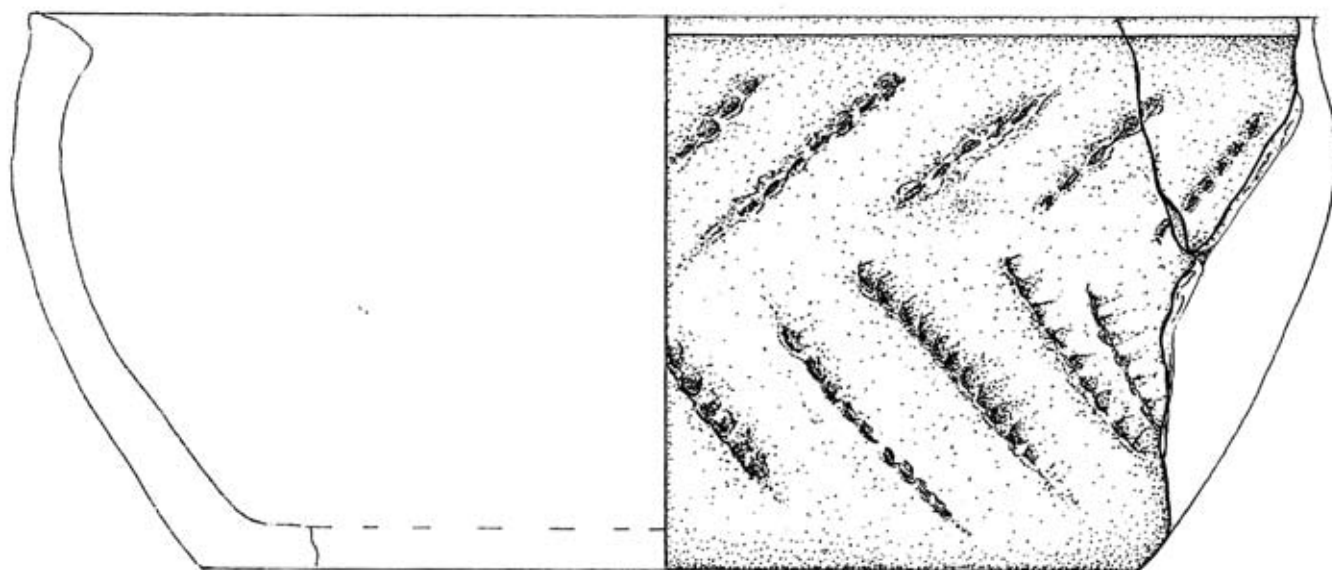
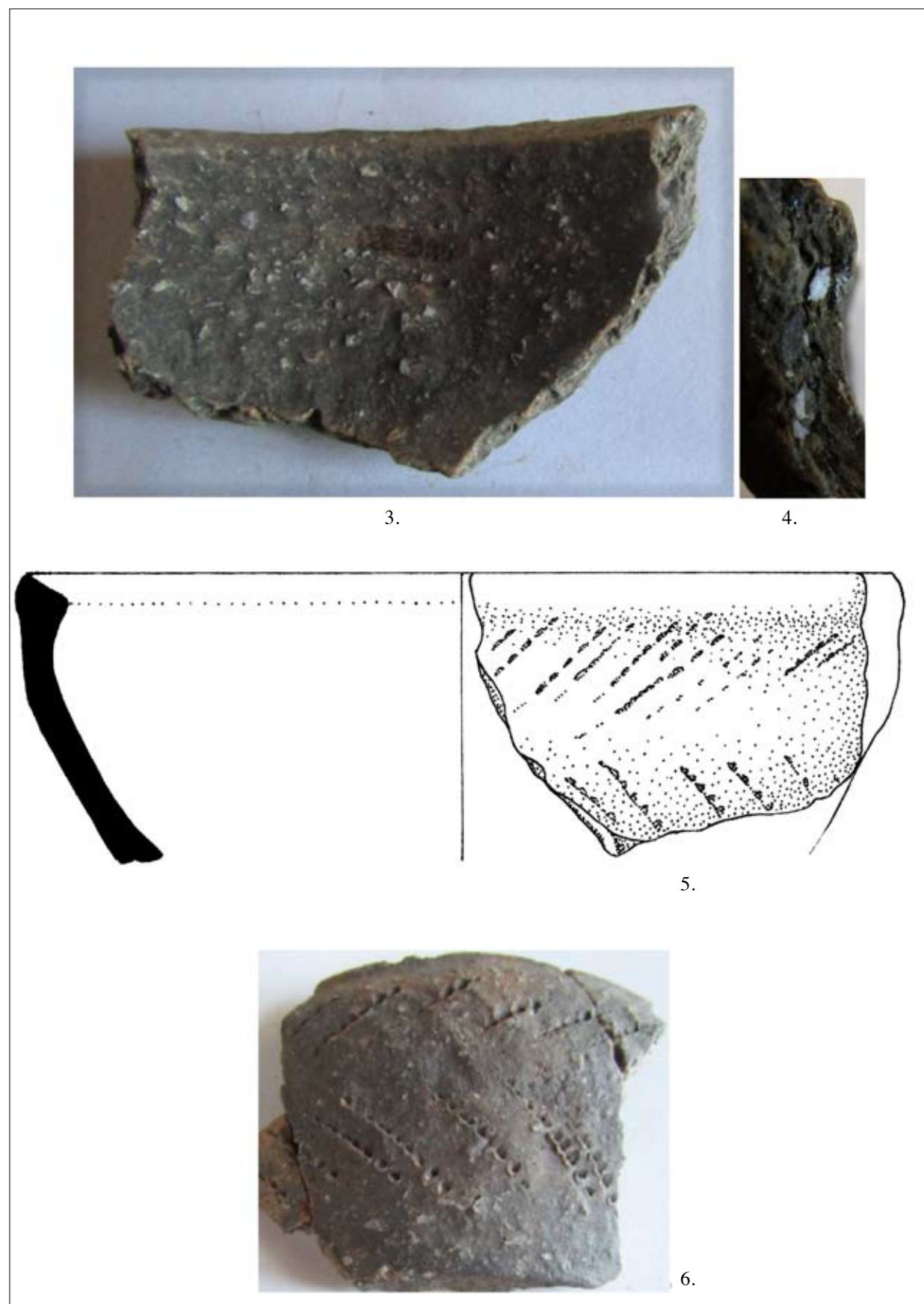
8. Dalla medesima stanza A proviene parte di un orlo esoverso, inv. n. 267.520, con carenatura esterna, al di sotto della quale vi è una decorazione con file oblique di punti impressi disposti in modo da formare una serie di triangoli con un andamento a zigzag (tav. IV, 18). Si vede chiaramente come si tratti di una variazione del motivo che abbiamo già visto sul presunto bicchiere al n. 6. Il frammento proviene da uno strato rimaneggiato, al livello superiore della stanza A.

9. Dalla stanza D, strato inferiore dell'US 505, inv. n. 267.845, provengono quattro frammenti di una grande olla, o forse un catino-coperchio, di cui due attaccano, formandone uno solo di cm 10 x 7. La superficie esterna è ruvida e di color bruno scuro. L'impasto è grigiastro, apparentemente mal cotto. La decorazione esterna è formata da una cordonatura in cui sporgono dei blocchetti piramidali; al di sotto rimangono parti di due fasce di motivi a X formati da linee di puntini impressi (tav. IV, 19).

A MO' DI CONCLUSIONE

La manciata di frammenti che sono stati qui illustrati ci illustra una decorazione che sembra essere stata amata specialmente nel

corso del XII secolo. Questo ci dicono i rinvenimenti nella fossa di scarico US 149 e nelle altre parti della stanza A. Va ricordato che a motivo della forte pendenza del suolo, la stanza A è uno dei punti del castello con il massimo spessore del deposito archeologico, che ha conservato traccia anche della prima sistemazione dell'area, risalente, sulla base delle fonti storiche, almeno al X secolo.

Questo tipo di decorazione si manifesta in particolar modo sulle ciotole, di impasto assai grossolano. Si tratta dunque di una forma di decorazione per stoviglie da tavola del tutto spartane. Non abbiamo informazioni sull'area di produzione, che potrebbe essere non troppo distante dal castello.

Tav. I, 1. ciotola inv. n. 225.994, scala 1:1 (dis. D. Sedran), 2. foto M. Buora.

Tav. II, 3-4. ciotola inv. n. 225.994 (foto M. Buora); 5. ciotola inv. n. 225.882/19, scala 1:1 (dis. M. Piorico), 6. (foto M. Buora).

Tav. III, 7-8. ciotola inv. n. 225.881/20 (foto M. Buora); 9. Frammento di altra ciotola del medesimo tipo (foto M. Buora); 10-11 parte di orlo di probabile bottiglia (foto M. Buora); 12-14. Fr. di probabile bicchiere (foto M. Buora); 15-16. Parte superiore di olla (dis. M. Buora); 16. Fr. di parete, forse della medesima olla, inv. n. 477.088 (foto M. Buora).

Tav. IV, 18. Fr. di olla, inv. n. 267.520 (dis. M. Buora); 19. Frammenti di un medesimo recipiente (olla? Catino-coperchio?), inv. n. 267.845 (foto M. Buora).

NOTE

[1] Cfr. un esemplare conservato nel Museum of fine Arts di Boston.
[2] Dallo stesso museo inv. n. 20.1770.
[3] Roverso, Corazza 2022, p. 97 e tav. 2,16.
[4] Riccato 2020, p. 65.
[5] Per la diffusione e la cronologia si veda Riccato 2020, pp. 66-67. In precedenza se ne sono occupati Buora, Cassani 2002; Cividini 2010 e Cividini 2017.
[6] Buora, Cassani, Fumolo, Lavarone, Sedran 2010, p. 118, tav. II, 2.

BIBLIOGRAFIA

Buora M., Cassani G. 2002 – *Osservazioni sulla ceramica grezza in Friuli. Il caso delle terrine*, in R. Curina, C. Negrelli (a cura di), 1° incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali, Atti del convegno di Manerba Cer.Am.Is. (Manerba, 16 ottobre 1998), Mantova, pp. 55-63.

Buora M., G. Cassani, M. Fumolo, M. Lavarone, D. Sedran 2010 – *Nuovi dati sulla storia del castello superiore di Attimis da un contesto chiuso nell'iniziale XIII secolo,* "Forum Iulii", XXIV, pp.113-129.

Cividini T. 2010 – *Ceramica grezza di epoca tardoantica e altomedievale dal sito di Castelraimondo (Forgaria, Udine). Le forme aperte*, in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci (a cura di), *LRCW3. Late Roman Coarse Wares. Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, BAR Int. Series, 2185, Oxford, pp. 559-563.

Cividini T. 2017 – *Ceramica comune ad impasto grezzo*, in P. Maggi, F. Maselli Scotti, S. Pesavento Mattioli, E. Zulini (a cura di), *Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora (2004-2005)*, Scavi di Aquileia, IV, Trieste, pp. 237-256.

Riccato A. 2020 – *Aquileia. Fondi Cossar*, 3.2, *La ceramica da cucina: produzioni italiche e orientali*, Scavi di Aquileia II, Aquileia.

Roverso M., Corazza S. 2022 – *Materiali ceramici protostorici da casa Colombatti Cavazzini, Udine (scavo 2005)*, "Gortania", 44, pp. 51-84.

Maurizio Buora
Società Friulana di Archeologia
mbuora@libero.it

FORNI PER PANE, CONTENITORI DI FORMA APERTA E COPERCHI IN CERAMICA GREZZA DAL CASTELLO DI ATTIMIS SUPERIORE

Maurizio *BUORA*

Riassunto
Si presenta qui una selezione di alcune forme aperte di ceramica grezza del periodo medievale, rinvenute nell'ambito del castello superiore di Attimis. A parte alcuni tegami e pochi coperchi, la maggior parte appartengono a catini-coperchio, di cui si sono riconosciuti frammenti appartenenti almeno a una trentina di esemplari. Il loro notevole numero, per alcuni la datazione compresa entro l'inizio del XIII secolo, ne fanno un importante complesso di riferimento per gli scavi futuri.
Parole chiave: Attimis, castello superiore; ceramica grezza; catini-coperchio; tegami.

Abstract
Bread ovens, open-shaped containers and lids in rough pottery from the Upper Attimis Castle
The paper offers a selection of some open forms of raw pottery from the medieval period, found within the upper castle of Attimis. Apart from a few saucepans and a few lids, most belong to lid-basins, of which fragments belonging to at least thirty specimens have been identified. Their considerable number, for some the dating included within the beginning of the thirteenth century, make them an important reference complex for future excavations.
Keywords: Attimis, Upper Castle; raw pottery; basins; lids.

Una prima, parziale, sintesi della ceramica grezza fino ad allora recuperata dal castello superiore di Attimis fu pubblicata da Giovanna Cassani nel 2003 [1]. Tra il materiale rinvenuto nei primi anni, in particolare nell'anno 1999, sono già stati pubblicati 11 frammenti di catini-fornelli, di cui due ricongiungibili. Si offre qui una presentazione più ampia, sulla base della maggior quantità di frammenti esaminata, con particolare riferimento alle forme e alle decorazioni più antiche (XII- XIII secolo).

Gli impasti

Si distinguono tre macrotipi principali di impasto, cui naturalmente si possono accostare numerose varianti [2]. Il primo, convenzionalmente denominato tipo A (fig, 1, 1), presenta molti inclusi calcitici di grandi dimensioni, con lato di 2 e 3 mm. Spesso nel corpo ceramico, nella parte adiacente alla superficie esterna, si trova un leggero straterello di colore bruno, segno di una cottura non perfetta. Numerosi inclusi sporgono sia nella superficie esterna che in quella interna.

L'impasto B appare simile, ma con un minor numero di inclusi, che sono di dimensioni minori (fig. 1, 3).

L'impasto C presenta moltissimi inclusi finemente polverizzati, dispersi generalmente in modo omogeneo nel corpo ceramico e anche in superficie (fig. 1, 5). Al tatto spesso ha consistenza sabbiosa e in genere il colore della superficie è più chiaro.

Non mancano impasti intermedi, che abbiamo denominato A/B (fig. 1, 2) e B/ (fig. 1, 4). Per un esemplare (tab. I, 2) possiamo indicare un ulteriore impasto, che qui chiamiamo D.

Tegami o catini

Inseriamo in questa categoria alcuni frammenti di recipienti diversi, caratterizzati da una diversa decorazione all'esterno. Essi presentano tratti in comune, ad esempio per la decorazione dell'orlo, con i catini-coperchio.

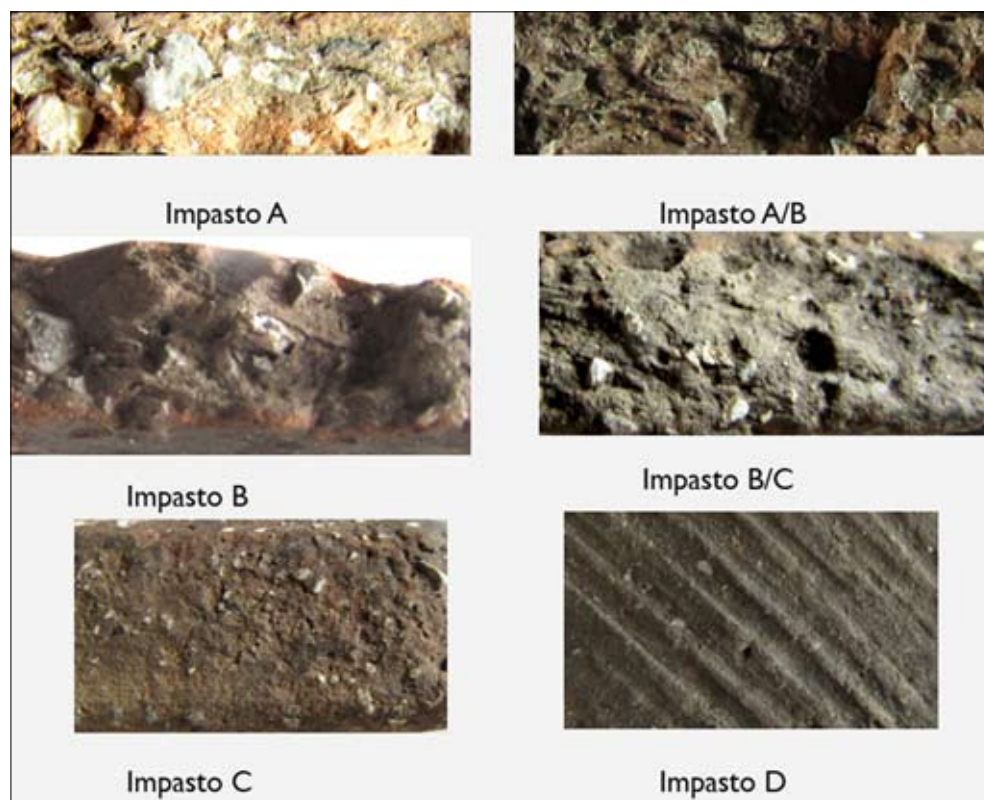



Fig. I. Tipologie di impasto.

Utilizziamo il nome che si usa per la ceramica romana [3].

Il primo tipo è costituito da frammenti che appartenevano a tre diversi contenitori. Quelli indicati nella tabella 1 ai nn. 1 e 2 vengono dalla stanza A. I recipienti, di cui non è possibile stabilire il diametro alla bozza e l'altezza, sono caratterizzati da una decorazione esterna a fasci di solcature oblique – di un tipo che compare anche su alcune olle – e uno di essi ha una decorazione a zigzag sull'orlo. La parete è alquanto sottile e presenta un'inclinazione di circa 45°. Degno di nota l'impasto particolarmente raffinato dell'esemplare di tab. 1,2, che abbiamo definito di tipo D. Esso compare anche in pochi altri recipienti. L'orlo, leggermente sporgente verso l'esterno, è decorato da una o due solcature, che possono anche essere disposte a zigzag. Nei fr. di tab. 1,1 vediamo anche la decorazione incisa a linee curve dell'interno, che corrisponde a una prassi già presente in olle rinvenute entro la fossa US 149, databili quindi entro i primi decenni del XIII secolo.

Si tratta verosimilmente di recipienti usati per la cottura, che derivano da forme ampiamente attestate fin dall'età tardoromana [4].

Al secondo tipo appartengono frammenti che sono in genere notevolmente più spessi. La parete, meno inclinata, è decorata all'esterno da fasce di solchi obliqui delimitate da solcature orizzontali. Da quattro diverse unità stratigrafiche della così detta stanza D – per molto tempo usata come butto – provengono quattro frammenti di differenti catini, con parete alquanto spessa e l'orlo espanso all'interno e all'esterno: esso può essere liscio (tab. 2, 1) o avere una decorazione a tacche oblique (tab. 2, 2-3). In un caso compare la decorazione interna con serie di linee ondulate (tab. 2, 1). La collocazione stratigrafica suggerisce che fossero in uso a partire dal XIII, ma specialmente nel XIV secolo.

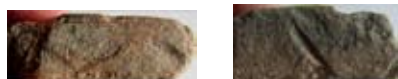
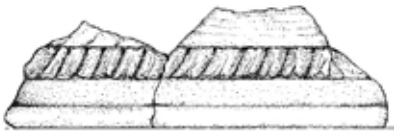
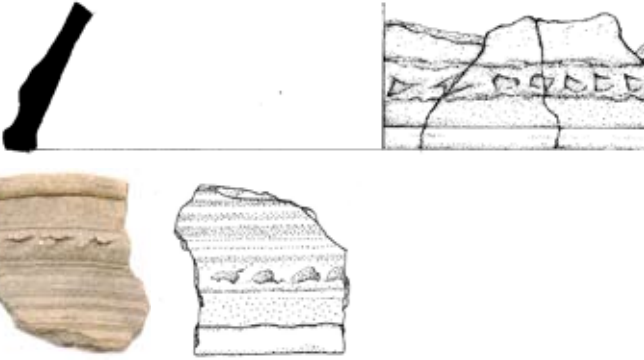
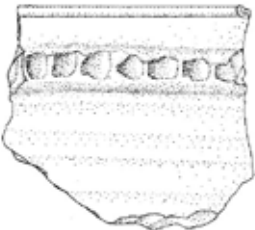
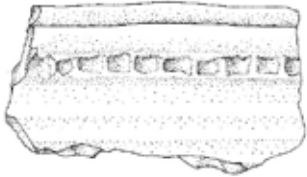
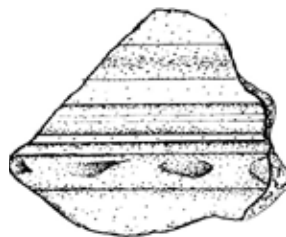
Forni per pane e/o catini-coperchio

È noto che vi è una certa confusione terminologica che nasce da una obiettiva difficoltà a distinguere i veri fornetti da altri, che potevano avere la funzione di coperchi. Solo il rinvenimento dei fori di sfiato dà certezza all'identificazione dei forni per il pane [5]. Appena tre di questi fori sono visibili su altrettanti frammenti del castello di Attimis.

Sezione orlo	N. inv.	impa-sto		Decorazione bordo	Dettagli	Diam.	Proven.	N. ord.
	225.993	A					A Pulizia muro est.	1
	267.480 + 267.481	D		Solco sull'orlo			A 1998	2
	267.703	C				36	C US 301 2002	

Tabella 1. Tegami di tipo 1.

Sezione orlo	Inv. n.	Impasto	Esterno	Orlo	Interno	Diam. bocca	US
	267.867	C					D US 504
	267.883° + 438.534	C				28	D US 505 + US 521
	477.458d	C				>28	D US 604 2016
	107.616	B/C				30	D US 611

Tabella 2. Tegami di tipo 2.

In base al consistente spessore della parete, al suo andamento e talora alla presenza di anse possiamo nondimeno con facilità e una relativa sicurezza isolare un gruppo formato da una trentina di questi oggetti. Manterremo la definizione generica di forni per pane e/o catini-coperchio perché mancano ulteriori elementi per distinguerli tra loro. Il loro numero è difficilmente quantificabile, in quanto spesso i miseri frammenti rinvenuti non consentono di stabilire se si tratti effettivamente di forni per il pane o piuttosto di catini. Sono in due casi le anse sono collegabili a recipienti di forma completa (tab. 3, 2) o comunque pienamente riconoscibile (tab. 3, 3).

Come è stato già scritto [6] gli impasti sono per lo più alquanto simili: in numero maggiore rientrano nel tipo che abbiamo definito C e che

		40	D US 505 2004	9
		32	D US 604	10
				11
	Scanalature orizzontali interne, molto distanziate		D 1998	12
		42	D US 603 2014	13
		>40	D US 521/2005+ US 604 2013	14
	Solchi orizzontali interni, anche distanziati tra loro	25-28	D US 604 2016	15

	267-976267.883 + 267.976b + 477.581	C	
	225.730a	C	
	267.882 = 225.950 a + b =438.535		
	438.536 = 438.538	B/C	
	477.581	C	

	225.993	C	
	225.803		
	225.950 b + a = 438.535 = 267.882?	B/C	
	267.976a	C	
	267.963a	C	
	477.381 a	C	
	477.381 b	C	

		34	D US 505	21
	Solchi all'esterno	25	A US 108 esterno 2002	22
			D US 505 2006 + US 521	23
			D US 505	24
			D US 505	25
	Cordone digitato		D US 604	26
	Cordone digitato. Segno		D US 604	27

	438.433	C	
	267.853/2	C	

Tabella 3. Orli a tacche oblique.

risulta depurato. Sono molto rare le attestazioni con impasto A: esse sembrano riferirsi in particolare alle anse, che venivano modellate a mano. Sono di impasto A l'ansa del fornetto ricostruito (tab. 3, 2) i cui frammenti provenivano dalle UUSS 568, 589 e 597), quella n. 226.772 (US 505) e la n. 288.527 (dal di fuori della cinta murata). Ha invece impasto A/B un'ansa che viene dalla stanza A (inv. n. 430.424), mentre altre tre hanno impasto B/C (nn. 267.736 e 430.532 dalla stanza D e n. 225.731 dal vano F *extra moenia*). Dall'US 597 proviene parte di un fondo di fornetto con bordo inferiore rilevato pure d'impasto A (inv. n. 225.785). In quattro pareti si è individuato un impasto di tipo B/C, con molti inclusi di medie dimensioni. Esse provengono dai riempimenti della stanza D (inv. n. 267.810 a e b, dalla US 504; inv. n. 267.884 dalla US 505 e inv. n. 438.535 dalla US 521). Tutti gli altri frammenti hanno impasto ben depurato, di tipo C.

Un esemplare di grandi dimensioni è stato ricomposto quasi per metà da una cinquantina di frammenti (fig. 2). Esso misura 33 centimetri al bordo, mentre il fondo arriva a venti, è alto cm 11,5; dunque il rapporto tra diametro alla bocca e diametro al fondo è di 5 a 3.

Un altro esemplare, più tardo, dal castello di Udine, misura cm 34,4 al bordo, 12 alla base e 11,6 di altezza (fig. 3) [7], quindi il rapporto tra diametro alla bocca fondo e diametro al fondo è di poco inferiore a 3 a 1, rimanendo invariata l'altezza.

Due esemplari dagli scavi di Capodistria (fig. 4), datati al VI secolo, hanno il rapporto tra diametro alla bocca e diametro al fondo vicini a 2:1. Un fornetto è alto solo 8 cm [8].

La forma

L'impasto del forno ricostruito è quello che tra il materiale di Attimis è definito di tipo A. Nella parte che rimane si vede molto bene un foro rotondo a metà della parete. Il bordo è ingrossato, a sezione quasi rettangolare, e ripiegato verso l'esterno. Sulla parete esterna compaiono larghi solchi a pettine, effettuati con andamento curvo. L'interno è liscio. Il fondo internamente non è perfettamente liscio, ma se riteniamo che fosse utilizzato capovolto, tale dettaglio risulta ininfluente. All'esterno il fondo presenta un bordo rialzato, una sorta di piede atrofizzato, che sembra caratterizzare molti esemplari della stessa forma rinvenuti ad Attimis. La presa è a lingua. Frammenti del nostro fornetto vennero a far parte nella così detta stanza D [9] delle UUSS poste ai livelli inferiori, quindi tra le più antiche. La datazione del fornetto sembra compresa entro la metà del XIII secolo.

A parte l'esemplare già ricordato, non è facile completare la forma degli altri forni e/o catini; si può talvolta solo misurare l'inclinazione della parete. Un esemplare rinvenuto nell'US 149 (quindi databile entro l'inizio del XIII secolo) ha parete con inclinazione di circa

	All'esterno solchi irregolari		A, pulizia muro est.	28
			US 100	29

70° rispetto al bordo (inv. n. 225.993, tab. 3, 4). Anche altri hanno la stessa inclinazione (inv. n. 267.884). Alcuni hanno un'inclinazione di 40 gradi rispetto alla normale (inv. n. 269.778, dalla stanza A presso US 108).

In base al conteggio attuale (2023) sembra si possano riconoscere circa una trentina di fornetti o catini-coperchio da Attimis [10]. Parrebbe un numero ridotto se paragonato, ad esempio, ai 211 vasi rinvenuti negli scavi dal territorio di Sant'Agata Bolognese [11], ma va precisato che provengono tutti da un unico complesso: nell'insieme costituiscono un *corpus* di tutto rispetto se paragonato ai rinvenimenti pubblicati dagli altri castelli friulani [12]. In totale possiamo ipotizzare che al momento si conoscano tra sessanta e cento catini-coperchio dal Friuli.

La maggior parte dei forni per pane (o catini-coperchio) da Attimis si sono rinvenuti nei vari riempimenti della stanza D, che hanno avuto inizio a partire dall'iniziale XIII secolo. Nella stanza A i diversi frammenti provengono dagli strati posteriori alla cessazione dell'utilizzo della stanza come officina del fabbro-maniscalco.

L'orlo

In nessuno dei recipienti esaminati l'orlo è indistinto, cosa che altrove si manifesta entro il X secolo [13]. Raramente esso è provvisto di una o più solcature longitudinali, quasi sempre è arrotondato superiormente. Esso può volgersi o verso l'esterno o sporgere su entrambi i lati.

Diametro alla bocca

Benché si siano rinvenuti molti frammenti di fondi, non è stato possibile individuarne il diametro, se non per il fornetto in parte ricostruito.

Il diametro alla bocca può arrivare vicino ai 50 cm alla fine del XV e nell'iniziale XVI secolo [14]. Tra il materiale del castello di Attimis i maggiori raggiungono alla bocca un diametro di 44 cm. Nella determinazione del diametro alla bocca occorre tuttavia considerare un notevole margine di errore, quando lo si calcoli a partire dalle ridotte dimensioni del frammento. Non sembra, dai dati in nostro possesso, che si registri un progressivo aumento del diametro alla bocca: in uno dei contesti più antichi (US 149) si trova sia un frammento di 25 cm di diametro (inv. n. 225.993, tab. 3, 4) che uno di 30 (tab. 3, 5). La seguente tabella (n. 4) mostra i dati finora ottenuti dai frammenti in cui il diametro è ricavabile.

Anse

Ad Attimis sono emerse tredici anse, per lo più del tipo triangolare, che corrispondono

Ø orlo	Stanza - US	Inv. n.	Datazione - secolo
44	D, US 505	438.534	Da metà XIV
40	A, superf.	267.480	Fine XV
	D, US 505	267.883 + 267.963	XIV sec.
39	A, US 100	267.752	XIV - XV
38	F, raccolta superf.	225.716 a	
36	D, superf.	430.339	Fine XIV – inizio XV
	D, US 505	267.844	Da metà XIV
	D, pulizia	438.455	Inizio XV
34	D, livello 1	399.942	XV
	D, US 505	438.535	Da metà XIV
33	D, UUSS 598, 599 e 557	225.901-2	Fine XII-inizio XIII
	D, US 504 D, US 505 D, US 521	267.810 a 225.950 b 438.535	Entro metà XIV Da metà XIV
32	D, pulizia	399.910	
	D, US 504	267.810	Metà XIV
	D, US 505	267.976	Metà XIV
	D, US 505	225.950 a	Da metà XIV
	D, US 521	267.528	Prima metà XIV
	A, muro esterno	438.433	
	A, US 100	267.853	XIV - XV
	A, US 108	269.777	XIII
32-30	D, US 505	267.882	Prima metà XIV
30	A, US 149	225.993,2	Fine XII-inizio XIII
	D, pulizia	399.885	XIII- XIV
	D, pulizia	399.903	
	D, 505	267.810	Da metà XIV
	D, US 604	477.374	XIV secolo
	D,	477,458 a	
	D, US 504	267.867	Metà XIV sec.
	A, US 100	399.986	XIV-XV
27	D, 505	267.885	Da metà XIV
	A	267.480b	
	A, US 108	269.777	XIII
26	A	269.776	
	D, US 505	267.885 a	Entro metà XIV
25	A, US 149	225.993, 1	Inizio XIII
24	D, US 521	438.536	Fine XIII - metà XIV

Tabella 4. Diametri dei fornetti individuati.

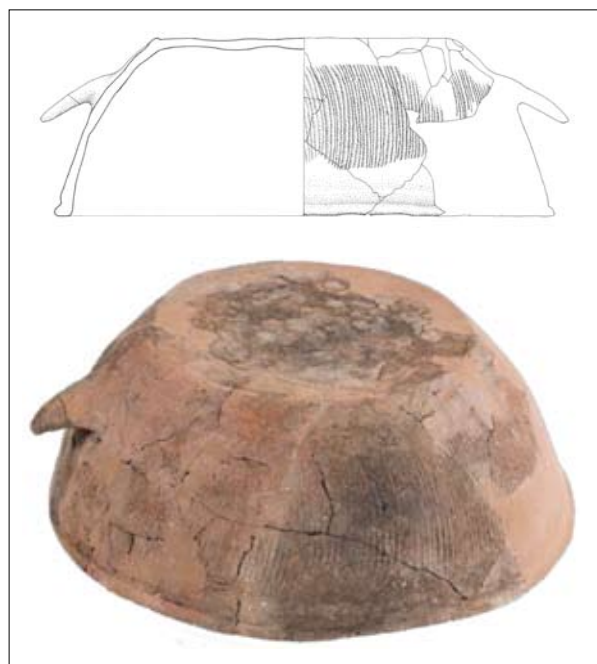



Fig. 2. Forno per pane dal castello di Attimis.

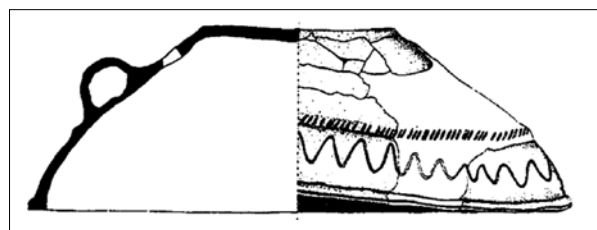



Fig. 3. Forno per pane dalla Casa della Confraternita del castello di Udine (da PIORICO 2003).

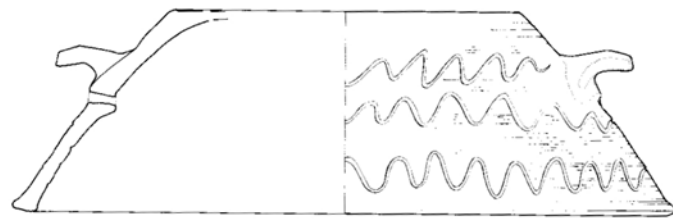
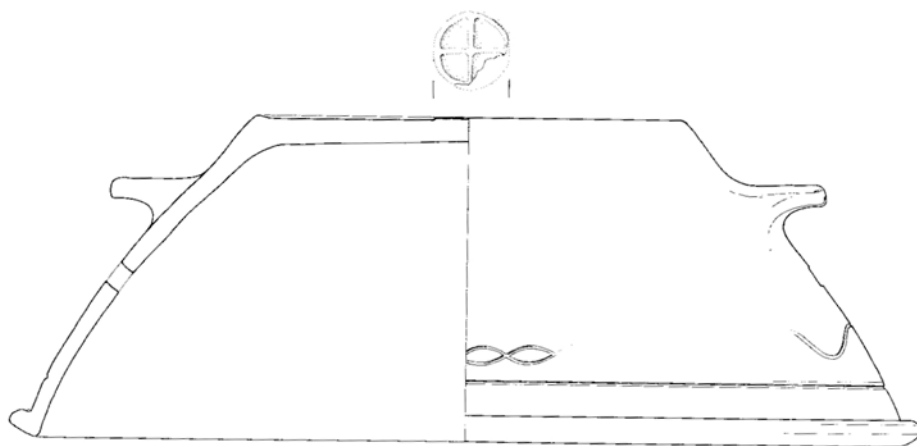
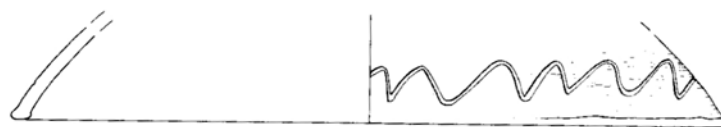



Fig. 4. Forni per pane datati al VI secolo, da Koper-Capodisytria (da Cunja 1996).

alla forma 9 della Bonato, relativa al materiale scavato sotto il Palazzo della Ragione di Padova, anteriore al secondo decennio del XIII secolo [15]. Un altro esempio di ansa simile proviene dal castello della Motta di Savorgnano [16].

Prese troncoconiche diametrali si trovano già nella ceramica di Çatalhöyük, nella seconda metà del VI millennio a. C., in Anatolia (fig. 5) [17]. Potremmo trovare qualche labile somiglianza, a motivo delle prese sporgenti, poste tuttavia presso il fondo, in bacini del tipo S. Omobono, datati nel Lazio tra VIII e VI secolo a. C. (fig. 6). Altrove sono note le "Lappenbecken" o teglie con presa a lingua, diffuse nell'arco alpino tra la metà del VII e il IV secolo a. C. (fig. 7) [18]. La forma permane in contesti rurali della parte centrale della pianura padana ancora in età romana nel I e II secolo d. C. e permane fino al V-VI secolo [19]. La carta della diffusione di questi recipienti proposta da Solano, Basso e Riccardi (fig. 8) mostra una diffusione più ampia tra Lombardia orientale, Trentino e Veneto per l'età del ferro e una ridotta concentrazione, specialmente a ovest del lago di Garda, in età romana.

A Verona sono state rinvenute numerose parti di prese a linguetta, del nostro tipo, che sembrano essere diffuse a partire dalla fine del V secolo per giungere fino al VII (fig. 9) [20]. Nel VI secolo abbiamo una forma con curvatura più o meno accentuata, come attestano gli scavi di Capodistria [21] e un'ansa di notevoli dimensioni. Già la distribuzione di questi recipienti (fig. 10) rivela un rapporto con l'età tardoantica e bizantina, confermata dai ritrovamenti. Nel XII secolo, dunque, i casi di Padova, Palazzo della Ragione, del castello della Motta e di Attimis, castello superiore, si rivelano come persistenza del tipo.

Tra il materiale scavato nell'area del *Capitolium* di Verona e datato al XII secolo compaiono due anse circolari [22]. Non si sono individuate anse circolari, che sono tuttavia ben attestate in regione, ad esempio alla fine del XV secolo dalla Casa della Contadinanza a Udine [23] (fig. 3). Allo stato attuale della conoscenza sembra che il tipo di ansa sia cambiato in regione dopo l'inizio del XV secolo. In quel tempo si verificò la fine del potere temporale dei patriarchi di Aquileia e l'annessione da parte di Venezia del territorio dell'antico patriarcato. Ovviamente non sappiamo se sia solo una coincidenza oppure se a partire da quel tempo si possano essere manifestati diversi flussi di circolazione delle merci. La riduzione del materiale archeologico attesta l'effettiva diminuzione di importanza del castello nello stesso periodo.

L'ansa può essere più o meno lunga. Il n. 477.374 (tav. III, 11-12) sporge di 4,5 dalla parete, che ha un'inclinazione di 40 gradi rispetto al fondo e alla bocca, mentre il n. 438.647 (tav. III, 15-16) sporge per ben 7,5 cm. Tutti questi elementi furono foggiati a mano ed aggiunti solo alla fine del recipiente, prima della cottura. In qualche caso si vedono le tracce, lasciate dal polpastrello del vasaio, per la lisciatura a mano della superficie. Talora i bordi sono un po' ripiegati, per renderli arrotondati.

Profilo e decorazione dell'orlo

La tabella 3, i cui dati sono sintetizzati nella tabella qui sopra, esime dalla descrizione analitica dei pezzi.

La decorazione sul bordo su recipienti simili compare almeno nella tarda età del bronzo o all'iniziale età del ferro, ad esempio in alcuni frammenti rinvenuti a Brescia, ove può associarsi anche a una cordonatura con ditate all'esterno [24]. Coppe decorate con tacche ovoidi compaiono poi in epoca romana, in special modo nel II e III secolo d.C. e successivamente nel VI e VII secolo [25].

Alcuni frammenti – che parrebbero appartenere a una dozzina di esemplari diversi – hanno decorazione impressa sul bordo formata da X, più o meno ravvicinate, che presentano solchi di varia larghezza, da sottili a molto larghi. Spesso l'interno del bordo mostra sbavature e abbassamenti nel punto in cui il punzone è venuto a contatto con l'orlo.

Il gruppo più numeroso presenta decorazione a tacche oblique.

La decorazione esterna

I nostri recipienti hanno spesso un cordone all'esterno. Nella forma più semplice esso appare a circa 3 cm dal bordo e presenta una

Inv. n.	Rinvenimento	Anno rinv.	Dim. ansa	Note	Impasto	Immagine
476.902	A, US 135	2010	6 x 4,5		C	Tav. X, 1-2
225.901	D, UUSS 557, 597, 598	2007	6 x 4,5	In situ	A	Tav. X, 3; XI, 4
225.731	F	1997	6 x 3,5		B/C	Tav. XI, 5-6
267.736	D	2003	5,5 x 3,6	Bordi ripieg.	B/**C**	Tav. XI, 7-8
430.532	D, US 2	1999	5,5 x 3,5		B/C	
267.752	D, US 505	2003	5 x 3,4	Solchi obliqui est.	A	Tav. XI ,9-10
269.800	D,US 505	2002	8 x 5			
477.374	D, US 604	2015	5,5 x 3,8	Bordi ripieg.	C	Tav. XII, 11-12
438.424	A, est. pulizia	2005	6,8 x 5,6	Curvo	A	Tav. XII, 13-14
438.647	A, est. pulizia	2008	6,5 x 3,3		A/B	Tav. XII,15-16
267.825	A, US 100	2003				
477.309	C, US 308	2015	4 x 2,2	Piccole dimens.	C	
225.882	A, est. pulizia	2007	5,3 (est.) x 3,7 (int.)	Foro	A	Tav. XII, 17-18-19

Tabella 5. Anse.

Fig. 5. Recipiente da Çatalhőyük, in Anatolia (da Temizsoy 1988).

serie di lisciature-aggiustamenti effettuati con stecca sottile.

Sul cordone possiamo trovare una serie di impressioni con uno strumento a punta emisferica (a mo' di ditata), che formano delle sporgenze (inv. n. 267.976 b) (tab. 3, 16 - tav. V, 5). Lo strumento usato può avere altra forma, ad esempio triangolare (inv. n. 225.730 – tab. 3,17 e 477.458 – tab. 3, 10) (tav. IV, 7-8) o quadrangolare (inv. n. 438.534, tav. IV, 1). Infine troviamo una treccia (inv. n. 267.762) (tav. IV, 10) e anche una fila di "unghiate" che hanno quasi l'aspetto di una treccia (inv. n. 225.993- tab. 3, 4) (tav. IV, 11).

Il cordone compare in associazione con tutti i tipi di orlo, più frequentemente in quelli con decorazione a intagli a X (8 casi) e in quelli con orlo liscio (sette ricorrenze), mentre sem-

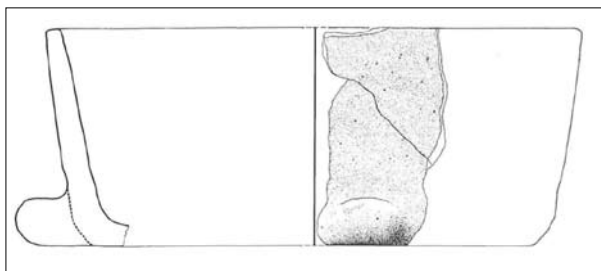



Fig. 6. Bacino da *Satricum* (da ATTEMA *et alii* 2002).

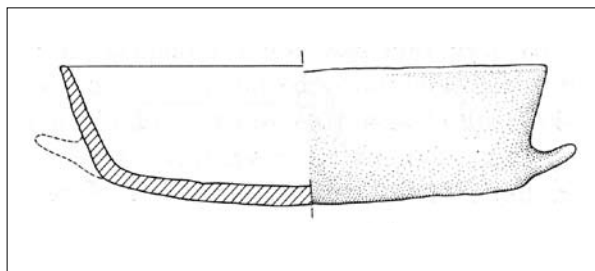



Fig. 7. Teglia con prese a linguetta da Fai Doss Castel (da PISONI 2009).

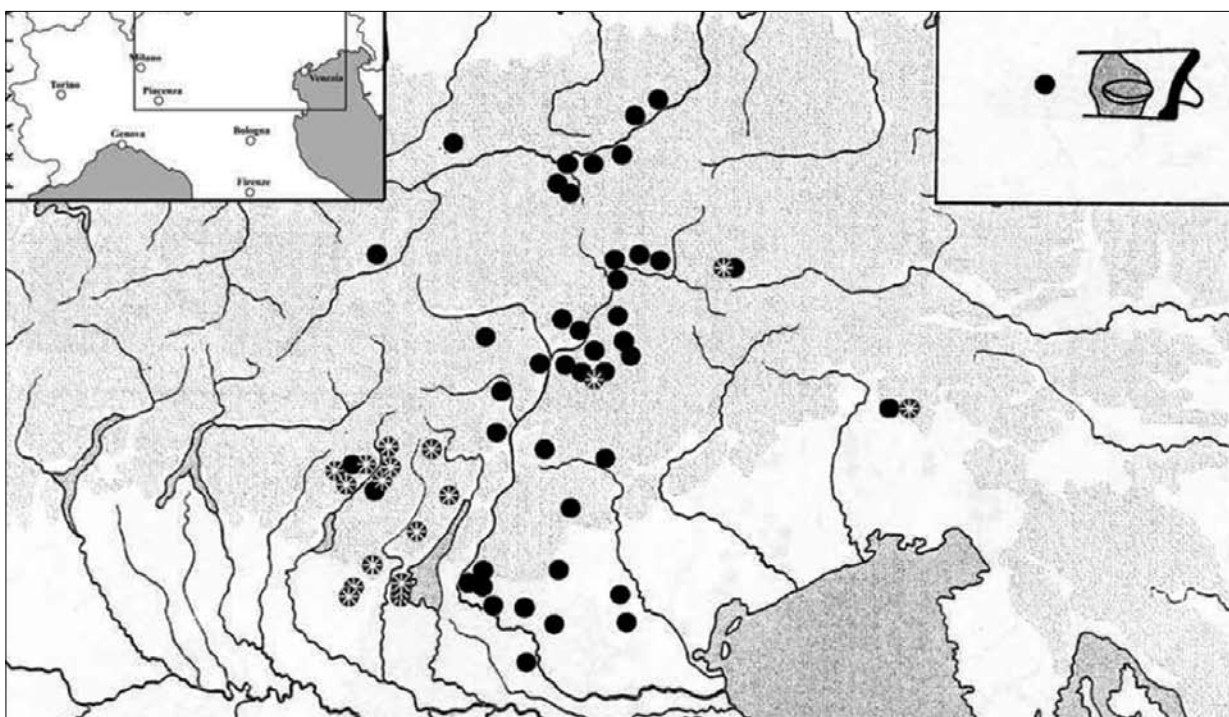



Fig. 8. Diffusione delle teglie a linguetta dell'età del ferro (pallini pieni) e di età romana (pallini con asterisco) (da SOLANO, BASSO, RICCARDI 2010).

bra più raro (soli tre esemplari) nei recipienti con orlo decorato a tacche oblique. Nei due frammenti attaccati (tab. 3, 9) la decorazione del corsone e dell'orlo è simile a quella di un frammento del castello della Motta, datata al XIII, inizio XIV secolo [26].

A parte il cordone, la decorazione esterna manifesta diverse modalità: la prima e più semplice è costituita da serie di solchi orizzontali (inv. n. 269.776 – tab. 3, 22) che sembra richiamare esempi del X secolo [27].

Solo sei recipienti mostrano una serie di solcature parallele all'esterno e in genere si tratta di frammenti che per posizione stratigrafica si datano entro i primi decenni del XIII secolo. Anche la decorazione a pettine, con andamento curvilineo, in senso verticale, è antica e compare su fornetti rinvenuti nelle UUSS più antiche.

LA DECORAZIONE INTERNA

I recipienti con solchi interni sono una minoranza. In genere, salvo in un caso in cui vediamo solo una linea orizzontale, la decorazione è costituita da una o più linee serpeggianti con onde di altezza e ampiezza diverse, come nel n. 477.381 (tab. 3,26). Non è raro che più linee si dispongano in modo grosso

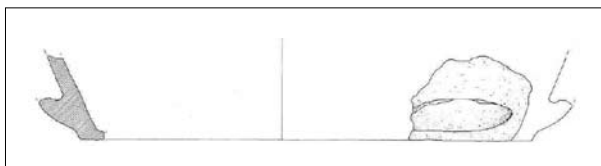



Fig. 9. Forno per pane dal *Capitolium* di Verona..

Fig. 10. Diffusione dei recipienti con prese laterali c.d. forni per pane in età altomedievale (Buora 2023).

modo parallelo. Una decorazione simile, con solchi tracciati in maniera simile e onde con angolo inferiore generalmente più curvo e meno stretto, a formare triangoli inclinati verso destra, compare anche in un'olla rinvenuta nella US 149 [28], il che ci autorizza a ritenere questa decorazione in uso nel XII e probabilmente ancora all'inizio del XIII secolo.

Cronologia

L'analisi del materiale permette una prima constatazione in merito alle UUSS del castello superiore di Attimis. Innanzi tutto notiamo la presenza di frammenti dello stesso oggetto in più UUSS. Tale il caso del forno per pane parzialmente ricostruito da frammenti rinvenuti nelle UUSS 568, 589 e 597. Una presenza di frammenti dello stesso recipiente è poi stata registrata nelle US 521 e 505 della stanza D. Lo stesso vale per i frammenti n. 267.810 (dalla US 505) e 225.965 (dalla US 564) e ancora per il n. 225.950 b (US 505) e 438.535 (dall'US 521).

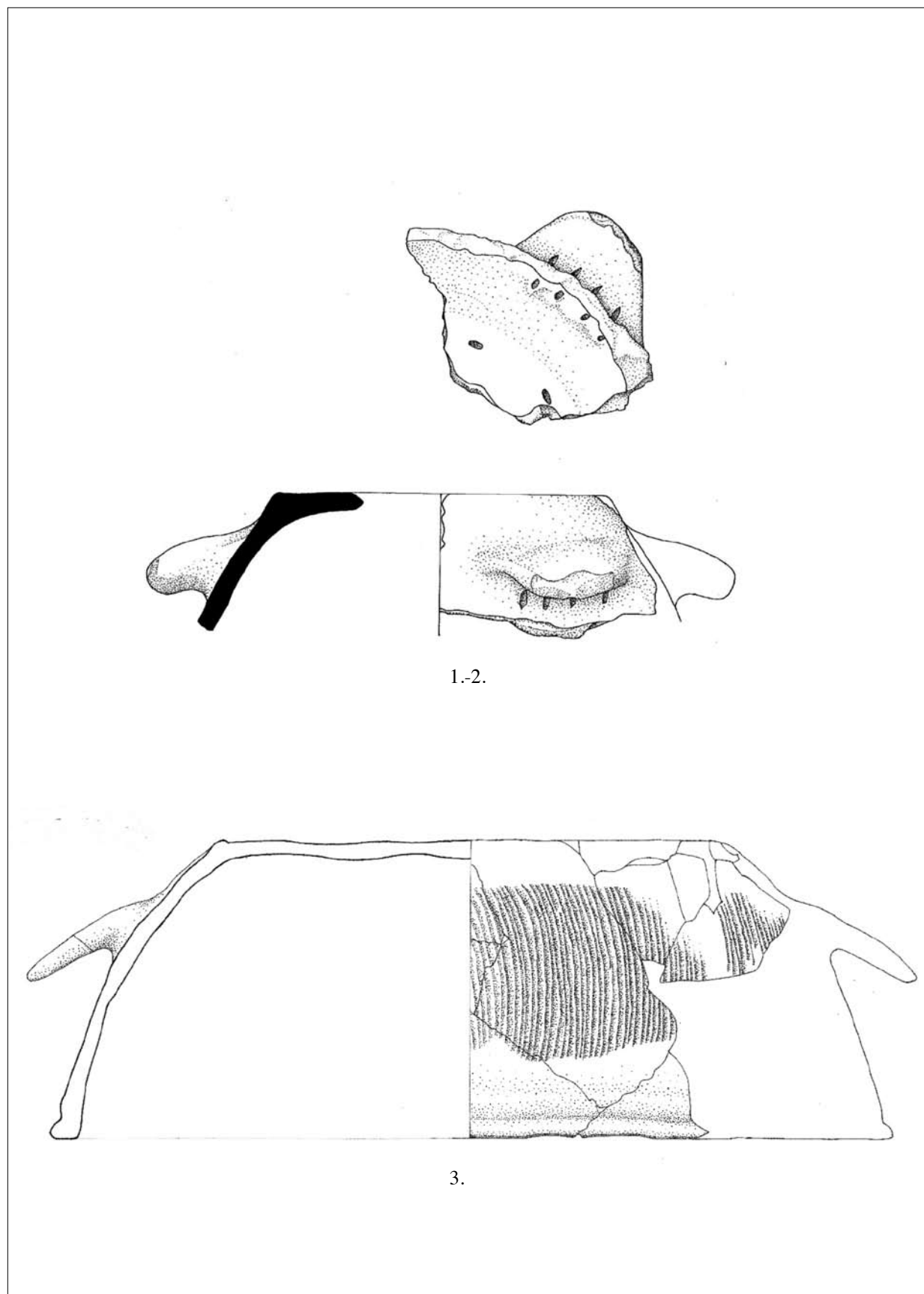
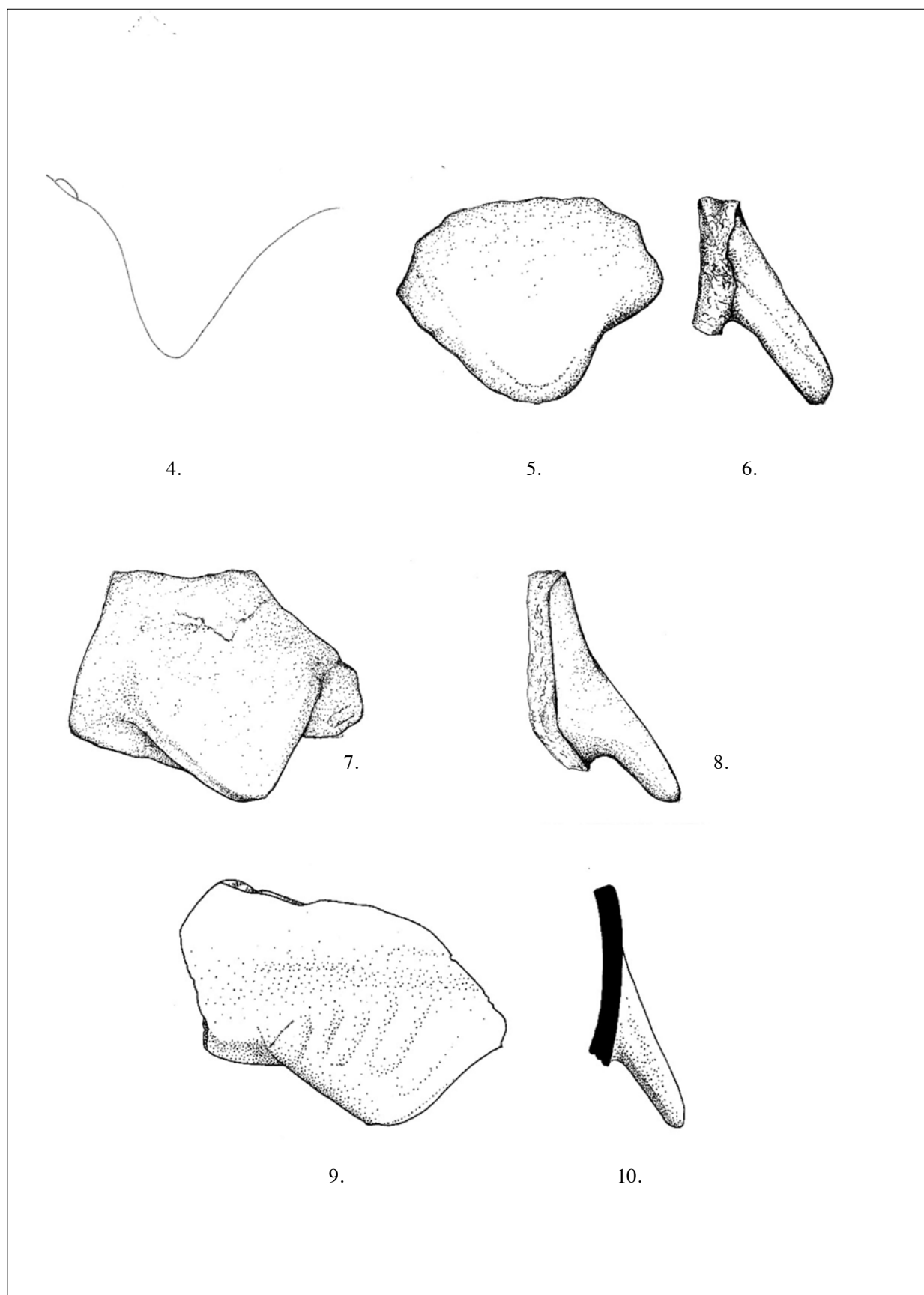
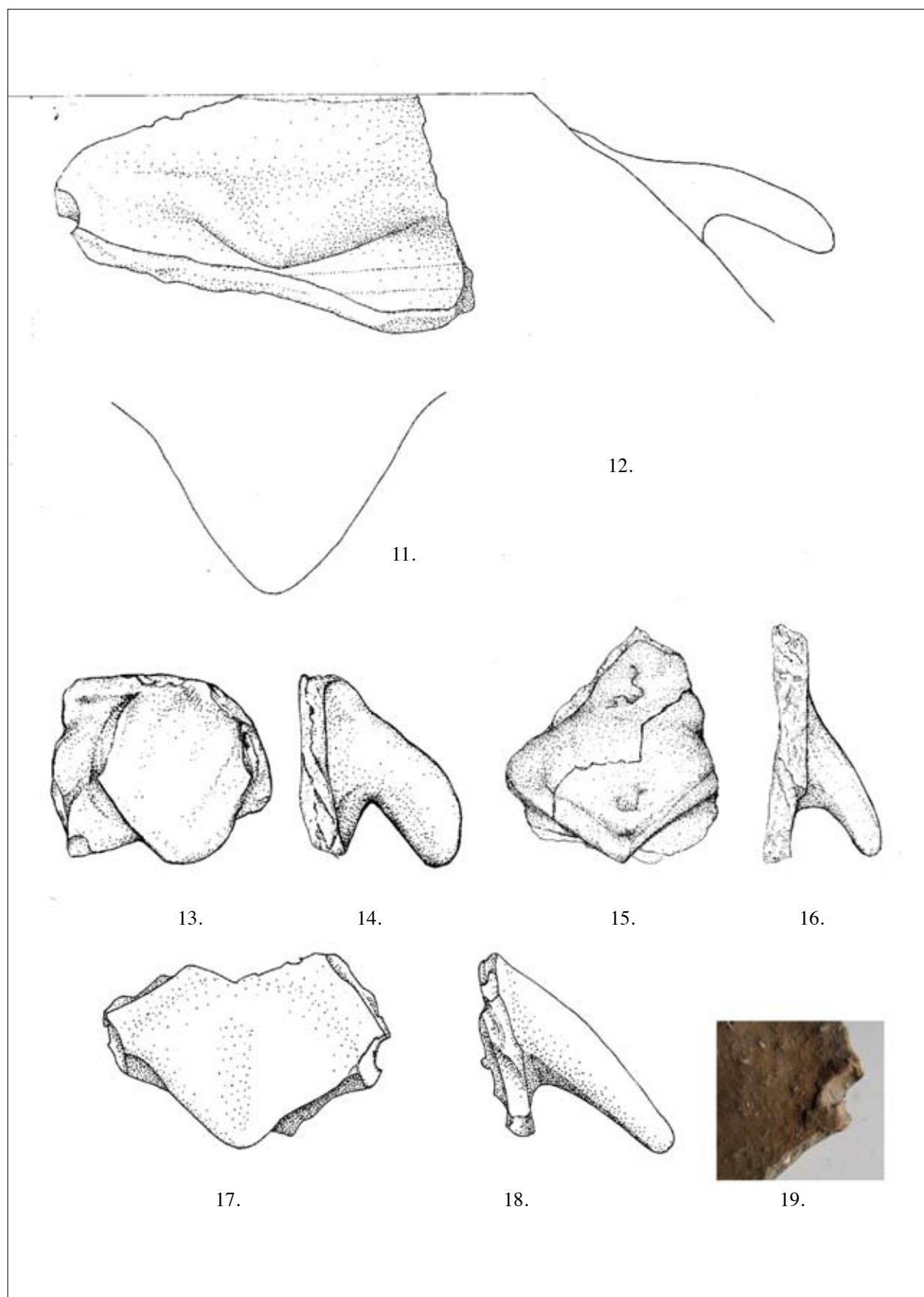
Un confronto significativo si può istituire con il materiale scavato nel castello di Manzano, documentato nel 1251. Vi sono ovviamente punti di contatto, specialmente per quanto riguarda l'orlo. Tuttavia tra i catini di Manzano appena 3 sono decorati (ovvero i nn. 1 e 23 della tav. 3 [29] e il n. di catalogo 92) [30], rispettivamente con tratti obliqui e con un motivo a zigzag, sull'orlo. Questo tipo di decorazione invece è molto abbondante ad Attimis e riteniamo che appartenga al pieno XII e possibilmente ancora all'iniziale XIII secolo. A Manzano poi mancano le anse triangolari (come in molti altri castelli del Friuli). Il materiale di Attimis è particolarmente importante per restituirci la *facies* del XII e iniziale XIII secolo.

Non sembra che si possa al momento riconoscere una linea evolutiva per quanto riguarda forma, inclinazione della parete e tipo di decorazione. Tuttavia si constata che la comparsa delle anse circolari non sembra anteriore agli ultimi decenni del XIV secolo, in base al materiale attualmente disponibile.

Coperchi

Un piccolo gruppo di coperchi ha parete molto più sottile – in genere di 4 o 5 mm – e bordo o esoverso o ingrossato e arrotondato. Tutti hanno un impasto di tipo C. I frammenti che si considerano nella tabella n. 6 derivano dalla stanza D, da quella A e dall'esterno della cinta muraria (sito F). Tutti hanno una decorazione esterna formata da striature orizzontali, in un caso formata anche da una singola striatura. Per quanto Sandro Colussa abbia escluso la funzione di coperchi per recipienti con orlo ingrossato [31], il ridotto spessore della parete, molto inclinata e talora l'esiguo diametro fanno ritenere possibile solo questo utilizzo per alcuni dei nostri frammenti.

Conclusioni

Il gran numero di frammenti ceramici rinvenuti durante gli scavi archeologici effettuati

Tav. I, 1-2, inv. n. 476.902, scala 1:3 (dis. M. Piorico); 3 inv. n. 225.901, scala 1:2 (dis. M. Piorico).

Tav. II, 4, inv. n. 225.901; 5-6 inv. n. 225.731; 7-8, inv. n. 267.736; 9-10, inv. n. 267.752. Tutti i disegni, in scala 1:2, sono di M. Piorico.

Tav. III, 11-12, inv. n. 477.374, scala 2:3, dis. M. Piorico; 13-14, inv. n. 438.424, scala 1:2, dis. D. Sedran; 15-16, inv. n. 438.647, scala 1:2, dis. D. Sedran; 17-18-19, inv. n. 225.882, scala 1:1, dis. M. Piorico, foto M. Buora.

Inv. n.	Ø	provenienza
430.192	32	Stanza D
430.543	44	Stanza D
430.139; 279.842	36	Stanza D
438.432; 269.776	26	Stanza A
225.730, 1	30?	Sito F
225.730, 2		Sito F

Tab. 6. Frammenti di coperchio individuati.

nel castello superiore di Attimis permette di riconoscere le varietà morfologiche e decorative dei contenitori in uso nei secoli centrali del medioevo, di tracciare una parziale seriazione e di conseguenza anche di datare meglio frammenti rinvenuti in altri castelli.

Della notevole varietà dei fornetti per pane e/o catini si sono considerate forma, dimensioni, decorazione dell'orlo e della parete.

Infine si sono presentati alcuni frammenti di coperchi, ben distinti per forma e spessore della parete dai catini-coperchio.

Finora sono noti rinvenimenti da un gruppo di castelli del Friuli centro orientale (Flagogna, Attimis, Motta di Savorgnano, Udine, Manzano). Le differenze rispetto a numerosissimi altri esemplari provenienti dal Veneto e dalla parte centrale della pianura padana rivelano che nel nostro caso vi fu una produzione locale, forse con diffusione circoscritta. Essa perpetuava una tradizione che affondava le sue radici in età molto antiche e in special modo nel periodo altomedievale, quando probabilmente si diffuse anche nei principali centri abitati la maniera di cuocere il pane in casa – non più quindi da parte di fornai specializzati – o almeno di cucinare i cibi entro fornetti capovolti. La forma rimase dunque in uso per almeno un millennio, se non più, con scarse modificazioni morfologiche e decorative.

NOTE

[1] Cassani 2003.
[2] Ritengo che questa classificazione, per quanto grossolana, possa essere funzionale, In altri lavori si sono effettuate distinzioni più fini (cfr. Cassani 2011).
[3] Riccato 2020, pp. 60-65. In particolare si fa riferimento al suo tipo 4, caratterizzato dall'orlo bifido.
[4] Cf. Hudson 2008 a, pp. 460-461.
[5] Esistono anche catini-coperchio della medesima forma, ma privi di fori, cfr. Piorico 2003, p. 141. Adottiamo la definizione, di comodo, pur sapendo che si discute ancora sul loro effettivo utilizzo (cfr. Sbarra 2014, p. 159, nota 70).
[6] Cassani 2003.
[7] Piorico 2003, p. 140 e tav. II, 8.
[8] Cunja 1996, tav. 38.
[9] Per cui si rimanda a Rosset 2023.
[10] La tabella che segue ne elenca un numero maggiore, ma è probabile che più frammenti appartengano a uno stesso recipiente.
[11] Sbarra 2014, p. 160.
[12] Sandro Colussa presenta 23 disegni relativi a forme aperte, in larga parte catini-coperchi, dal castello di Manzano. Tuttavia il n. 13 è palesemente una ciotola e il n. 14 la parte superiore di un'olla.
[13] Cfr. Sbarra 2014.
[14] Nonini 2006.
[15] Bonato 2004.
[16] Piuzzi 2003, p. 88, n. 37, datato al XIII-XV secolo. Dalla descrizione l'impasto sembra corrispondere a quello che in questo articolo è definito di tipo B/C.
[17] Temizsoy 1988 (?), p. 30, fig. 29.
[18] Pisoni 2009, p. 235.
[19] Solano, Basso, Riccardi 2010, p. 539.
[20] Hudson 2008a, p. 462.
[21] Cunja 1996, tav. 38.
[22] Hudson 2008, pp. 482-483, tav. LXXXIX, 8-9.
[23] Piorico 2003.
[24] Ongaro 1999, p. 30 e tav. II, 12.
[25] Massa, Portulano 1999, p. 155 e tav. LXXII, 11.
[26] Piuzzi 2003, p. 87 e p. 105, fig. 29.
[27] Sbarra 2004 e Sbarra 2014. *Castello della Motta*, p. 206, n. 34.
[28] Flapp 2023, pp. 174-175, tav. II, 9.
[29] Colussa 2000, p. 108.
[30] Colussa 2000, p. 129, tav. 18.
[31] Colussa 2000, p. 129.

BIBLIOGRAFIA

Attema P.A.J., Beijer A. J., Kleibrink M., Nijboer A. J., van Oortmerssen G. J. M. 2002 – *Pottery classifications: ceramics from* Satricum *and Lazio, Italy, 900-300 BC,* "Paleohistoria", pp. 321-396.

Bierbrauer V. 1987 – *Invillino* – Ibligo *in Friaul*, 1, *Die römische Siedlung und das spätantike-frühmittelalterliche* castrum, Münch. Beitr. z. Vor-u. Frühgesch. 33, München.

Bonato S. 2002 – *La ceramica grezza medievale dallo scavo di Palazzo della Ragione in Padova*, in R. Curina, C. Negrelli (edd.), *I incontro per lo studio delle ceramiche tardoantiche e alto medievali*, atti del convegno (Manerba, *Cer.Am. IS*, Manerba 16 ottobre 1998), Mantova, pp. 125-134.

BONINI A., FELICE M., GUGLIELMETTI A. 2002 – *La ceramica comune*, in F. ROSSI (a cura di), *Nuove Ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Brescia, pp. 239-271.

CASSANI G. 2003 – *La ceramica grezza del castello superiore di Attimis*, "Quaderni friulani di archeologia", XIII, pp. 53-62.

COLUSSA S. 2000 – *I materiali, La ceramica*, in S. COLUSSA, V. TOMADIN (a cura di), Castrum de Harperch apud Manzanum (1251-1431) *Manzano e il suo castello: ricerche storiche e indagini archeologiche*, Udine, pp. 95-133.

CUNJA R. 1996 – *Poznorimski in Zgodnjesrednjeveški Koper. Arheološko izkopavanje na bivšem Kapucinskem vrtu v letih 1986-1987 v luci drobnih najdb 5. do 9. Stoletja – Capodistria tardoromana e altomedievale. Lo scavo archeologico nell'ex orto dei Cappuccini negli anni 1986-1987 alla luce dei reperti dal V al IX secolo d. C.,* Koper - Capodistria.

FLAPP V. 2023 – *Catalogo delle ceramiche grezze con motivo a onda*, in A. BORZACCONI, M. BUORA, M. LAVARONE, *Il castello di Attimis. Gli scavi ed i materiali rinvenuti*, Archeologia di frontiera 11, Trieste, pp. 167-184.

HUDSON P. J. 2008a – *Alcune ceramiche comuni tardoromane rinvenute in contesti altomedievali*, in G. CAVALIERI MANASSE, B. PORTULANO (a cura di), *L'area del* Capitolium *di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 457-462.

HUDSON P. J. 2008b – *La ceramica medievale*, in G. CAVALIERI MANASSE, B. PORTULANO (a cura di), *L'area del* Capitolium *di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 469-489.

MARUŠIĆ B. 1983-1984 – *Il tramonto del periodo antico ai confini orientali dell'agro polese*, "Atti centro ricerche storiche di Rovigno", 10, pp. 113-139.

MASSA S., PORTULANO B. 1999 – *La ceramica comune*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *S. Giulia di Brescia: gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, Firenze, pp. 143-173.

NEGRI A. 2023 – *La ceramica grezza di XII secolo*, in A. BORZACCONI, M. BUORA, M. LAVARONE, *Il castello di Attimis. Gli scavi ed i materiali rinvenuti*, Archeologia di frontiera 11, Trieste, pp. 143- 150

NONINI G. 1999 – *Note di restauro di un grande catino-coperchio del XV secolo*, in *Ceramica dal basso medioevo al Rinascimento in Italia nordorientale e nelle aree transalpine* (Atti della Giornata di studio, Udine, 16 marzo 1996), Udine, pp. 208-209.

ONGARO G. 1999 – *Il materiale preromano*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *S. Giulia di Brescia: gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, Firenze, pp. 25-54.

PIORICO M. 2003 – *Ceramica grezza e vetro dalla Casa della Confraternita sul colle del Castello di Udine (scavo 1998)*, "Quaderni friulani di archeologia", XIII, pp. 129-149.

PISONI L. 2009 – *Aspetti e problemi dell'occupazione del territorio, dell'organizzazione sociale e dell'economia agro-pastorale nell'età del ferro atesina: un'introduzione allo studio dei sistemi alimentari*, "Preistoria Alpina", 44, pp. 225-243.

PIUZZI F. 1984 – *Il recupero archeologico*, in F. PIUZZI, R. DARIS, *Contributi di studio per il recupero archeologico-architettonico del castello medievale di Flagogna*, Studi e ricerche, 7, Udine, pp. 116-135.

PIUZZI F. 2003 (a cura di) – *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, Ricerche di archeologia medievale nel nord-est italiano: 1, Firenze.

RICCATO A. 2020 – *Aquileia. Fondi Cossar*, 3.2, *La ceramica da cucina: produzioni italiche e orientali*, Aquileia.

ROSSET G. F. 2023 – *Le fasi della stanza D*, in A. BORZACCONI, M. BUORA, M. LAVARONE, *Il castello di Attimis. Gli scavi ed i materiali rinvenuti*, Archeologia di frontiera 11, Trieste, pp. 61-106.

SBARRA F. 2002 – *La ceramica di un villaggio di X secolo nell'area padana: produzione e circolazione*, in R. CURINA, C. NEGRELLI (edd.), *I incontro per lo studio delle ceramiche tardoantiche e alto medievali*, atti del convegno (Manerba, *Cer.Am. IS*, Manerba 16 ottobre 1998), Mantova, pp. 95-124.

SBARRA F. 2014 – *I materiali ceramici: la ceramica grezza e la ceramica invetriata*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI, M. MARCHESINI (edd.), *Un villaggio nella pianura. Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 33, Firenze, pp. 146-178.

SOLANO S., BASSO E., RICCARDI M. P. 2010 – *Studio archeologico e petro-archeometrico delle teglie con prese a linguetta (Lappenbecken) nell'arco alpino centro-orientale*, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (eds.), *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean Archaeology and Archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, BAR 2185 (II), Oxford, pp. 539-547.

TEMIZSOY I. 1988 (?) – *Museum für Anatolische Civilisationen*, Ankara.

Maurizio Buora
Società Friulana di Archeologia
mbuora@libero.it

IL MATERIALE VITREO RINVENUTO NELLO SCAVO DEL CASTELLO DI ATTIMIS

Alessandra *MARCANTE*

Riassunto
I reperti di vetro ritrovati negli scavi del castello di Attimis sono datati dalla fine del XII al XV secolo. Si tratta soprattutto di vasellame da mensa di buona qualità, in parte di provenienza veneziana. Sono stati ritrovati bicchieri apodi, decorati da bugne (“Nuppenbecher”/“prunted beaker”), soffiati in stampo o *gambassini*, a costolature verticali con filetto blu. Sono state ritrovate bottiglie del tipo *anghistera* anche su piede e soprattutto bottiglie a gozzo alcune con una variante sconosciuta altrove.
Parole chiave: castello di Attimis (UD), vetro, vasellame da mensa, bicchieri apodi, “Nuppenbecher”, *gambassini*, bottiglie del tipo *anghistera*, bottiglie a gozzo.

Abstract
Glass discovered in the excavation of the Attimis castle
The glass finds found in the excavations of Attimis Castle date back to the end of the 12th to the 15th century. It is mainly good quality tableware, partly of venetian origin. In the excavation were found simple beakers and prunted beakers, optically decorated beakers or *gambassini* and beakers with vertical ribs and applied blue threads. Some bottles of the *anghistera* type have also been found and also some “Kropfflaschen” of a type unknown elsewhere.
Keywords: Attimis castle (UD), glass finds, tableware, beakers, prunted beakers, *gambassini*, beakers with vertical ribs and applied blue threads, bottles of the *anghistera* type, “Kropfflaschen”.

Il materiale vitreo ritrovato nello scavo del castello di Attimis è da considerarsi un’interessante testimonianza dell’uso del vasellame da mensa in vetro, la cui evoluzione si può leggere nel sito nonostante l’elevata frammentazione che ne ha reso difficoltoso lo studio [1].

1. Quantificazione generale

Il materiale vitreo rinvenuto nello scavo del castello di Attimis si presenta estremamente frammentato ma privo di fenomeni di corrosione od opacizzazione [2] e si trova distribuito in modo non uniforme nei vari settori di scavo (fig. 1).

Tutti gli ambienti, escluso l’ambiente B, presentano ritrovamenti identificati datati entro il XIV secolo. Un caso particolare riveste l’ambiente D, che, data la sua natura di butto, può ritenersi una *summa* di quanto rinvenuto nei vari ambienti.

La quasi totalità dei reperti identificati è pertinente a vasellame da mensa, spesso dalla fattura corrente, per la maggior parte bicchieri e bottiglie, pertinenti a tipologie ben note nel Triveneto [3]. Un caso a parte, di notevole importanza, riveste la bottiglia *a gozzo*, rinvenuta in quantitativi importanti e in una variante non riconosciuta altrove (vd. *infra*) (fig. 2).

2. Il materiale suntuario [4] (fig. 3 e fig. 5.3)

Gli esemplari di pregio sono pochissimi e rinvenuti solo in minuti frammenti non ricomponibili.

Fra questi è da annoverare un unico bicchiere a costolature verticali e bugne applicate di colore viola chiaro datato al XV secolo [5] e alcuni frammenti di tre bicchieri o coppe di vetro incolore di buona qualità con applicazioni ottenute a caldo blu scuro. Un solo orlo di bottiglia presenta similari applicazioni.

Fig. 1. Distribuzione dei rinvenimenti di materiale vitreo per datazione e per settori di scavo (ambienti).

Fig. 2. Distribuzione per ambienti e datazione delle *bottiglie a gozzo*.

In entrambi i casi si propone una datazione entro il XIV secolo [6] (fig. 4.15-16; fig. 5.14 e 17-18).

Dal sito provengono anche due ampolle soffiate in sottilissimo vetro blu [7], datate al XV secolo e di produzione probabilmente veneziana.

Sono stati ritrovati solamente due frammenti bassomedievali di calice, dei quali si è conservato parte del piede molto frammentato e in cattivo stato di conservazione. La lavorazione consente l'attribuzione degli esemplari alla produzione veneziana di XV secolo [8].

3. Dettaglio dei rinvenimenti di vasellame da mensa di fattura corrente per periodo [9] (fig. 3)

3.1 XII sec.

I frammenti databili al XII secolo sono pochissimi, e fra questi è stato possibile identificare un numero esiguo di oggetti. Risale a questo periodo un esemplare di *bottiglia a gozzo*, che presenta le stesse caratteristiche formali dei rinvenimenti pertinenti allo stesso tipo, ma con datazione più recente [10].

3.2 XIII sec.

3.2.1 Bicchieri

Risale a questo periodo l'esemplare più antico di bicchiere apodo non decorato, soffiato in vetro sottile debolmente colorato e non decolorato. Il tipo nel sito è attestato fino alla fine del XV secolo, sostanzialmente invariato come fattura, colore e dimensioni [11]. [fig. 4.1]

3.2.2 Bottiglie

Le bottiglie sono presenti in due tipologie, una costituita da due esemplari dei quali uno, meno frammentario, soffiato in vetro azzurro con collo cilindrico e *fermadito* [12], e tre esemplari di *bottiglia a gozzo* [13].

3.3 fine XIII - inizi XIV sec.

3.3.1 Bicchieri (fig. 4.4,5; fig. 5.1,2)

Risalgono alla fine del XIII o all'inizio del XIV secolo i più antichi frammenti ritrovati nel sito di bicchiere a bugne rilevate [14], il cui tipo consta di un fondo costituito da un filamento applicato a caldo e talvolta pinzato, corpo cilindrico decorato a bugne e orlo everso talvolta distinto dal corpo del bicchiere mediante un filamento vitreo. Le bugne o gocce sono ottenute mediante applicazione a caldo di un filamento di vetro [15]. Gli esemplari rinvenuti nel sito sono tutti di buona qualità per lavorazione, ma il vetro utilizzato è raramente incolore. Data l'elevata frammentazione del materiale, non è stato possibile ricostruire, neanche parzialmente, alcun esemplare.

Alla fine del XIII o più verosimilmente all'inizio del XIV risalgono le prime testimonianze nel sito di bicchieri apodi soffiati a stampo con "pattern" a costolature e a losanghe (cd. *gambassini*) (fig. 4.7), ed un frammento di bicchiere ovoidale decorato con filetto blu applicato sul bordo [16].

3.3.2 Bottiglie [17] (fig. 4.9-13; fig. 5.8-11,13]

Sono databili tra fine XIII ed inizio XIV secolo sei *bottiglie a gozzo* [18], delle quali le uniche tre per le quali sia possibile ipotizzare una variante particolare della forma, con piede pinzato ed anello interno [19]. Il tipo è testimoniato il Italia nord-occidentale già dalla fine del XII secolo, e nel sito viene attestato con continuità fino al XV secolo, e sempre con le stesse caratteristiche formali [20]. Sebbene, data l'estrema frammentazione del materiale, non sia stato possibile ricostruire nessun esemplare, si possono comunque constatare nei ritrovamenti oggetto di questo studio alcune caratteristiche formali già note per il tipo, quali un'imboccatura ad anello espanso con orlo ribattuto internamente e marcato anello anulare collocato tra ventre e collo e ventre presumibilmente globulare decorato da marcate costolature verticali. Il tipo è soffiato in vetro spesso color ambra o verde. Pur con tutte le cautele imposte dall'estrema frammentazione del materiale, si può ipotizzare che alcuni degli esemplari del tipo rinvenuti ad Attimis presentino una variante della forma non attestata altrove. Infatti per fattura, associazioni nel rinvenimento, spessore e colore del vetro sono attribuibili a questo tipo di bottiglie anche alcuni piedi ottenuti a caldo modellando il fondo del corpo della bottiglia a *sciambola cavada* [21]. In pochissimi casi si può ipotizzare inoltre la presenza di un anello interno posizionato nel corpo della bottiglia [22].

3.4 XIV sec.

I rinvenimenti databili a questo periodo sono più numerosi e si inseriscono in un panorama formale ben conosciuto nell'areale nord-adriatico.

3.4.1 Bicchieri (fig. 4.2,3,6,8; fig. 5.7)

Accanto ai tipi attestati anche tra XIII e XIV secolo, ovvero bicchieri apodi non decorati [23], *gambassini* (con "pattern" a dischetti [24]), bicchieri con costolature verticali [25] e "Nuppenbecher" [26] è stato ritrovato un unico esemplare di bicchiere su fondo ad anello [27].

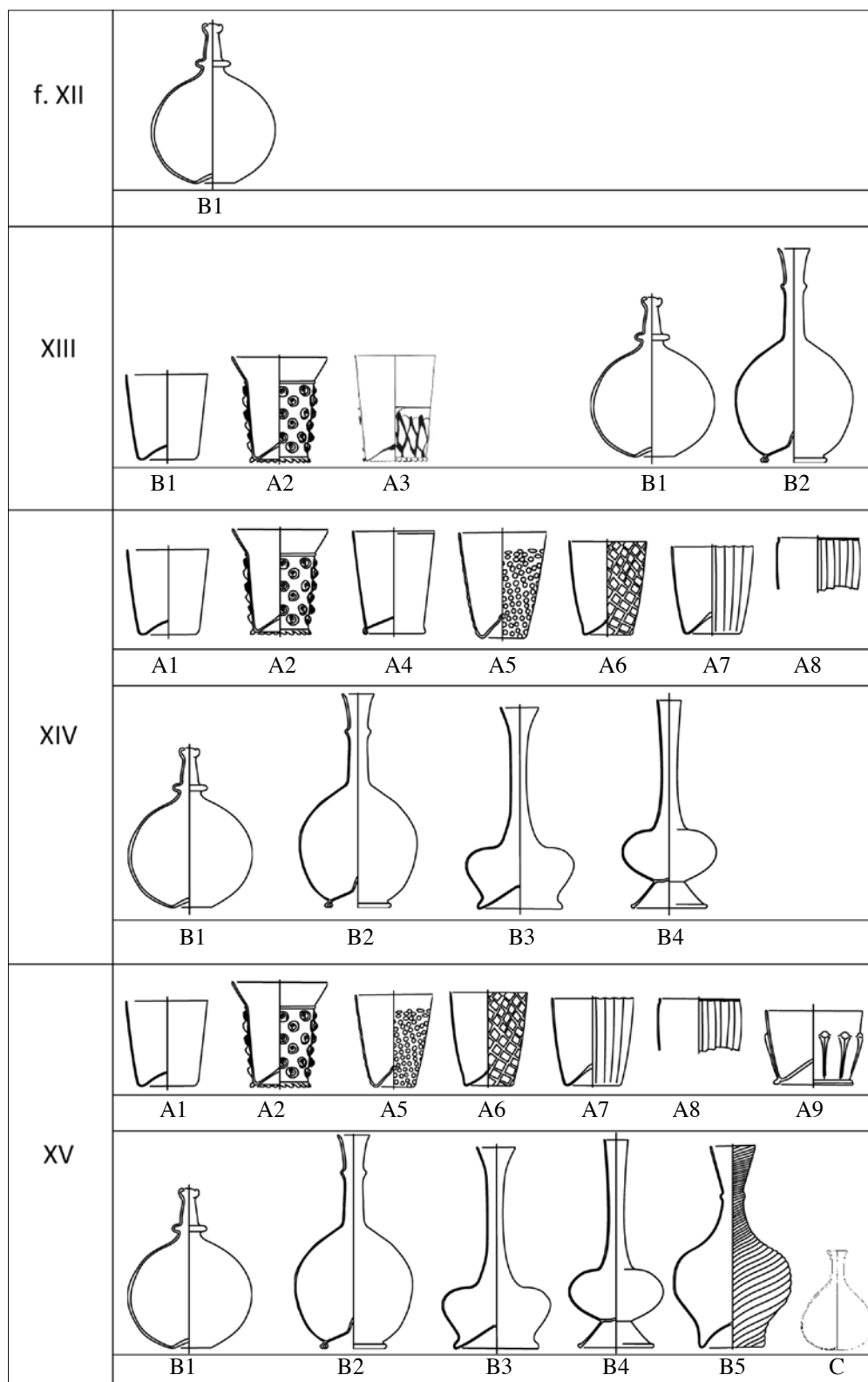



Fig. 3. Le immagini delle tipologie non sono in scala. **A: Bicchieri**. A1: bicchiere apodo. A2: "Nuppenbecher". A3: bicchiere con decorazione blu. A4: Bicchiere con piede ad anello. A5: *Gambassino* con pattern a cerchietti. A6: *Gambassino* con "pattern" a losanghe. A7: Bicchiere con costolature verticali. A8: bicchiere con *filetto* blu. A9: Bicchiere con costolature rilevate. **B: Bottiglie**. B1: *Bottiglia a gozzo*. B2: Bottiglia con piede ad anello e collo con *fermadito*. B3: bottiglia con piede ad anello aperto. B4: Bottiglia con piede a piedistallo. B5: Bottiglia decorata a stampo a *rigadin retorto*. **C: Ampolla**.

3.4.2 Bottiglie (fig. 4.14; fig. 5.12)

Accanto alle numerose bottiglie a gozzo, formalmente invariate rispetto al periodo precedente [28], si trovano *anghistere* non decorate, ovvero dei frammenti di collo ai quali si possono accostare dei fondi apodi o ad anello aperto. Alcuni esemplari presentano tra orlo e corpo, a metà del collo un *fermadito* [29]. Sono pertinenti a questo periodo anche dei fondi a piedistallo di bottiglia [30].

3.5 fine XIV - inizi XV sec.
(fig. 5.15,16)

Gli esemplari riconoscibili databili con sicurezza tra fine XIV secolo ed inizio XV sono relativamente numerosi, ma non presentano sostanziali differenze rispetto al periodo immediatamente precedente [31], con la sola eccezione di alcuni frammenti di bicchieri di tradizione veneziana con costolature verticali e filetto blu [32] soffiati in vetro trasparente e un frammento soffiato a *rigadin retorto*, riconducibile ad una bottiglia apoda di medie dimensioni, tipo ampiamente attestato in area veneta [33].

3.6 XV sec.

I rinvenimenti databili al XV secolo sono più abbondanti rispetto ai periodi precedenti e confermano il diversificato panorama formale già osservato tra fine XIV ed inizio XV secolo [34].

Tutti i tipi ritrovati sono inseribili nell'ambito di una produzione corrente di scuola veneziana, ad eccezione delle bottiglie a gozzo – per le quali si conosce a grandi linee solo l'areale di distribuzione – che continuano ad essere presenti con le medesime caratteristiche formali dei periodi precedenti.

3.6.1 Bicchieri (fig. 5.4,5,6)

È stato ritrovato un "Nuppenbecher" sempre con le stesse caratteristiche formali nonostante la datazione tarda [35], e molti bicchieri del tipo apodo non decorato [36], con decorazione soffiata a stampo in vetro sottile (Cd. *gambassini*) con "pattern" a costolature verticali non rilevate [37], a dischetti [38], a losanghe [39] ed a spinapesce [40]. Rispetto agli esemplari più antichi, la decorazione arriva fino al bordo. Il vetro utilizzato è soprattutto non decolorato, azzurro e giallo.

Avvicinabili in modo più evidente ad una produzione veneziana sono i bicchieri incolori con filetto blu applicato sul bordo, nelle varianti di forma ovoidale [41] o decorati a stampo a costolature verticali non rilevate [42].

3.6.2 Bottiglie

Anche le bottiglie, pur aumentando la numerosità dei rinvenimenti datati, confermano la presenza degli stessi tipi attestati tra fine XIV e inizio XV secolo con caratteristiche invariate [43], comprese le numerose bottiglie a gozzo [44], forse tra le attestazioni più recenti del tipo in Italia nordorientale

4. Miscellanea (fig. 4.17-18)

Gli esemplari non pertinenti a vasellame da mensa sono pochissimi: un cd. *cesendello*, ovvero una lucerna con orlo everso e corpo cilindrico ritrovata in un contesto datato al XV secolo [45], un frammento di lastra piana da finestra da un contesto di XV secolo [46] e due vaghi di collana formati in vetro blu opaco, dei quali uno, integro, proveniente da un contesto di XV secolo [47].

5. Conclusioni

I reperti provenienti da Attimis hanno un orizzonte cronologico piuttosto ristretto e per la maggior parte dei contesti anche ben datato.

Questo ha permesso di definire meglio la cronologia di alcune tipologie già ben note nell'areale nord-adriatico, pur con la limitazione imposta dallo stato di estrema frammentazione dei reperti. Un caso particolare è costituito dal rinvenimento di una gran quantità di frammenti di *bottiglie a gozzo,* anche in una variante non conosciuta altrove, con piede e anello interno. Si tratta di una tipologia della quale ancora si conosce poco, ma che merita ulteriori studi che ne indaghino la funzione, l'origine, l'areale di diffusione [48] e, forse, anche la possibilità che si tratti di un'evoluzione tarda delle bottiglie altomedievali con anello interno.

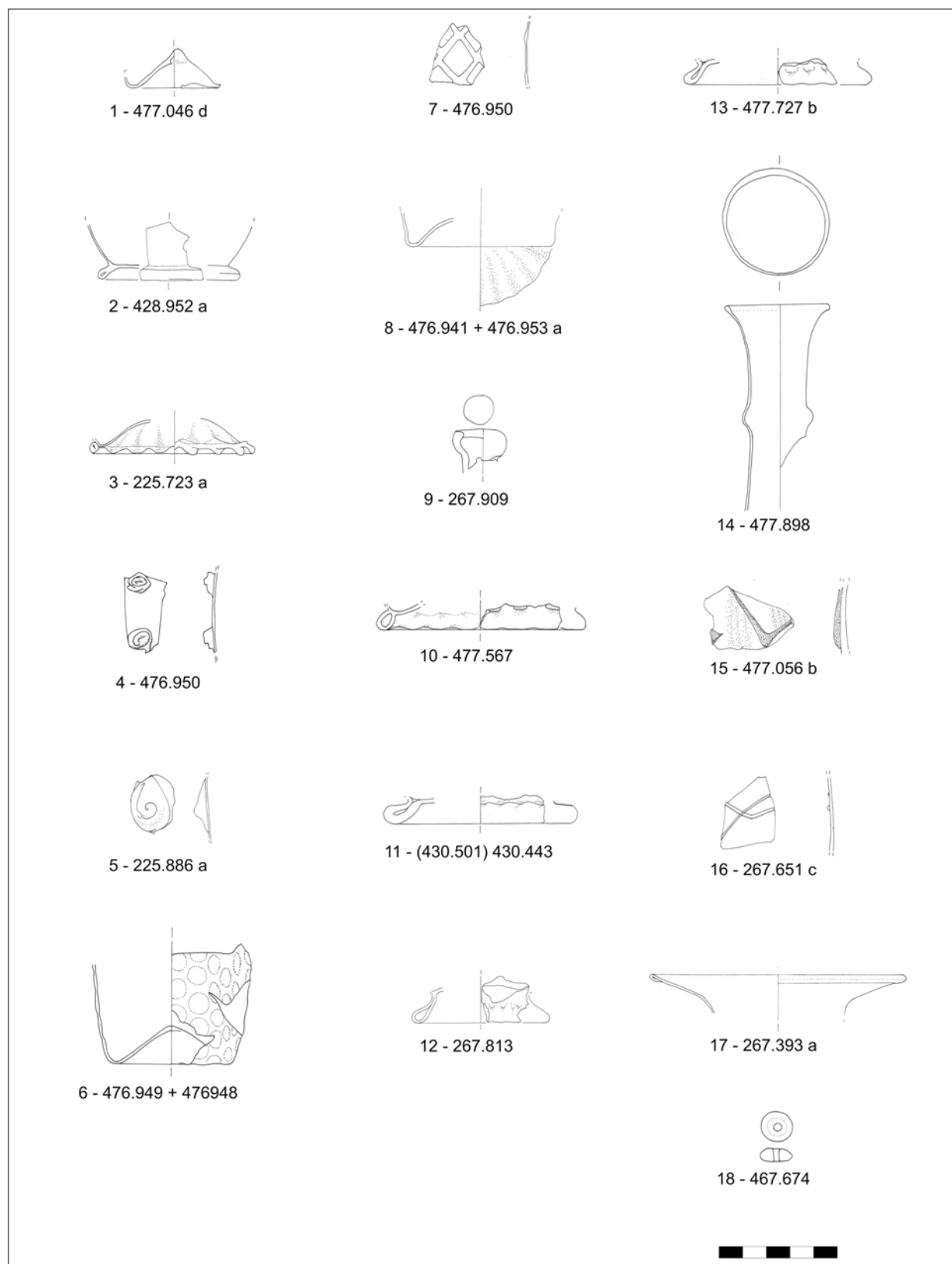



Fig. 4. Disegni degli esemplari meno frammentati. 1: bicchiere apodo, fondo. 2: Bicchiere con fondo ad anello. 3: Bicchiere soffiato a stampo a costolature verticali e fondo pinzato. 4, 5: “Nuppenbecher”. 6: *Gambassino* con “pattern” a dischetti. 7: *Gambassino* con “pattern” a losanghe. 8: bicchiere soffiato in stampo a costolature verticali. 8: *bottiglia a gozzo*. 9, 10, 11, 12: fondi pinzati attribuiti a *bottiglie a gozzo*. 14: collo di bottiglia con *fermadito*. 15: bicchiere o coppa con decorazione blu. 16: parete decorata con filo infuso. 17: *cesendello*. 18: vago di collana/perla (disegni M. Piorico)..

Fig. 5. Foto degli esemplari più leggibili. 1, 2, 3: "Nuppenbecher" ID 225.971 a, 267.593b, 477.046b. 4, 5, 6: bicchieri costolati con *filetto* blu. ID 477.775+430.182+430.183+477.184, 430.071+279.951+430.073+430.072, 225.827+477.175. 7: *gambassino* con pattern a dischetti ID 476.953b. 8, 9, 10, 11, 13: *bottiglia a gozzo*, ID 107.465, 225.814 a, 225.759 a, 225.820, 225.886b. 12, 14, 15, 16: bottiglie con *fermadito*, decorate con filamento applicato, soffiate a stampo ID 477.898, 438.510c, 225.723b, 225.886c. 17, 18: bicchieri o coppe decorate con applicazioni di fili blu ID 107.414 a, 399.165b (foto dell'autore).

NOTE

[1] Complessivamente sono stati studiati ca. n. 1190 frammenti, corrispondenti a n. 230 esemplari identificati. Lo scavo del castello di Attimis consta di molte campagne condotte in anni diversi e consecutivi, e, complice il progressivo aggiornamento delle tecniche di scavo e di schedatura delle UUSS e del materiale relativo, non per tutti i contesti è possibile avere una datazione precisa. Quindi si è reso necessario un lavoro capillare di quantificazione e ricostruzione in modo da poter utilizzare al meglio i dati disponibili. Per questo motivo nel testo si citeranno con il numero di inventario solamente gli esemplari databili con sicurezza, inquadrando in modo più generale le tipologie. Le immagini, invece, includeranno gli esemplari più leggibili perché meno frammentati, indipendentemente dalla provenienza da UUSS datate o meno.

[2] I minimi fenomeni di corrosione presenti non sono tali da inibire lo studio del materiale.

[3] Rinvenimenti comparabili provengono da contesti simili (rocche o castelli) veneti, come la Rocca di Manerba (BS) (Marcante 2011), nella quale sono stati ritrovati bicchieri apodi, “Nuppenbecher”, *gambassini*, bicchieri decorati con filetto blu, bicchieri decorati a costolature verticali del tutto simili per forma, vetro utilizzato e datazione. Dallo stesso contesto provengono anche delle bottiglie globulari su fondo ad anello simili per forma, vetro utilizzato e datazione. Un panorama del tutto simile, che comprende anche le *bottiglie a gozzo* (senza piede) si ritrova nei materiali provenienti dalla Rocca di Asolo (TV) (Minini 2021). Per un inquadramento tipologico generale del vetro medievale e rinascimentale in centro - nord Italia: Uboldi, Lerma, Marcante, Medici, Mendera 2020. Per brevità e per una ricca ed aggiornata bibliografia sui singoli tipi si rimanda a quest’ultima pubblicazione.

[4] Gli esemplari di “Nuppenbecher” rinvenuti nel castello di Attimis sono attribuibili ad una produzione suntuaria sono in piccola parte (quattro esemplari databili al XIV secolo), quindi la tipologia viene trattata nell’ambito delle produzioni correnti.

[5] Sicuramente una produzione suntuaria veneziana, anche se la qualità non è paragonabile all’eccezionale esemplare ritrovato a Venezia a Cannaregio, teatro Malibran (Minini, Vertà, Zecchin 2008, p. 17).

[6] Frammenti di oggetti simili provengono dal centro - nord Italia; dalla Francia provengono esemplari integri/ricostruiti: Foy, Sennequier 1989, nn. Cat. 204-210, pp. 232-235, tav. XVII, XVIII, XIX. Presenti anche in ritrovamenti tedeschi, attribuiti a produzione veneziana, datati XIII-XIV secolo: Sedláčková 2021, p. 93, fig. 5.

[7] Rinvenute in centinaia di frammenti parzialmente ricomponibili ritrovati in varie UUSS dell’ambiente D. Del tutto identiche all’esemplare rinvenuto a Padova, nel chiostro dei Canonici presso il Duomo di Padova e datato parimenti al XV secolo. Marcante 2017, p. 292.

[8] L’esiguità dei frammenti non consente un riconoscimento dell’esatta tipologia, ma solo un inquadramento generale. ID 267629+267681b.

[9] Per tutti i termini riferibili alla produzione veneziana vd. Moretti 2002. Nel testo saranno riportati col numero di ID solo gli esemplari provenienti da UUSS databili con un certo margine di sicurezza.

[10] Si riporta solo l’esemplare proveniente da UUSS datate con sicurezza. ID 476.956+470.941 stanza D, US 601. Per un approfondimento sulla forma, vd. *infra*.

[11] ID 438.619 stanza A, US 104. Gli esemplari pertinenti a questo tipo sono tutti soffiati a canna libera, in sottile vetro azzurro o giallo. Il diametro del fondo è compreso tra 4 e 5 cm. Gli orli pertinenti sono arrotondati alla fiamma e non decorati.

[12] ID 477.573, ID107418f . Si tratta del tipo di bottiglia databile al XII-XIII secolo il cui rinvenimento è più comune in Italia nord - occidentale, un eccezionale esemplare integro è conservato al MAN di Aquileia (Marcante 2008, n. cat. 213. p. 111).

[13] ID 107.715, ID 107.465, ID 107.466.

[14] A seconda della lingua usata: “nuppenbecher” o “prunted beaker”. ID 267.695 a, ID 107.710 a, ID 476.941a+426.952. Per disamina completa dello *status quaestionis* riguardante la tipologia vd. Sedláčková 2021, pp. 93-95, figg. 5,7. Si segnalano rinvenimenti di bicchieri del tutto simili per caratteristiche e datazione in alcuni siti veneti vd. Minini 202,1 p. 207.

[15] Le misure alla base di queste applicazioni dalla forma talvolta simmetrica (più sporgenti), talvolta ovalizzata (meno sporgenti) e sono comprese tra un minimo di 1,2 cm di diametro ed un massimo di 2,5 cm di altezza.

[16] ID 107.705 a, 476.943, 225.751 a, 225.759b. Ritrovamenti analoghi per tipologia, fattura e datazione dalla Rocca di Asolo: Minini 2021, p. 205.

[17] Un solo frammento può essere attribuito ad una bottiglia su piede a piedistallo ID 225.870a.

[18] ID 225.877a, 477.598a, 225.759a.

[19] ID 225.942, 225.820, 225.929b. Non è stato possibile ricostruire alcun esemplare, neanche parzialmente, quindi le deduzioni che seguono sono fallibili, anche se, dato il materiale rinvenuto, al momento sono da ritenersi plausibili.

[20] Si veda Marcante 2008, nn. cat. 214-219 per gli esemplari del MAN Aquileiese. Per una disamina iniziale dell’argomento e parziale carta di distribuzione vd Chinni 2018.

[21] È stato possibile ritrovare solamente due piedi analoghi. Uno proveniente da Otranto ed uno dalla Rocca di Garda (VR). La scrivente ha potuto visionare personalmente il secondo, potendone confermare la sostanziale identità con gli esemplari di Attimis. Al tempo della pubblicazione (Marcante, Silvestri 2006) è stato identificato erroneamente come piede di coppa. La datazione coincide in entrambi i casi, e pensando ad una distribuzione lungo l’Adriatico e nell’areale triveneto, anche la zona di ritrovamento è plausibile.

[22] Il tipo sembra avere alcune analogie formali (l’anello interno) con le bottiglie emisferiche altomedievali

(ex. La cd. *Bottiglia di Gisulfo* conservata al MAN di Cividale), così come con gli esemplari tardi moravi di bottiglie a gozzo (con anello interno pronunciato e piede a *sciambola cavada*). Si veda Uboldi 2017 per una ricca disamina degli esemplari bassomedievali con collo a gozzo, corpo biconico, anello interno e piede.

[23] ID 476.952b.

[24] ID 476.950, 4769.53b, 476.954g.

[25] ID 476.953c+476.941. Di produzione verosimilmente veneziana, talvolta associati ad un filamento blu sul bordo. Vd. Sedláčková 2021, pp. 92-93.

[26] ID 107 500a.

[27] ID 426.952a. Per disamina del tipo, datazione e diffusione vd. Minini 2021, p. 205.

[28] ID 267.813, 267.879a, 267.838+267.847, 438.579.

[29] ID 476.953a, 476.952b, Per approfondimenti vd. Minini 2021, p. 207.

[30] ID 476.952a. Le bottiglie con piede a piedistallo sono attestate in area veneta dalla fine del XIII secolo, vd. Minini 2021, p. 207.

[31] Dettaglio dei rinvenimenti databili con sicurezza tra XIV e XV secolo delle tipologie già descritte in precedenza: Bicchieri apodi (ID 438.497a), "nuppenbecher" (ID 225.971a, 225.971b, 225.975a, 255.972a+438 482a, 267.990), *gambassini* con "pattern" a dischetti (ID 476.949+476.948, 225.723c), con pattern a losanghe che arriva al bordo – caratteristica degli esemplari più recenti (ID438482b). Bottiglie del tipo "a gozzo" anche su piede (ID 225.814a, 2258.14b, 225.976, 267.956a, 430.510a, 438.510b, 438.497b, 267.909a), *anghistere* apode o con piede ad anello aperto (438.530a), con piede ad anello od a piedistallo (ID 438.481, 477.732+450.442+477.00+477.681.

[32] Bicchieri di vetro trasparente con costolature, piede applicato pinzato e *filetto* blu, veneziani, di buona fattura ma non tale da poter essere annoverati fra il materiale suntuario. Vd. Minini 2021 p. 206. ID 225.723a, 476.946a.

[33] Pertinente ad una produzione veneziana corrente e standardizzata. ID 225.723b.

[34] Tra le tipologie annoverate in precedenza mancano solo i bicchieri su piede ad anello (nel sito è stato ritrovato un solo esemplare) e i bicchieri o coppe decorati con filamenti a spirale (attestati nel XIII secolo).

[35] Si tratta del limite estremo cronologico di attestazione del tipo in Italia nordorientale. Non ci sono reali motivazioni per ritenere che si tratti di un ritrovamento residuale e quindi viene considerato in fase. ID 267.593b.

[36] Data l'estrema frammentazione del materiale non è possibile una differenziazione ulteriore basata sull'altezza. Le caratteristiche del bicchiere apodo formali, legate alla tecnica di lavorazione e al vetro utilizzato sembrano essere invariate dal XIII secolo. ID 430.204, 477.046d, 430.067, 430.181, 477.756, 225.714a, 477.056e.

[37] ID 430.444+477.681+477.719+477.624+477.700+430.518, 430.183.

[38] ID 430.071, 477.693+477.000+430.518+477.681+430.442+430.444+430.46, 267.629+267.618c, 430.182a, 430.384 a, 430.784b, 477.056c.

[39] ID 477.046f, 267.651e.

[40] Si tratta di un motivo attestato nella produzione veneziana di XV secolo ma più raro rispetto ai pattern con dischetti, costolature verticali o losanghe. ID 477.000a+477.140.

[41] ID 267.651d, 477.693b.

[42] ID 430.071+279.951+430.073+430.072, 477.775+340.182+430.183+477.184, 477.056a, 267.629+267.681a, 477.693a.

[43] Stesse caratteristiche della produzione veneziana corrente coeva. Bottiglie non decorate (ID 430.069), Bottiglie su piede ad anello o a piedistallo (ID 430.461+477.681+430.444+430.518, 430.182+430.389+477.775+107.418, 477.784+430.184+477.775+107.418+225.921+225.929, 279.961). Bottiglie decorate a stampo a *rigadin retorto* (ID 430.180+477.775).

[44] ID477.046C,267.695a,430.075a,477.775a+477.727, 430.443+430.501, 430.501+430.444+477.693, 430.385, 430.228+430.230+430.231.

[45] La presenza quasi esclusiva di vasellame da mensa si ritrova anche in altri castelli quali la Rocca di Manerba e di Asolo. I frammenti sono minuti e non consentono una migliore definizione della tipologia, ma solo un inquadramento generale. ID 267.593 a. Da un contesto della stessa datazione proviene anche un frammento di ansa che potrebbe appartenere sia ad una lucerna che ad una piccola brocca (impossibile sciogliere il dubbio) ID 430.429a.

[46] ID 430.182b.

[47] ID 267.674.

[48] A conoscenza della scrivente, la *bottiglia a gozzo* rinvenuta più a Sud è stata ritrovata nello scavo di San Genesio (PI), contesto ancora in corso di stampa.

BIBLIOGRAFIA

CHINNI T. 2017 – *Le bottiglie Kropfflasche: testimonianze dal monastero di San Severo di Classe*, *(Ravenna)*, “Archeologia medievale”, 44, pp. 297-303.

FOY D., SENNEQUIER D. 1989 – *À travers le verre du moyen age à la renaissance*, Musées et Monuments Departementaux de Seine Maritime, Rouen.

MARCANTE A. 2011 – *Il materiale vitreo*, in G. P. BROGIOLO, B. PORTULANO, *La Rocca di Manerba (scavi 1995-1999, 2009*), Mantova, pp. 183-192.

MARCANTE A. 2008 – *Vetro post-romano*, in L. MANDRUZZATO (ed.), *Vetri antichi del Museo archeologico Nazionale di Aquileia. Ornamenti e oggettistica e vetro pre e post – romano*, CCVFVG IV, Venezia.

MARCANTE A. 2017 – *Materiale vitreo dallo scavo presso il Battistero del Duomo di Padova*, in A. CHAVARRIA ARNAU (ed.), *Ricerche sul centro episcopale di Padova*, *Scavi 2011-2012*, Mantova.

MARCANTE A., SILVESTRI A. 2006 – *I vetri*, in G. P. BROGIOLO, M. IBSEN, C. MALAGUTI (eds.), *Archeologia a Garda e nel suo territorio (1998-2003)*, Firenze, pp. 110-115.

MININI M. 2021 – *I vetri*, in M. T. LACHIN, A. N. RIGONI, G. ROSADA (eds.), *Rocha Brayda seu de Asylo: da borgo alto medioevale a fortezza sul Monte Ricco*, Testis Temporum 7, Padova, pp. 205-209.

MININI M., VERITÀ M. ZECCHIN S. 2008 – *Materiali vitrei dal IV-XV secolo nel territorio della laguna di Venezia: indagini archeologiche e archeometriche*, “Rivista della stazione sperimentale dei vetro”, 5, pp. 15-32.

MORETTI C. 2002 – *Glossario del vetro veneziano*, Venezia.

SEDLÁČKOVÁ H. 2021 – *Medieval Glass: Learnings since Phönix aus Sand und Asche*, “Journal of Glass Studies “, 63, pp. 77-108.

UBOLDI M. 2017 – *La bottiglia medievale con anello interno: un problema di forma/funzione?*, in S. CIAPPI, M. G. DIANI, M. UBOLDI, *Vetro e alimentazione,* Atti XVIII Giornate nazionali di studio sul vetro, Pavia, 16-17 Maggio 2015, Milano.

UBOLDI M., LERMA S., MARCANTE A., MEDICI, MENDERA M. 2020 – *Le verre au Moyen Âge en Italie (VIIIe-XVIe siècle) : état des connaissances et mise à jour*, in I. PACTAT, C. MUNIER (dir.), *Le verre du VIII*[e] *au XVI*[e] *Siècle en Europe occidentale*, “Les Cahiers de la MSHE Ledoux”, 40, Besançon, pp. 31-47.

Alessandra Marcante
ricercatore indipendente
alessandramarcante@gmail.com